01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 7

A Mirva

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 9

Abbiamo preso sul serio
qualcosa con cui ci è
permesso solo giocare
o viceversa?
WALTER VOGT

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 11

Iacopo

Giugno duemilasei. Nove e quaranta di sera.

Iacopo ha passato la giornata in tipografia. Ha stampato mille copie di un volantino in formato A4:

> Questo è per noi. Per noi che siamo un branco di conservatori. Che un paio di calze a righe o le scarpe da skate ci fanno anticonformisti e addirittura creativi. Per noi ragazzi che tra le birre scegliamo magari la rossa – e comunque la marca – ma non le sapremmo distinguere l'una dall'altra, e per noi ragazze che d'estate mettiamo la gonna ma d'inverno mai, e anche con il freddo beviamo mojiti e caipiroske. Per noi che a guardarci in faccia siamo belle, brillanti e abbiamo visto e fatto tutto e poi non sappiamo neanche fare un pompino. Per noi che "seguo dei progetti" è un modo per dire che non facciamo niente mai. Per noi che un giorno decidiamo così dal nulla che d'ora in poi ci vestiremo con giacchette strette e magliette vintage, e per noi che senza felpa nera e cane al fianco dovremmo toglierci pure i piercing. Per noi che casa nostra è "casa dei miei", che paghiamo sei euro una birra e sette un grammo di fumo senza batter ciglio e poi diciamo "ladro!" al cantante che ne vuole sedici per il suo concerto. Per noi che quando è tutto a posto facciamo gli annoiati, e quando invece stiamo male davvero ci sforziamo d'esser brillanti. Per noi che i primi giorni che abbiamo l'iPod non ci vedi mai senza cuffie, e i primi giorni che abbiamo la fidanzata non ci vedi mai. Per noi che scegliamo un uomo in ba-

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 12

se al suo ruolo, sì, anche il suo ruolo rispetto a una discoteca di provincia il venerdì sera, e per noi che le ragazze belle le portiamo ovunque e quelle brutte le incontriamo solo a casa. Per noi che alla fine ci si affeziona a quelle brutte, e per noi che non riusciamo mai a staccarci del tutto dal nostro primo ragazzo. Per noi che continuiamo a pensarci dj anche quando è evidente che siamo fonici, e per noi che un racconto del novantasei basta per dire "scrivo". Per noi che quando sentiamo i trent'anni smettiamo di prendere la pillola, ci mettiamo la camicetta e diciamo che abbiamo smesso di fumare anche se il nostro odore dice che non è vero. Per noi che cianciamo di sostanze con aria competente e poi mangiamo pasticche che lo sa Dio cosa c'è dentro, e per noi che ci facciamo una canna alle undici di mattina e buttiamo nel cesso la giornata. Per noi che quando ci lascia il fidanzato andiamo a yoga, a teatro, a tango, e per noi che quando ci lascia la fidanzata andiamo a puttane, o ricominciamo con la coca, o tutti e due. Per noi che siamo contro l'alcol ma poi a guardar bene siamo sbronzi una sera sì e l'altra pure; per noi che "il dramma del popolo saharawi" e "che schifo di facce al Toy stasera". Per noi che poi a ballare al Toy ci siamo sempre, e nel Sahara mai. Per noi che ci finiamo di lampade e a inizio aprile siamo indecisi se dire che siamo stati al mare o in montagna, e per noi che le sigarette ci hanno fatto le dita gialle. Per noi che siamo grassi, bianchicci, e ci puzza il fiato, e ci chiediamo perché non scopiamo mai. Per noi che siamo belli, lustri e in tiro e ci chiediamo perché non scopiamo mai con chi vorremmo noi. Per noi che la cosa più importante è l'amore, e poi l'amicizia, e la politica non ci interessa ma siamo di sinistra, per noi che la politica ci fa schifo ed è tutto un magna magna, ma votiamo zitti zitti a destra. Per noi che abbiamo sempre paura di farci male, e per noi che iniziamo a dare il culo per ridar linfa a un rapporto. Per noi che ci accontentiamo, e lasciamo che qualcuno ci rovini la vita per sempre, e per noi che non ci accontentiamo e ci finiamo di seghe. Per noi che abbiamo paura dei ragni, dei cani, dei piccioni, della folla; per noi che abbiamo le vertigini – e lo diciamo – e per noi che abbiamo le crisi di panico – e non lo diciamo. Per noi che siamo dieci milioni di scienziati della comunicazione e non sappiamo usare un cacciavite, e per noi che quando compriamo un cappellino ne sfilacciamo subito la tesa. Per noi che abbiamo il MySpace, anzi, no: il Facebook, che è meglio. Per le nostre camerette che gronda-

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 13

no retorica pacifista, e per quelle che grondano retorica cinefila, sportiva, culturale. Per noi che non facciamo vedere foto di noi stesse quando eravamo grasse, e per noi che dopo il tatuaggio mettiamo sempre magliette smanicate (per noi che il nostro tatuaggio è un piccolo, patetico trasferello). Per le nostre macchine, che se non sono tirate a lucido allora sono luride, tutte cassette e flyer in mezzo, e per i nostri sorrisi, che sanno essere lucidi, ma veri quasi mai. Per noi che se ha le canne è un ganzo se beve è un ganzo se ha le paste è un ganzo se ha la coca è un ganzo, ma se ha la roba, ah, be', quello è un tossico schifoso. Per noi che pensiamo di poter fare gli artisti senza esserci mai fatti i viaggi, e per noi che siccome ci siamo fatti i viaggi c'illudiamo d'essere artisti.

Ha iniziato il giro dalla periferia; in bici, col secchio e la colla, lo zaino e il cestino della bicicletta pieni di volantini. Pensava di attaccarli ovunque: Università, locali, i cessi dei locali, piazzette, e poi i pannelli dei cantieri, i muri sgombri e quelli fitti di vecchi manifesti, e le porte dei magazzini vicino alle facoltà, trasformate in bacheche per gli annunci. Il giro che si era programmato – conosce bene la città, ora – gli avrebbe permesso di attaccare l'ultimo dei suoi anatemi giusto sulla colonna d'angolo del palazzo dove vive. Un piano decentemente strutturato, solo che ora Iacopo è a Novoli, estrema periferia di Firenze, sudato per il pedalare con tutto quel carico. Ne ha attaccati solo dieci e si è già imbrattato di colla giubbotto e maglione. Nervosissimo, manda a quel paese tutta la faccenda, molla il secchio di colla in mezzo al viale e si avvia verso casa.

Arriva ancora più sudato, forse già raffreddato. Si volta verso la vetrina del bar di fronte: stamani aveva visto se stesso, un bel ventisettenne coi capelli neri, mossi, gli occhi celesti, furbetti. Ora vede una specie di bizzarro pensionato, un uomo in pensione dalla giovinezza. Gli succede quasi ogni notte, quindi non si turba. Si guarda di profilo, come a controllare se il tatuaggio sulla nuca si nota. Si nota. Devo comprarmi una sciarpa, pensa, e sale in casa. I coinquilini dormono.

Il gesto non l'ha soddisfatto granché. Ovvio, gliene sono avanzati novecentonovanta, di quei volantinacci. Li ripone nella scatola di cartone della tipografia e si stende:

"Che palle, la città," sospira ad alta voce.

Sdraiato sul letto, prende a combattere una certa malinconia, che, come tirata su dalla luna, viene a prendere il posto della frustrazione, e intanto riposa.

Tutto fa pensare alla notte, ma non sono che le dieci. Fra tre ore arriveranno il Dimpe e il Malpa, per questo tour notturno in collina da tanto tempo fissato e auspicato, e non vuole farsi trovare troppo stanco. Non c'è cosa più giusta che fare nottata con i due superstiti della provincia, la sera in cui ha cercato di urlare il suo odio a una città che non sa evitare di essere, a sua volta, provincia.

I pensieri di Iacopo vanno a vecchi e nuovi amori, e se quelli nuovi e futuri saranno mai in grado di riempire i calchi che si porta impressi da qualche parte e che sente giganteschi. In questo lo aiuta la parete di destra, che da quando si è trasferito in quell'appartamento ha avuto cura di tappezzare di foto. Aveva cominciato con una prima selezione di scatti su un pannello, poi di foto in foto era arrivato a riempire la parete. Il suo rapporto con quella parete era sempre stato equivoco: mai era riuscito a capire quanto l'avesse messa su per il reale desiderio di avere sott'occhio persone e momenti cari e quanto per semplice vanità, o, peggio, ostentazione.

Come sempre accade quando valuta la portata d'un innamoramento vero o presunto, Iacopo trova Silene e così la cerca anche tra le immagini. Le corrisponde una sola foto, nella quale sono vestiti da dark. Iacopo ricorda chiarissima quella serata, patetica. L'idea di travestirsi da dark era venuta fuori, insieme ad altre e migliori, molti mesi prima della foto, quando ancora credeva che di lì a poco sarebbero state consegnate loro le redini dell'Universo. Era evidente che un giochetto del genere, fin troppo carico di senso – come ogni altra cosa – finché erano innamorati, dopo essersi allontanati (dopo essere stato allontanato!) sarebbe divenuto una carnevalata forzosa, ributtante, e tuttavia Iacopo 'aveva imposto a entrambi.

La vista della foto di quel momento lo sdegna tanto da fargli voltare lo sguardo. I loro abiti si confondono con lo sfondo, il nero della notte sui viali di Firenze; solo i volti e la postura si stagliano. Iacopo tiene la testa inclinata, ostentando un'arroganza fasulla. Il suo viso è abbronzato, e tanto basta a rendere ridicola tutta la messa in scena. Silene al contrario è bianca, bianchissima: il vi-

so contrito non ha nulla della sua bellezza, pare incassato nel corpo, facendola sembrare ancora più bassa e rendendo la scena ancora più grottesca: sembrava che Iacopo piegasse il capo per entrare nella foto, o per esserle più vicino. Mossa inutile, visto che lei era senz'altro altrove: nella foto c'era solo il suo involucro, livido. Non erano "dark": erano a lutto.

Quella storia, fondata tutta sulla sintonia intellettuale, vissuta male e clandestinamente, mai consumata e in seguito idealizzata per oscure ragioni, era stata uno spartiacque nell'esistenza di Iacopo, così come lo era stato il suo contraltare, la storia con Serena, la fidanzata storica, il primo amore. La sua fiducia in me era assoluta, pensa ...solo vederla mi faceva sentire una persona buona. A Iacopo sovviene il modo in cui Serena rideva quando sapeva di aver detto una sciocchezza, vergognandosi un po', ed esagerando quella vergogna con gli occhi.

Serena era come eterna: Silene era sempre in dubbio: quando non la possedeva, subito tornava a desiderarla in modo ancor più ardente, e quando la riconquistava si scopriva a escogitare il modo per liberarsene. Iacopo pensa: "per noi che deleghiamo ogni speranza all'amore ma sappiamo assai che cos'è veramente...".

Se con Serena sesso voleva dire SESSO, con Silene significava ore passate in qualche piazzola, a cercare invano di cavar fuori il desiderio da un ventre candido e freddo. Serena se lo sarebbe comunque tenuto, qualunque cosa avesse fatto contro di lei. Silene lo avrebbe comunque cacciato, qualunque cosa avesse fatto per lei. Iacopo pensa che forse sta dando un ordine fittizio a due storie tormentate. Eppure le amava. Cos'era prima di loro? E dopo? Come ci si era ritrovato, qui, a odiare la città e la sua gente? Non era lui quello che odiava la provincia e desiderava la città? Credeva in qualcosa prima di decidere di credere nell'amore, o almeno nei suoi surrogati? Ci credeva? L'unica cosa certa era che la fine di quelle due storie, che per un anno si erano sovrapposte, lo aveva spinto fuori dalla casa e dal paese dove era cresciuto.

Iacopo guarda le foto, partendo da quella che ha scattato dalla finestra della sua vecchia camera, a Figline Valdarno, raffigurante semplicemente ciò che si vede fuori, una strada, due alberi e qualche casa grigia. Da lì le scorre velocemente, saltando qua e là per rispettare l'ordine cronologico. Strippate, strippate, strippate, strippate; Serena, Silene, Tipa3, Tipa4, Tipa5, strippate, strippate, Tipa6, Tipa7, strippate, strippate, Tipa8, Tipa9, Tipa10, strippate, strippate, Tipa11... "Ma guarda! La mia ragazza!"

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 16

Gli torna in mente un dialogo storico del Paride e del Mella, due suoi amici di lunga data ormai persi di vista, quasi dimenticati. Ricorda gli occhi ampi di Filippo “Paride” Paridelli, e come si velavano di disincanto quando iniziava una frase “seria”:

“Certo... A ripensarci, se dovessi fare una classifica delle emozioni più belle, dei momenti più sensazionali che ho vissuto nella mia esistenza, be’, oh, starà male dirlo, ma più della metà sono causati dalle droghe”.

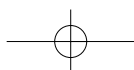
E Federico “Mella” Melani che rispondeva guardando dal basso in alto, sputando fuori il fumo della sigaretta: “Non sta male no! Il punto è lì, Paride: quelli che vogliono combattere le droghe ti dicono ‘la droga fa schifo!’. Per forza non riescono a combatterle: le droghe sono favolose. Se lo ammettessero, potrebbero anche trovare un modo per contrastarle!”.

E ricorda se stesso, di quanto amava quei rari momenti in cui lui e gli amici del bar parlavano di cose serie, e poteva credersi un sociologo: “Il fatto è che nella nostra società consumistica manca qualsiasi tipo di rito d’iniziazione. I più svegli, come noi, in qualche modo lo sentono, e se li costruiscono da soli, i riti, con le droghe. Aggiungete che tra voli low cost e ostelli anche il viaggio è spogliato di qualsiasi dimensione di crescita personale, e avete davanti la situazione: più chiara di così...”.

Trascinato nel passato dai volti del Paride e del Mella che sghignazzano, Iacopo torna ancora più indietro, prima delle ragazze, arriva al novantacinque, quasi si vede.

Di certo eravamo dei debosciati, pensa, e gli compare davanti un’immagine di sé in bicicletta che marina la scuola prima e l’Università poi, evitando con perizia la stazione dei treni per andare a infilarsi sul greto di un canalone di campagna a farsi un cannone spaventevole di fumo scadente. Lo stesso individuo, gonfio come un pallone, procede verso il centro del paese, molla la bici in un vicolo, va a infilarsi in un bar fumoso, un bugigattolo popolato di scioperati perenni che sprecano le proprie giornate giocando a Magic come il peggior gruppo di nerd.

Nerd tossici. Nei comportamenti e nel rapporto con le donne, identici al tipico esperto di computer, ma costantemente storditi di hashish, fumatori giornalieri di cumuli di pacchetti di Diana rosse, sperimentatori di sostanze psichedeliche e consumatori di alcol a fiumi nei fine settimana.

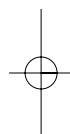
"Come ci ero finito?"

Preso da una sacra indignazione, Iacopo quasi dimentica che in quello stabbiolo ci ha conosciuto i suoi migliori amici, compresi quelli che stanotte verranno a strapparlo alla città per qualche ora.

Iacopo cerca nelle foto delle tracce di quegli anni, gli anni prima di finire l'Università, prima di andare ad abitare in città, prima della Tipa9 e della 8 e della 5, prima di Serena e di Silene. Mentre lo sguardo si aggira sul lastricato di fotografie, gli tornano alla mente solo immagini livide: la panda verde del Mella, che quasi ogni sera lo passava a prendere per andare nelle frazioni limitrofe a scroccare due tiri di canna da qualche bruciato; i volti brufolosi e macabri dei ragazzini avversari quando giocava a Magic al bar, avversari ai quali si sentiva superiore dal punto di vista umano perché non era "solo" un nerd, era anche un cannato, vuoi mettere; una freca di aule universitarie ostili e prive di volti riconoscibili, in cui arrivava troppo fatto per capire anche solo cosa volesse, e da cui usciva sempre prima della fine dell'ora.

Ci doveva essere di più. Lo sguardo raggiunge infine una foto in basso, più grande e lucida delle altre, del tipo "formato lusso". Lui è vestito da paramedico, disteso nella bara di zinco con cui la Misericordia fa il servizio di recupero salme, e un'espressione artatamente cretina sul volto. La foto in sé è pessima, anche se non mancava mai di stupire il pubblico, ma il momento no: il momento era splendido. Si era preso un anno di servizio civile nella Misericordia di Figline. Non che fosse una cosa difficile da ottenere: bastava *non* dare esami all'Università; tuttavia, ne era segretamente orgoglioso. Eccolo lì, il suo corso di vita. Semplicissimo, vicino a casa, tranquillo. C'erano il sergente cattivo, il sergente buono, quello triste e quello che non gli frega niente di niente a parte se stesso, nelle persone di quattro autisti-paramedici.

Tempi belli. Chissà come, pensa Iacopo, riuscivo ad alzarmi alle sei, partire a piedi nel gelo verso la sede fumando un cannone intero, e subito spararmi sette ore filate di servizi e urgenze! Quando c'era il sole, poi, pulivamo il carro funebre sotto l'occhio vigile del sergente cattivo, e non mi mancava niente!

Iacopo fa il punto. "Novantotto anno glorioso. Rinascita, prima alba vera. E prima? E dopo? Solo strippi? Possibile che non ho mai ripensato a questi ultimi dieci anni? Vediamo... Primo strippo vero... Gli acidi di Nikko! Heh. Sarà stato il novantacinque..."

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 19

1.
LSD

I.

A vederlo da fuori, nessuno avrebbe detto che era un compleanno.

Ci sono solo capannelli di quattro o cinque ragazzi, uno per ognuna delle panchine del misero angolo di verde pubblico in mezzo ai casermoni di Novoli. Si fuma qualche canna, si parla, soprattutto si aspetta tale Nikko, che a detta del festeggiato avrebbe dovuto presentarsi a breve con un trip per ogni invitato.

Brulica una certa eccitazione per questi *Super Hofmann* di Nikko: molti sono alla prima esperienza, anche se tengono un piglio supponente da bulletto dei giardini. Ci sono quattro visitatori: i due cugini del festeggiato, Mimmo e Sandrone Ficarra, con due amici, Iacopo Gori e Federico Melani detto Mella, tutti poco usi a certe abitudini dell'estrema periferia cittadina e venuti apposta dalla provincia per mangiare un acido a Firenze, fare nottata, e andarsene la mattina dopo col treno delle cinque e quaranta. Basta un'occhiata per capire che non hanno molto a che spartire col resto dei presenti: tutti e quattro hanno i capelli lunghetti e quello stile non ancora ben definito tipico dei liceali alternativi di provincia, ben lontano da quello, fin troppo definito, dei tamarri rapati e aggressivi che li ospitano. Parlano poco con gli altri, e insieme a loro aspettano. Solo Mimmo si sforza di essere socievole, come a dimostrare agli amici che a Firenze conosce un sacco di gente.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 20

Con un ritardo fin troppo contenuto e onesto per uno spacciatore, forte di venti "Super Hofmann arrivati ora da Amsterdam," ecco Nikko. Sta sul motorino, neanche scenderebbe, se non che un abbraccio al festeggiato gli va fatto. Nikko smonta, spavaldo e dinoccolato, poi estrae tranquillo un contenitore in plastica dal vano sotto il sedile.

Lesti i cartoni vengono distribuiti, l'idea è di passare la serata in centro. Quasi tutti optano per un mezzino, giacché gira voce che gli Hofmann siano gli acidi più forti in circolazione.

Da bravi turisti, Mimmo, Sandrone, Iacopo e il Mella vogliono vedere tutto per bene, quindi sono tra i primi a ricevere i propri trip dalle mani di Nikko, così da sbirciare il foglio di francobolli intrisi di acido lisergico quand'è ancora intero. Solo Sandrone se ne sta in disparte, enorme si aggiusta la coda di capelli lucidi, color carbone. Sul foglio, fustellato a quadrettini, c'è disegnato un omino in bici ai piedi di una montagna verde; a sinistra della montagna è notte, a destra giorno. Sul fondo del quadrato di cartoncino sottile ci sono due date, 1943 e 1995: l'anno della scoperta dell'Lsd da parte del chimico svizzero Albert Hofmann e l'anno di stampa del foglio. Alla fine, i quattro consegnano sessantamilalire al tipo e si fanno dare quattro cartoni, mangiandone però solo mezzo a testa. Già pregustano quando potranno raccontare l'esperienza agli amici del bar: nella loro compagnia solo uno, il Malpa, aveva già varcato quella soglia, e da tempo desideravano imitarlo.

La squadra, una ventina di ragazzetti – unica ragazza, la sorella del festeggiato –, raggiunge via autobus il centro.

Cazzeggiano al Duomo. C'è gente. Due ragazzotti baccagliano una coppia di straniere tutte acchittate. Un vigile se la prende con un ambulante. Una coppia inglese litiga sui gradini.

Hanno sedici anni, la Firenze del maggio millenovecentonovantacinque è enorme e ignota e gravida di ogni promessa. Le risate si sprecano, sono tutti in quello stadio "ma mi sarà salito?", che in realtà non ti è ancora salito niente, ma nel cercare segni guardi tutto con più attenzione, ti perdi nei particolari e nelle sensazioni delle cose e allora sei già in uno stato alterato di coscienza.

Il Mella si lamenta: "Questi cartoni non fanno niente". Iacopo gli dà manforte. Sandrone tace, Mimmo obietterebbe anche, ma evita.

Dopo un veloce consulto, decidono di ingoiare anche l'altra metà di ogni trip.

Il festeggiato, seguito a gran voce dalla sua truppa vociante,

vorrebbe indirizzare il gruppo in piazza Santo Spirito onde comprare del fumo che le scorte starebbero scarseggiando.

Nello stesso momento, Iacopo si scopre a sghignare di assurdità. Questo, e il fatto che andare in Santo Spirito a farsi fermare dai carabinieri sarebbe una cattiva idea anche da lucidi, lo porta a raccogliere la *sua* truppa e portarla altrove. La squadra si separa. A Iacopo un po' dispiace, avrebbe voluto baccagliare l'unica ragazza del gruppo, ma in fin dei conti non avrebbe saputo da che parte cominciare, men che meno in acido. Si fissano con facce convinte piazze e luoghi e ore a cui senz'altro ritrovarsi più tardi.

II.

Iacopo, il Mella, Mimmo e Sandrone camminano a caso per le vie del centro. Le ombre ballano violente. Che gli equilibri siano precari, lo dimostra l'assetto: fila indiana, col Mella un pochino staccato, in retroguardia.

Tengono banco storie sui peggiori personaggi del Valdarno, in particolare su un certo Pelle; storie sentite e risentite che però fanno sempre ridere, anzi, stasera fanno scoppiare i quattro in grida isteriche d'apprezzamento, per quanto sotto sotto sentano che tutto questo raccontare è un po' un chiamarsi a vicenda. L'alterazione è già robusta, e si rendono conto che è solo l'inizio.

Mimmo sta giusto per finire di raccontare la storiella in cui il Pelle, minacciato da un buttafuori di non si sa quale discoteca perché troppo ubriaco per entrare, andò a casa e poco dopo si presentò all'ingresso col fucile da caccia spianato, quando il quartetto scopre di essersi allontanato dal centro.

Una strada muta e buia costeggia un giardino pubblico, le auto parcheggiate ai lati sono gelatine scure e si amalgamano con la notte.

Alle loro spalle, nell'assenza generale, compare un individuo. Gobbo e pallido, stretto in una brutta camicia fantasia, tiene il mozzicone di una sigaretta tra i denti: non fanno in tempo a realizzarne la presenza che quello è lì, accanto a loro, poi davanti, infine li sorpassa, accorgendosi a malapena dei quattro. Mimmo è sgomento: "Ma chi era? Ma era con noi?". Il Mella lo guarda stranito.

Sandrone propone: "Si va a diritto". Pare ragionevole, anzi fa proprio ridere, "a diritto, addiritto, a dii-ritt-Oh!", e allora partono, "su, via, si va a diritto".

Dopo un'infinità di giri a vuoto, sbucano in Santa Croce, proprio dal fondo della piazza. C'è da rimanere sbalorditi. La piazza, deserta, piega tutto alla propria geometria; la facciata della chiesa è un varco bianco e ineffabile verso la verità. Le bocche spalancate, i quattro penetrano all'interno della piazza, con la cautela che si riserverebbe a un reliquiario.

"Meno male siamo qui," fa Iacopo, "pensa brutto dover guardare i casermoni di Figline con questi occhi!"

"Io quasi quasi avrei preferito," trema Mimmo.

Dal palazzo a destra, volti di marmo ghignano demoniaci; il Dante colossale giudica tutto con sdegno supremo. Dante li guarda, i suoi occhi sono severi. I quattro non ne reggono lo sguardo, e a testa bassa si appropriano di una panchina, allucinati.

"Siamo allucinati," fa Iacopo, e giù di nuovo risate fino alle lacrime. Forti, questi acidi, pensa sorridendo soddisfatto, ma non lo dice: Mimmo e Sandrone non sembrano altrettanto contenti.

Una brezza accarezza le teste dei quattro; una figura si fa strada, a fatica, dall'altro lato della piazza.

"È uno di noi," bisbiglia Mimmo, "nel senso: è uno di quelli che hanno mangiato gli acidi di Nikko."

Sembrano passati anni dai giardinetti. Uno di loro. In effetti, punta la panchina. È grosso e rasato e pare cattivo, una sciarpa del Collettivo autonomo viola cinge il collo adolescente eppure taurino. Si vede bene l'indiano del CAV ricamato sopra. Sembra terribile, ma piange.

Frigna proprio, sforna certi lacrimoni grossi come lumache che gli rigano il volto per poi morire da qualche parte sotto il mento.

Che gli dici a uno messo così? Nulla, pensa Iacopo, e infatti stanno muti, salutano con un cenno, e fanno posto sulla panchina. Iacopo si alza per controllare la situazione; il Mella si accende una sigaretta e tra i denti sussurra una battutaccia riguardo ai dispiaceri della calvizie giovanile. Il tizio è scosso dai singhiozzi, si tiene la testa. Tutti aspettano un'epifania. Parla, maledizione! Si gira. Ha il volto di un bimbo. Delira: "Perché io... Sarebbe come se... Aspetta: ma noi... Siamo insieme? E dove...? Non importa". Si alza di scatto e torna da dove è venuto. Camminando a strappi, piange, la testa bassa.

Sandrone propone di andare a sedersi sugli scalini della chiesa, gli altri lo seguono. Gli scalini non danno troppa soddisfazio-

ne. “Non abbiamo le spalle coperte,” proclama, e col fratello pare intendersi. Infatti si alzano, si voltano verso la facciata di Santa Croce, che da lì incombe e in qualche modo rassicura, come se desse un senso allo scenario, e vanno a sedersi sull’uscio, con la schiena poggiata al portone di bronzo.

“Spalle coperte!” ripetono in coro con un sorriso, e va a finire che anche il Mella e Iacopo si alzano e li affiancano. È uno di quei momenti in cui l’acido s’acquieta, si nasconde da qualche parte tra i pensieri, quasi pare svanire. Subito si chiedono dove mai fosse il cugino con tutta la banda, e che ore fossero, e un sacco d’altre cose utili e sensate.

Cinque minuti dopo, stanno già vagando impazziti per le stradelle del triangolo Santa Croce-piazza Sant’Ambrogio-arco di San Pierino.

Sbucano in una piazzetta. Ci sono dei grossi conchini di cemento bianco, paiono meduse lucenti in un mare di notte e liquido amniotico. Il vocio della gente da un pub in fondo è una cascata d’acqua gialla e magenta, parte coerente del paesaggio.

“È FANTASTICO!” grida il Mella, e Iacopo vorrebbe affiancarsi a lui nel godimento di quelle meraviglie, ma c’è Mimmo che panica. Seduto su uno di quei conchini, strepita paranoie: “Perché facciamo sempre quello che dice Iacopo? Non ha senso! Decidiamo noi dove andare!”.

“Non è che ‘stiamo facendo quello che dico io’: è solo che io sono, diciamo, quello a cui questi trip hanno fatto meno effetto.”

“Quali tripszs?”

“Dai, quelli di Nikko...”

“Aspetta, ASPETTA. Ho capito. È un *complotto*.”

“Ma cosa dici!” fa Iacopo con una faccia serissima.

“Mimmo, davvero, ma che dici!” aggiunge Sandrone. Ma è come ripescare un forasacco nell’orecchio di un cane. Non importa quanto ti sforzi, lo spingi sempre più giù.

“Che dico? Che dico?” Mimmo si alza, l’occhio lustro, minaccioso, offeso: “Siete tutti d’accordo tra voi!”.

Il Mella s’allontana di tre passi o quattro, quello insiste:

“Anzi! No! Ora capisco! Sto morendo! Aaah! Siete dei dottori! Oddio!”.

“Ma dai! Sono Iacopo, c’è tuo fratello e il Mella, siamo a Firenze! Macché dottori!”

“Ah no-o? E allora, che cos’è *tutto questo sangue*?”

Il Mella alza gli occhi al cielo, poi cerca quelli di Iacopo. Non

hanno bisogno di dirsi niente. Erano convinti che queste scene potessero esistere solo nei più biechi opuscoli antidroga.

Mentre già lo danno per perso, Sandrone, toccando corde che solo un fratello conosce, riacchiappa il forasacco. O forse è solo un momento di quiete nella bufera. O l'occhio del ciclone. Fatto sta che Mimmo si calma, si scusa addirittura, assume un'espressione del tutto normale: "Accidenti," fa, "per fortuna mi è passata".

Regna per un po' una certa sobrietà sconnessa. Sandrone propone di andare a bere qualcosa: "Mi pare che qua dietro ci sia una via piena di locali".

E c'è, la via. È una strada antica e stretta, il lato destro ha un pub ogni dieci metri, mentre il sinistro è un muro intervallato da portoni, con altri due locali in fondo.

Dev'essere solo mezzanotte o giù di lì, pensa Iacopo, guarda quanta gente. In effetti quella via straborda folla ululante, non si capisce come fa a contenerla tutta, è un alveare assordante e variopinto. Come calabroni, frasi dette tre pub più in là ne traversano iridescenti lo spazio, da qualche parte una risata è uno scroscio di fiamme e pietre dure; è impossibile incrociare lo sguardo di qualcuno, chi ha mai incrociato lo sguardo di un'ape, di una formica, o di un ruscello? E poi i gruppi, chiassosi, incomprensibili, che si fanno strada dall'uscio di un locale all'altro, e gli odori: nel freddo notturno i profumi delle ragazze sono scudisciate spalmate sul suono di carni giovani, diverse dal tanfo caldo e reboante che emerge da quei fori scavati nella carne dei palazzi, in cui scompare la gente del fuori e altra ne esce, caverne da cui fuoriescono boati di fumo e cibo fritto, e a entrare sarebbero immense e ingestibili e strette, e allora andiamocene, poi una sirena taglia l'aria, schegge celesti rimbalzano ovunque e sono fredde e acuminate sulla pelle, una Panda rossa con la sirena percorre la strada, non è che un pandino della vigilanza ma per loro è un mostro, un arcangelo, un treno gigantesco che divide in due la Terra, mangia il tempo, tutto attrae e respinge: "Andiamo via," grida Iacopo, "VIA!", e al Mella tocca prendere per un braccio Sandrone, immobile di cera, e tirarlo via, e dopo un po' i rumori sono solo echi di guerra alla distanza, svicolano cinque o sei volte e finalmente sono in pace, pare.

"Gira di qua," fa il Mella, che era avanti di qualche metro in avanscoperta. Svicolando in continuo, va a finire che sbucano di nuovo in Santa Croce. Questa cosa al Mella piace, come testimonia il suo sorriso. Sandrone e Mimmo, invece, appena sbucano sulla piazza sono due maschere d'orrore.

"E ora che avete?" fa il Mella con la voce più scoraggiata che sia mai uscita dal suo ventre.

"Siamo in un circolo vizioso," accenna timidamente Mimmo.

"Un loop," spiega il fratello, fissando sgomento la piazza.

Il Mella guarda Iacopo. Loro due si conoscono, hanno fatto un pezzo di liceo insieme, ma questi due, che pure incontravano ogni giorno al bar, in fin dei conti erano ancora due sconosciuti. Iacopo riesce a fare una faccia sicura. Da lì prende in mano la situazione, e ripetendo puttanate del tipo "Vedete? Siamo qui adesso!", cerca di ricondurli alla ragione, e quasi ci riesce, se non fosse che manco a farlo apposta c'è una coppia di inglesi a litigare sui gradini della chiesa, e sono addirittura gli stessi che prima avevano offerto il medesimo spettacolo sui gradini del Duomo. Tutto diventa una ghirlanda spaziotemporale brillante ed eternamente rimpiegantesi; adesso Sandro e Mimmo sembrano davvero perduti.

Specialmente Mimmo, che chiunque avrebbe detto il più solido dei due, è perso. Piange, seduto in terra. Cerca qualcosa nel portafogli. Iacopo nota con orrore che è la sua carta d'identità. "D-o-m-e-n-i-c-o F-i-c-a-r-r-a: sono io? Ficarra Domenico! Domeni-co!" Poi alza il volto sconvolto verso Iacopo, chiedendo un miracolo.

Il Mella sta a debita distanza: c'è la tragedia nell'aria, altro che. Iacopo si accoccola vicino a Mimmo: "Ti spiego: è l'effetto di un trip".

"Ah. E perché?"

"Perché l'hai mangiato!"

"L'ho mangiato? E perch-É?"

"Be'...per ottenere questo effetto."

"MA NON HA SENSO!"

Al Mella vien da ridere, così si allontana ancora un po', Iacopo continua.

Anche Sandrone si mette accanto al fratello per sentire *le spiegazioni*.

"Aspetta: è che questi trip sono parecchio, ma parecchio più forti di quanto pensassimo."

"Quanto forti?"

"Fortissimi. E poi, se ti ricordi bene, ne abbiamo preso metà, abbiamo pensato che non ci aveva fatto niente, e ci siamo mangiati l'altro mezzo."

"Ah. Quindi è l'effetto di un trip?"

"Bravo!"

"!"

Il Mella fa due passi: in avanti, stavolta. Iacopo continua il lavoro.

"Ora, in attesa che finisca, devi..."

Mimmo lo interrompe subito:

"Quando finisce?".

Iacopo si decide a chiedere l'ora al Mella. Quello tira fuori il suo orologio da tasca, una cipolla da gentiluomo dell'Ottocento, e lo mostra solo a Iacopo prima di metterlo via velocemente, è troppo spaventevole quanto poco tempo sia passato. L'una meno un quarto. Trip saliti verso le undici. Iacopo non se la sente di dire a questi due naufraghi che ne avrebbero avuto per oltre sei ore, ma si fa coraggio. Bugia bianca, bianchissima:

"Mah, dureranno al massimo un'altra ora".

"COSÌ TANTO?"

"Gesù... Aspetta, ascolta: ora, tu, mentre aspettiamo che finisca l'effetto, devi solo riallineare la mente col resto del corpo. Tlac: come quell'aggeggio sulle macchine da scrivere. Tlac: come una macchina da scrivere!"

Iacopo mima il "tlac" della macchina da scrivere con le mani e la testa. Il Mella abbassa lo sguardo ridacchiando amaro tra sé, e invece Mimmo e Sandrone prestano un'attenzione che neanche Mosè quando gli dettavano i Comandamenti.

"Tlac! Come una macchina da scrivere!" esulta Mimmo, e nel più classico dei miracoli psichedelici torna perfettamente lucido, almeno per qualche secondo.

Iacopo è raggiante: nel "suo" viaggio, ormai diventato una lotta personale contro il *bad trip* dei suoi amici, si tratta di un successo considerevole.

Mimmo si alza, sembra pulito. Si respirano belle sensazioni, avvolgenti, gialle, fragranti. Iacopo emana luce da quant'è contento, il Mella è con loro, come a dire che la serata continua.

E invece. Invece Sandrone, che fino a quel momento era stato il più sotto controllo dei due, ora sta fermo sul bordo della strada, gelato, un mozzicone di sigaretta stretto fra le dita.

Solo il fatto che suo fratello maggiore, il primogenito, fosse in condizioni precarie lo aveva tenuto agganciato alla realtà. Al riprendersi di Mimmo, la necessità di quel gancio, dettata solo dalla consapevolezza di essere lui, in quel momento, il *capofamiglia*, viene meno, ed è già disperso nello spazio, come un astronauta cui

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 27

si è tranciato il cavo. Un detrito alla deriva nell'Universo. Irrecuperabile: basta guardargli gli occhi, due specchi spaccati.

Sandrone indietreggia sulla strada, cammina proprio come un gambero, gli occhi fissi nel vuoto.

"Digli qualcosa," fa il Mella a Iacopo, ma Iacopo non dice nulla, e lo afferra per un braccio riportandolo sul marciapiede. Iacopo riprenderebbe anche il suo lavoro, ma la vista delle condizioni in cui è ripiombato Mimmo lo scoraggia. Troppissimo anche per uno pazientissimo come lui. Si avvicina al Mella, lasciandoli seduti sul gradino che avevano scelto per panicare.

"Senti," gli sussurra, "questi qui sono irrecuperabili."

"Irrecuperabilissimi."

"L'unica è prenderli e portarli alla stazione, che a stare in giro è uno shock continuo. Li facciamo salire su un treno che li riporta a Figline, nel viaggio si riprendono un po', arrivano a casa, e a quel punto se la rigovernano da soli."

"Vai."

"Si va alla stazione!" proclama Iacopo con piglio entusiasta e severo, da giovane ufficiale. Il Mella un po' ci si raccapezza a Firenze, e nonostante l'allucinanza generale arrivano in un attimo al viale che conduce alla stazione dei treni. Camminano. Iacopo è tutto preso a spiegare ciò che dovranno fare una volta arrivati sul posto, quando alla loro destra lo scintillio artificiale del McDonald's "aperto 24h" blocca inesorabilmente i fratelli Ficarra.

"Ho sete!" frigna Mimmo.

"Entriamo?" chiede Sandrone tirando Iacopo per il lembo del giubbotto, proprio come un bimbo al padre.

Il Mella scuote il capo in un "no, no, no" fin troppo eloquente, ma Iacopo ormai si è intrippato in questo ruolo di padre, padrone e ufficiale.

"Entreremo," annuncia grave. "Ma a una condizione."

"Quale?" belano quelli.

"Che non facciate cazzate. Niente cazzate. Ok?"

"Niente cazzate," ripetono quelli in coro.

Iacopo rifulge, il Mella annuncia che aspetterà fuori.

"Compreremo solo una Coca-Cola grande, poi la divideremo," spiega severo l'ufficiale, traversando con passo sicuro il pavimento bianco brillante del fast food. I suoi sottoposti si incantano, persi nell'oceano di colori e immagini pacchiane. Iacopo ordi-

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 28

na ed estrae sicuro diecimilalire dal portafogli. Le stende col dito, e le porge alla cassiera. Ritira il bicchierone e si volta con aria solenne. È soddisfatto, di quella soddisfazione piena che si ha quando si porta a termine nel migliore dei modi un lavoro difficile.

Contro ogni pronostico, spezzando il suo cuore di padre, i due fratelli si avventano sul bicchiere, se lo disputano, lo scoperchiano, lottano. Mimmo la spunta sul fratello e ci si attacca, ne beve in un sol gotto metà, finché Sandrone per strapparglielo di mano non lo stringe di colpo. Un'onda di Coca-Cola si staglia per un attimo, marrone di bolle brillanti, nell'aria bianca di neon, prima di raggiungere la giacca del nero – gigante – della security.

"SCUSATE!" alza le braccia al cielo Iacopo, rivolto al tipo inzaccherato ma idealmente al mondo. "Scusate, questi ragazzi stanno male!"

"Non è niente, prendo un'altra giacca dal retro," fa quello benevolo. Iacopo non può sentirlo, sta trascinando i due fratelli fuori dal locale.

"Avevo detto niente cazzate!"

Iacopo sbotta. Il Mella, distante tre passi, mozzicone in bocca, lo guarda come a dire riprenditi, che se ti ci metti anche tu, stiamo lustri. Iacopo lo vede e si calma all'istante, poi abbraccia i due fratelli portandoli a sé, come a confidar loro un segreto:

"Non è successo niente, abbiamo sbagliato a entrare qua dentro".

Avesse detto "ho sbagliato", sarebbe stato perfetto, pensa il Mella sornione.

"La sola cosa importante è che siamo vicini alla stazione: ci dovrebbe essere un treno verso le due e mezzo, e poi in ogni caso c'è il treno delle cinque e quaranta."

Iacopo guida la fila verso la stazione, arrivano, e se già il luccichio del McDonald's era sconcertante, qui c'è da perderci la testa. Vista dall'ingresso, Firenze Santa Maria Novella è sconfinata, il ponte di un transatlantico, mentre ogni particolare si staglia con chiarezza inaudita. Iacopo non si distrae e conduce il gruppo all'interno. Tutto è sgranato alle luci della stazione deserta. Gli orologi ai due lati sono occhi imperscrutabili di dèi. Il pannello delle partenze annuncia un treno alle due e trentaquattro, ma accanto c'è il simboletto dell'autobus. Iacopo non si perde d'animo, e inizia a muovere verso dove reputa esserci la partenza.

"Tra un'ora avete l'autobus che vi riporterà a casa."
"Come, come?" fa Mimmo, lo sguardo sospettoso e allucinato.
"Che c'è?"
"Hai detto 'l'autobus'."
"Be'?"
"Siamo alla stazione *dei treni*. Alla stazione dei treni si prende il treno. E NON: l'autobus."

Iacopo alza gli occhi al cielo, per un attimo si perde nei quadratoni della volta, raccoglie non si sa quali forze e si mette a spiegare con voce stanca e paziente: "È vero. Alla stazione dei treni si prende il treno, ovviamente. Tuttavia, talvolta, specialmente la notte, vi sono dei treni che non avrebbero un gran numero di passeggeri, e siccome far muovere un treno è molto costoso, alle ferrovie conviene fornire un pullman".

"È vero, l'ho sentito!" grida Sandrone. Anche il Mella per una volta dà una mano, e annuisce convinto. Mimmo si tocca la pancia guardando nel vuoto, non pare del tutto persuaso: "Controlliamo anche sul tabellone stampato".

I quattro percorrono faticosamente i dieci metri che li separano dal binario 15. Come arrivano di fronte al tabellone, qualcosa si smuove dalla panchina poco più giù lungo il binario. Si sente uno strusciare di cartoni, e i quattro si trovano a fronteggiare due barboni sbronzi che gridano cose incomprensibili. Il Mella si allontana subito, mentre i due fratelli sono paralizzati dalla paura e dalla curiosità, rimangono lì, atterriti. Iacopo ha la freddezza di frapporsi, tirar fuori due sigarette e qualche spicciolo, e portare via il gruppo.

Dietro l'angolo trova il Mella che lo aspetta, e con un cenno gli indica un accesso: la stazione degli autobus dovrebbe essere di là. Lì fuori, senza un motivo, Sandrone mette le mani addosso a un passante che si spaventa moltissimo. Iacopo li separa, Sandrone spiega che voleva solo vederlo bene in faccia.

Iacopo sente mancargli il nerbo. La responsabilità lo schiaccia, l'acido insorge da tutte le parti. Vede un accesso. Li porta lì. Sbucano nello stanzone delle biglietterie. Oltre la sala s'intravede una strada asfaltata, al coperto: la fermata degli autobus.

A quell'ora di notte, Santa Maria Novella è sempre fredda e cattiva. Non ci sono che gli spigoli della sua architettura, viaggiatori che corrono chissà dove, il rombo dei taxi, qualche barbone, il vento gelato.

Mimmo piange. Sandrone si siede per terra, disperato, la

schiena appoggiata a una colonna; il fratello si asciuga le lacrime e gli si piazza accanto.

"Qui ci si tira la buccia," sospira Iacopo al Mella.

"La vita è sopravvalutata."

"Dai, Dio bono, non fare lo stronzo!"

"Dico sul serio. Comunque... Oh, piangeranno, ma almeno ora sono tranquilli."

"Almeno," sospira Iacopo. Ora è lui che non regge più la situazione: non gli piace quel posto, già da un po' sentiva il peso della responsabilità, così quando Mimmo – del tutto scollegato, ma ai suoi occhi stanchi messo mica poi così male – gli dice singhiozzando che non intende prendere l'autobus, ma il primo treno, e che loro possono star tranquilli, e se vogliono possono andare a farsi un giro, che tanto lui e il fratello non hanno che da aspettare, e poi prenderanno il treno, e comunque ormai si son belli che ripresi, quando Mimmo gli dice tutto questo, Iacopo si convince a crederci. Quando poi incrocia lo sguardo del Mella, che aspettava qualcosa del genere da ore, non ha più dubbi. In effetti adesso sembrano parecchio, ma parecchio, più tranquilli, pensa Iacopo mentendo a se stesso. L'ultimo scrupolo di coscienza se lo toglie con un'ulteriore accurata spiegazione sul da farsi, che poi è semplicemente aspettare e prendere il treno. Iacopo si avvia, il Mella non resiste e quando vede che Iacopo è abbastanza lontano, si volge ai due fratelli e sibila, spietato: "Nel cervello, prima di sconvolgerlo, metteteci qualcosa!", lasciandoli di gesso. Poi raggiunge Iacopo, trotterellando lieto.

III.

Il Mella e Iacopo che camminano veloci, felici, fuori dalla stazione. Ora che il problema è risolto, la città è loro. Si tratta solo di scegliere qualcosa da guardare, odorare, ascoltare, toccare, e mille arabeschi di sensazioni li culleranno. Sono liberi, e hanno un sacco di ore tutte da godere, e allora giù frizzi e lazzi, sghignazzate, stupore incantato tanto a ogni monumento e campanile e facciata medioevale quanto a ogni cartello fluorescente o faccia, tra un lampo di genio e un "guarda!" eccitato.

Tutto rifulge di mille significati, ogni parola scambiata con uno sconosciuto è una commedia, ogni superficie un trono, ogni oggetto una foresta di simboli. Iacopo e il Mella ci sguazzano.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 31

Un paio d'ore più tardi stanno ristagnando in un bistrò, spossati dalle visioni. Il locale è vuoto. Fermi, fissano quadri astratti sulla parete in fondo. Sono quattro patacche colorate su tela quadrata, ma sono pur sempre la cosa più interessante del locale. Il Mella descrive a occhi socchiusi le mirabilie che ci vede, dall'Aleph alla Gehenna, specialmente in quello giallo; Iacopo annuisce e si dice d'accordo. In realtà, Iacopo al massimo vede Batman in quello blu, ma si vergogna a dirlo. Mentre i loro corpi si fanno immobili, dentro di loro un flusso fluido di soddisfazione, tensione scaricata, e strascico anfetaminico li fa sentire incredibilmente bene, perfetti. Dai vetri del locale ogni tanto controllano una Firenze già deserta, finché un vocio prima confuso, poi via via sempre più nitido, come un incalzare di fanfare, li smuove.

"Bati, bati, bati gol, bati gol, BATIGOL!" bercia il coro.

Da dietro il vetro, come fosse il locale a scorrere, i due assistono allo sfilare di grugni sconvolti e ghignanti: sono familiari, poi la vista, in testa al gruppo, del *cugino*, del festeggiato, scioglie ogni dubbio. Si lanciano fuori e si fanno vedere, e riconoscere, ed è come un incontro fra reduci sulla strada per l'Italia, dopo la guerra: ci si abbraccia, ci si guarda quasi senza credere ai propri occhi, ed è tutto un vorticare di risate e pacche sulle spalle.

A gesti e grida Iacopo racconta la storia terribile e fantastica appena accaduta, e giù occhi sgranati e "maaaa", e "noooo", finché il cugino sancisce, enigmatico: "Si vede che non se la sanno".

Non si sa bene come, il gruppo si scopre in fondo agli Uffizi. Albeggia. Guardano l'Arno nero, e tra il ridacchiare aleggia quella insoddisfazione sottile che si prova quando non si vuole ammettere che tutto sta finendo. Qualche paranoia rigurgita. Un tizio brufoloso è in fissa su un motorino: ha fatto il pieno. "Ho fatto il pieno al motorino! Pensa belloo andare a tutta velocità in motorino mentre sei così in botta!" Magari sì, ma nessuno vuole farlo, un giro in motorino con lui. Alla fine, forse solo per acquietarlo, un tipo accetta e spariscono. Iacopo e il Mella se ne andrebbero anche – con questi sconosciuti non hanno molto da dirsi –, ma la mattina in arrivo suggerisce che non è mica certo che fine abbiano fatto Mimmo e Sandrone, e quindi meglio stare uniti.

Il cugino è accettato come capo anche dai nostri. Vanno verso un bar di là dalla stazione che alle cinque è già aperto, e saranno cappuccini e paste ritempranti, pensano. È anche l'occasione per provare a ribeccare Mimmo e Sandrone. La truppa ha finito da un po' le cose da dire, e cammina lesta, mani in tasca e baveri alzati, il

freddo ora si sente, e la luce bianca del mattino mostra la realtà in alta definizione. In un attimo sono alla stazione, già molto meno inospitale e indecifrabile. Gli orologi dicono un quarto alle cinque, il sole filtra lampante tra binario e binario, i primissimi viaggiatori brulicano radi qua e là, ma qualcos'altro catalizza l'attenzione del cugino e dei due figlinesi. In mezzo alla stazione, nell'esatto centro del rettangolo, ci sono due figure terribili. Iacopo è il primo ad accorgersene. Sbianca e alza ancor più il colletto. La prende larga, e fa cenno al Mella di seguirlo. Riesce a superare le due figure, perché quelle puntano fissi gli occhi del cugino, che nel frattempo trema come un bambino: sono i genitori di Sandrone e Mimmo.

La madre, devastata dalle lacrime, si aggrappa al braccio di pietra del marito, un monolito di rabbia e preoccupazione che macina MS. Iacopo e il Mella sono oltre, non li hanno riconosciuti, fanno in tempo a sentire un "Dove minchia sono?", a cui il cuginone risponde, brillante: "Ah, be', oh, sono qui dietro, ora, adesso arrivano...".

Iacopo e il Mella scappano, corrono, via, lontani da possibili domande, o peggio assunzioni di responsabilità. L'accaduto, per quanto ignoto, non poteva che essere tragico. Come in trance prendono i viali a piedi, direzione Campo di Marte. Vanno a diritto, camminare è l'unica. Le possibili spiegazioni per la presenza del signor e della signora Ficarra, in stazione alle 5.30 – tutte tragiche –, li assalgono multiformi. Si sente il fruscio della morte, e dalla morte si scappa. Sfatti e confusi arrivano alla stazione di Campo di Marte, ma è ben lungi dall'essere sicura, anzi. "Anzi! È una cazzata! Se tornano via, li ritroviamo in treno!" si dispera Iacopo.

"Rifredi" è l'unica parola del Mella.

La sola cosa che i due fuggitivi sanno dell'oscura stazione di Rifredi è che è lontana. "Lontanissima," spiega un passante mattiniero a cui chiedono indicazioni.

Iacopo e il Mella hanno già camminato un'eternità, e i passanti a cui si rivolgono si stupiscono che vogliano raggiungere un simile luogo a piedi. Senza esitare vanno avanti, le loro fantasie eccitate proiettano giorni di tragedie familiari, titolacci sui giornali locali, inchieste, arresti, beghe. Unico conforto, il sole ormai sorto che li ritempra e li fa correre, nonostante il dolore alle gambe e la notte in bianco che inizia a farsi sentire.

Arrivano. Il primo treno è alle sette e cinquanta. La sala d'at-

tesa è chiusa. Bar aperti neanche l'ombra. Lo scalino del marciapiede ospita il loro gelo per due ore.

Sul treno, il Mella tace, Iacopo sogna: "Arriveremo a Pontassieve, e poi, e poi! Sui prati agli argini del Sieve sarà dolce riprendersi e lasciarsi cullare dalla brezza, e baciare dal sole, e berremo cappuccini e mangeremo bignè freschi di forno che cancelleranno i sogni cattivi e la stanchezza e le cose brutte!".

Pontassieve sembra il fronte russo. Pare impossibile che a così poca distanza da una città benedetta dal sole di maggio possa tirare un vento così piovigginoso e gelido, e che il cielo sia tanto basso e scuro. Eppure, è così. Decidono di accontentarsi di due seggioline di plastica rossa della sala d'aspetto, e si assopiscono l'uno appoggiato all'altro, persi in un sonno a metà, tormentato di flashback e fitto di risvegli concitati, come avessero la coda di paglia per tutte le colpe del mondo là fuori.

Dormono un po', la sala d'attesa è il loro rifugio per due ore, prima di prendere un treno di mezzogiorno, certamente vuoto di persone legate a quella notte, salutarsi a Incisa, dormire quattordici ore in case per fortuna in quel momento prive dei rispettivi genitori, e sentire la paura pian piano andarsene, e infine accertarsi dopo qualche giorno che grazie a Dio Mimmo e Sandrone sono vivi e in salute, nonostante abbiano sul groppone una nottata nella cella della Polfer di Santa Maria Novella, un bel po' di schiaffi-polfer e l'umiliazione di telefonare a casa deliranti, e convocar genitori svegliati nel cuore della notte dalla voce dello sbirro prima e dal bofonchiare disperato dei figli strafatti poi:

"Siamo drogati!" pare abbiano detto, secondo una delle molte leggende nate su quella notte, entrata nella mitologia del gruppo con cui si sarebbero ricongiunti dopo un paio di mesetti di confino in casa e una segnalazione al SERT, con tanto di pisciate obbligatorie.

Sandrone

Sandrone è in camera. Per qualche motivo la parte brutta della sfuriata gli è stata risparmiata. Dal vicino soggiorno ascolta suo padre scuoiare Mimmo d'urla e manrovesci, si accende una Diana blu e osserva le pareti spoglie della stanza. C'è solo un poster del

Baggio rossonero, il *nunchaku* che non ha mai imparato a far vorticare appeso a un chiodo, una foto in cui si staglia più alto di almeno venti centimetri sugli altri tifosi della Figlinese e uno scaffale coi libri di scuola suoi e del fratello.

Il suo sguardo va a morire su una chiazza leggera d'umido, nell'angolo in alto a destra.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 35

2.
NITRITO D'AMMILE

I.

4 settembre 1995, lunedì. "*Tappo* tutto, sono quattordici *mana*: *angelo*, *angelo*, *armageddon*. Calo una *savana*; *tappo, elfo*. Passo."

Il Torcia ghigna. È stupendo, il ghigno che il Torcia fa seguire a una mossa vincente, specie se effettuata contro uno dei numerosi bambini che affollano il bar ogni pomeriggio per giocare a Magic: The Gathering. Quei dentacci gialli e sbrecciati, quelle gengive marce, imbastiscono uno spettacolo che è insieme malizia da vecchio e gioia infantile.

Il bambino pesca una carta dal suo mazzo di Magic e guarda stupito il Torcia. Non ha capito di aver perso. Glielo fa capire il suo avversario: "Sparisci, devo fare il *mana-check*," e intanto gli frega due *terre doppie* sotto gli occhi. La stanza sul retro del bar Miro è ancora vuota, oltre al Torcia e al suo piccolo avversario c'è solo Loriano, un tipo lungo lungo, introverso e bianchiccio, una testina piccola coperta di sottile crine già grigiastro, che ride, ammirato dalle gesta del Torcia. Quello gli mostra la refurtiva con un secondo ghigno e si accende una Diana rossa, la sesta da quando ha aperto il bar, mezz'ora prima.

In quel dormitorio bigio e nebuloso che è la città di Figline, un bar dove si può usare liberamente uno stanzone con un paio di tavoli senza che qualche vecchio rompa le palle è già un punto di riferimento.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 36

La giornata tipo del Torcia: sveglia alle tre e mezzo (vestito, sul divano del soggiorno), l'anziana mamma che arriva con un bicchierone di caffè bollente, lavata di viso, sigaretta, cambio di camicia o doccia, bar; dalle sedici alle venti chiuso al bar a giocare, forte dello scrigno con tutti i mazzi di Magic e due pacchetti di Diana rosse, cena, Crolli (bottiglieria-tabacchi-bar), una mezza dozzina di Campari, casa, spuntino, Sega Megadrive (dal '96, PlayStation) fino al sopraggiungere del sonno.

Il Torcia è il re indiscusso del bar: c'è sempre, conosce tutti, gode del timore dei piccini, dell'amicizia dei grandi e del rispetto dei vecchietti della sala principale.

Entra Iacopo con Sandrone. Iacopo ha iniziato l'ultimo anno di superiori, preludio all'Università, e si considera ancora largamente in vacanza, cosa che continuerà a fare per i successivi nove anni. Sandrone a giugno è stato bocciato per la seconda volta e sta valutando l'idea di lasciare l'Iti senza neanche azzardare l'anno. Per entrambi è assolutamente necessario cominciare il prima possibile ad ammazzare i pomeriggi al bar.

"Grande Torcia!" fa Sandrone vedendo il grande vecchio sul suo trono.

"Guarda chi c'è, Sandrone!" ride il Torcia. "Allora è vero che ti sei ripreso, avevo sentito dire che eri impazzito, che avevi perso il capo!"

L'acido di maggio aveva fatto sparire dalla scena Sandrone e il fratello per tutta l'estate e la storia aveva tenuto banco al bar per tutto giugno e luglio. Sandrone è un tipo permaloso, ma il Torcia ha un modo di prendere in giro – come a dire "comunque io sono messo peggio di te" – che piuttosto che offendere invita a una risata liberatoria.

"Lasciamo stare, Torcia, vai, che mi hanno anche bocciato," ride Sandrone, e intanto Iacopo si siede a giocare a Magic con Loriano.

"Hanno fatto bene a bocciarti, sei una fava!"

"Dai, Torcia, ora basta però."

L'anno prima, quando Iacopo, Sandrone, Mimmo e gli altri avevano preso a incontrarsi al bar – di fatto si erano conosciuti, al bar – il Torcia era già lì, in condizioni pietose. Pallido e allampanato, tra i trenta e i quaranta, tormentato dai tic e dalla forfora, vestito di assurde camicie sgargianti, i denti ridotti a due file di

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 37

macerie gialle. Solo l'eroina poteva aver ridotto un uomo in quello stato, ma tutto nel modo d'essere del Torcia negava quell'ipotesi: troppo ingenuo, troppo voglioso di socializzare con questi ragazzi spuntati fuori, troppo, TROPPO appassionato di Magic, videogiochi, Dungeons&Dragons, e del tutto privo della spenta supponenza tipica dei tossici. E poi un eroinomane fissato coi giochi di carte collezionabili non si era mai visto.

Per mesi il Torcia era stato semplicemente lo scemo del bar, e ogni giorno i nostri scherzavano con lui, tra una pacca e una sigaretta scroccata.

Questo fino all'avventura fiorentina di Sandrone, Mimmo, Iacopo e il Mella.

In quell'occasione, quando il giorno dopo si discuteva dell'accaduto, il Torcia si dimostrò inaspettatamente esperto di acido lisergico, e di funghetti, mescalina e allucinazioni d'ogni tipo e ordine. Lì per lì pensarono a un'adolescenza "normale" prima della pazzia, poi, una mattina, un compagno di liceo di Iacopo, durante le passeggiate dell'intervallo, chiarì:

"Hai visto chi è riapparso a Figline?".

"Chi?"

"Quel tremendo del Torcini."

"E chi sarebbe?"

"Dai, non puoi non ricordartelo! Quello che quando si faceva le medie gestiva lo spaccio alle Torri! Quello che insieme al Buzza rapinò la scuola di tutti i computer! Quello che pestò quel ragazzo zingaro fino a mandarlo in coma!"

"Ahhh, già, il Torcini (!). Senti, ma... Com'era fatto?"

"Biancaccio, secco rifinito, denti marci, sempre con quelle camicie da magnaccia!"

E così il tipo a cui il giorno prima Iacopo aveva fatto la nuca rossa a suon di pacche era il famoso Torcini. Tossico storico, capobanda, spacciatore, rapinatore, si diceva stupratore e addirittura assassino. Il Torcia! Tutto simpatia e Diana rosse morbide! Lui! Un *criminale vero*!

Era diventato il loro idolo.

Il Torcia era finito in quel bar giusto perché stava di fronte a casa sua. Tornato al paese natale dopo una serie di disavventure di quelle pesanti, si era autoblindato in casa per disintossicarsi, e per distrarsi durante i duri giorni di abbandono dell'eroina si era appassionato a quei giochi. Va detto però che solo il vissuto violento e borderline aveva impedito al Torcia di diventare da subito un

guru del mondo dei giochi. Durante i primi giorni era sempre talmente stordito dall'astinenza, dagli psicofarmaci, dalla paura della propria reputazione in paese, dall'impossibilità di relazionarsi in modo paritario con i giovani frequentatori del bar, che aveva finito per sembrare un soggetto. Era il contrario: una vecchia volpe spelata ma ancora in grado di dare i punti a chiunque.

Appena i nostri ne compresero il vissuto, e si sentirono legittimati a riportare i discorsi su temi a lui cari – prima se si parlava di droghe all'interno del bar lo si faceva piano, tra un'allusione e un bisbiglio –, venne fuori il vero Torcia, con tutta la sua indole giocosa e volta al male, e soprattutto tutta la sua intelligenza e simpatia. Su ogni droga si chiedeva consiglio al Torcia, e il Torcia dispensava saggezza e storie ai limiti del credibile. Trip? "Noi li ordinavamo direttamente in Olanda, quattrocento alla volta." (Quattrocento?) "Anfetamine? Certo, una volta sotto militare siamo stati svegli anche una settimana di fila." (Una settimana?) "Coca? Per *basare* serve l'ammoniaca!" (Basare?) "Erba? Un giorno vi porto a vedere dove avevamo messo le piantagioni, lì all'Arno." (All'Arno?)

Entrano il Mella, il Malpa e il Paride. Come al solito, si presentano fattissimi. Si erano fumati il personalone da mezzo grammo "prima di uscire di casa", che ogni giorno li lasciava sconvolti fino alle sei-sette del pomeriggio.

Il Malpa, un tipo snello e nervoso coi capelli rossi e gli occhi celesti come lame, sembra regger meglio la botta. Il Mella e il Paride, coi loro capelli lunghi e trascurati – il Mella castano, il Paride biondo –, le loro magliette sdrucite, gli occhi rossi, sono la personificazione del "drogato" che abita nella testa di tutte le vecchiette.

"L'hai portato il popper?" chiede Iacopo al Mella. Quello mostra una specie di grossa fiala con un tappo di plastica nera, piena a metà d'un siero paglierino. Sandrone scuote il capo, il Malpa ha un guizzo d'occhi. L'hanno comprato la settimana scorsa al sexy shop di Arezzo, intenerendo il proprietario che li aveva presi per una coppia omosessuale particolarmente giovane e sfrontata, e ne hanno fatto sfoggio la sera prima, a Novoli, presso la compagnia del cugino di Mimmo e Sandrone, il quale, dopo il vissuto comune di quella notte di compleanno, tiene Iacopo e il Mella in gran conto, specie se si presentano con qualche droga strana. Alla noti-

zia che qualcuno ha il popper si è formata una piccola, tipo comunione. Tutti hanno lasciato le panchine per chiedere il permesso di inalare il nitrito d'ammile e provare quei tre-quattro secondi in cui i vasi si dilatano, il cuore va a mille ed è quasi impossibile non gridare per l'eccitazione chimica.

"Lo devo bere?" chiede uno. Per la prima volta, Iacopo, davanti a questi ragazzi a prima vista così vissuti, si sente un veterano vero.

II.

Il Mella fa per passare il popper a Iacopo, ma si ferma: sta entrando qualcuno, probabilmente un bambino che viene a giocare. Fa invece il suo ingresso nella stanza-tavoli il Pische, un debosciato triste che a suo tempo aveva fatto un anno di liceo con loro due e che ogni tanto viene al bar a vedere se c'è uno spino da scroccare. Da un po' il Pische ha preso a vestirsi come un rappettaro, e *tagga* come un matto.

Il Pische saluta chi conosce, tagga il bordo del tavolo, poi si presenta al Torcia, che fino ad allora durante i suoi rapidi passaggi non aveva mai neanche avuto il coraggio di avvicinare: evidentemente oggi si sente splendido: "Piacere, *Skizoid*".

"Raffaele Torcini."

Skizoid/Pische, appurato che nessuno è in procinto di andare in qualche vicolo del centro a fare un cannino, se ne va via com'è venuto.

Il Mella è indignato: "'Skizoid'? E questa da dove l'ha tirata fuori?".

Iacopo sorride intristito: "Se lo sarà inventato da solo...".

"I soprannomi non puoi inventarteli da solo! A parte che è una roba tragica, il punto è che non attecchiranno mai," sentenzia il Paride.

"E soprattutto te lo devono affibbiare alle medie o al massimo alle superiori," chiosa il Malpa strizzando gli occhi celesti in una specie di sorriso.

Il Paride è subito preso bene dal dibattito. "E deve derivare dal cognome! Melani, Mella; Paridelli, Paride; Torcini, Torcia... Aspetta un secondo: scusa Malpa, ma tu non fai Necchini, di cognome? Che c'entra Malpa?"

Il Malpa ridacchia: "È per i capelli: Rosso Malpelo, Malpe,

Malpa. Roba delle medie. Da piccolo lo odiavo. Se è per quello, anche Iacopo fa mica di cognome Iacopelli!".

"Se riesce ad abbreviare Gori... E poi, alle medie eravamo in due a fare Gori."

"Neanche te, Sandrone!"

"Io le medie l'ho fatte *giù*. Solo mio nonno, il padre di mia madre, è toscano. Da noi non esiste questa regola dei cognomi, e meno male, se mi chiamavano 'Fica' non mi sarebbe mica piaciuto troppo."

"Basta cacate!" Il Torcia richiama tutti all'ordine: "Ora che il Pische s'è sbarbato dal cazzo, potremmo anche tirar fuori un paio di torce".

Fuori c'è il sole. Il Mella lo fa notare:

"L'estate finisce ma c'è ancora il sole, cari voi".

Iacopo si intristisce per un secondo. Come, al solito, non ci ha poi provato con l'*amica del mare* di quell'anno:

"L'estate è finita, infatti siamo qui a giocare. La canna in centro la faremmo tanto col sole quanto con l'acqua".

Il Torcia approva con un ghigno e invita il Mella sedersi e fare una partita – "Dai che voglio provare il mazzo nero-bianco-blu". Il Mella insiste: "Non avete capito. Basta con queste carte! Basta con i cannini nei vicoli: ho sentito Mimmo".

"Ah sì? Pensa che io è da domenica che non lo vedo, mio fratello," fa Sandrone.

Il Mella non è andato in vacanza, e ha passato agosto facendo su e giù da Ambra, un paesello tra Arezzo e Siena, sparandosi dozzine di serate con Mimmo, e con gli amici tossici che aveva da quelle parti. Già a luglio il Mella e Iacopo hanno messo su bazzica da quelle parti, ma il Mella è entrato nelle grazie di diversa gente, ha preso gli acidi, insieme a quelli là, che è un po' come esser stati insieme sotto le armi.

"Be', s'è detto d'andare tutti a casa di Cosimo. Come, chi sarebbe? È un tizio con una piscina gigante. E poi *dice* che hanno l'oppio. C'è uno che ci dà un passaggio."

"Hum."

Iacopo si sta già pensando a mollo, quando il Mella finalmente nota la presenza di Sandrone.

"Oh, Sandro! Come stai? Dai andiamo a ribeccare tuo fratello."

“Mella, lo sai, non è che mi stiano troppo simpatici quei ragazzi di Ambra... E poi io a questo Cosimo non lo conosco...”

Sandrone declina l’invito, e gli fanno eco il Malpa e il Paride: hanno poca voglia di muoversi, e parecchia di star seduti a cianare e giocare, tutti fatti, lì tra la nebbia dei cicchini. Il Paride tira fuori il suo mazzo di Magic dal marsupio, il Malpa se ne fa prestare uno dal Torcia, “ché il mio è troppo debole per sfidare il Paride!”, si rolla una sigarettina di Samson e cominciano a giocare.

Loriano cerca di intercettare uno sguardo, tradisce la voglia di aggregarsi alla piscinata: nessuno lo considera, o forse gli sguardi sono difficili da intercettare se sei alto 1.98, non importa quanto ti ingobbisci. Alla fine il Torcia lo sfida col mazzo *mono-nero*, e gli altri sono già fuori.

La piscina è stupenda, il padrone un tipino cordiale: prima del bagno invita tutti in salotto e offre un giro di Martini. Prove di classe a sedici anni. Ci sono il Cioni, che ha dato il passaggio al Mella e a Iacopo, un tipo stordito e placido, mai senza canne; Carlino, il suo compare furbino, poi il Pirino, un altro fattone di quelle parti, e infine il Pelle, un manovale tossico della campagna vicina, scemo come un legno, ombroso e barbuto, tremendo tanto nelle risse quanto nel consumo di droghe. Il Pelle è il protagonista di una moltitudine di leggende, quasi tutte vere, nella maggior parte delle quali picchia qualcuno, e vederlo dal vero faceva sempre una certa impressione. Oppio, comunque, niente.

Scattano i giri di popper. Il flacone di popper va scosso per far meglio salire i vapori: il Pelle, primo per ius terroris, lo scuote senza tappo e ne rovescia metà sul divano del padrone di casa, lasciando andare una madonna secca e possente come una schioppettata.

“Scusa!” fa subito il Mella.

Il Pelle gli ha rovesciato il *suo* popper, e *lui* gli chiede scusa. Così vanno le cose col Pelle.

Passano due ore belle, tra canne e bagni e spruzzi agli insetti che dal bosco vicino ogni tanto guadagnano la piscina, poi, il sole che già scema, un urlaccio richiama tutti all’ordine:

“VOIII!”.

Una donna di mezza età, tutta tailleur e permanente, ma in ciabatte, esce fuori dal garage brandendo e agitando una scopa:

“PEZZI DI MERDA!”.

"Pezzi di merda"? Eppure dice proprio a loro. Nessuno la conosce. La mamma di Cosimo? La *vera* padrona di casa?

La donna verga un colpo di scopa in testa al Cioni, che la stava fissando col mento fermo sul bordo della piscina. "Avete rotto i coglioni! Venite qui senza neanche dire buongiorno! A mollo nella mia piscina! Drogati! Diglielo, Cosimo, che figurone hai fatto quest'anno a scuola, diglielo! È la seconda volta che viene bocciato, questo fannullone, e all'istituto d'arte! Sai, facesse il classico...! Diglielo, ai tuoi amici, quanto sei stato bravo!"

"Dai mamma, per piacere!"

"FUORI DALLE PALLE!"

Nell'imbarazzo generale, mentre Cosimo va a litigare con la madre dentro casa, gli ospiti si rivestono lesti. "Meglio andar via subito," spiega Carlino, "che qui, quando non è aria, non è aria."

Nel cortile antistante la casa, i sette ospiti si tolgono di nuovo i vestiti per asciugarsi bene, che sta montando un venticello maligno.

Il Pelle è delusissimo: "E ora? Accidenti a quando ho mangiato quei trip, pensavo di stare fino a sera!".

Il Cioni ricorda a Carlino che qualcuno dei loro aveva in programma un falò al Lago di Campaldoni. Carlino promuove, Pirino declina. Alla fine rimangono che Mimmo, il Mella, Iacopo, il Cioni e lo stesso Carlino sarebbero andati subito a questo falò, mentre il Pelle intende farsi prima riportare ad Ambra dal Pirino per recuperare non si sa che (droghe, sperano tutti), e li raggiungerà più tardi, come non si sa, che il Lago di Campaldoni è lontano e al Pelle hanno tolto la patente da quasi vent'anni e non l'ha mai ripresa.

Due ore dopo, il falò in pieno svolgimento, il Pelle si presenta veramente carico. Oltre a essere ormai del tutto in acido è anche bello schizzato come fosse sotto anfetamine. Lo ha portato in motorino il Paggia, un ragazzino del suo paese.

Il falò, enorme, è un successo. Il Pelle compare ignorato dai più, ché la sua presenza è ovvia e inevitabile in simili occasioni, poi si assetta dove scorge Carlino. Il Cioni sta impastando l'ennesimo cylom, Carlino pulisce il tubo con cura, accanto a lui il Mella e Iacopo siedono assorti. Il primo sta pensando a come scroccare qualcosa delle droghe pesanti di cui il Pelle evidentemente è dotato; Iacopo, invece, perso nel turbine di top, gonne, risate, oc-

chi verdi e castani cosce braccialetti e ricci che si riflettono sulle fiamme, si tormenta a pensare perché quelle ragazze non siano sue, perché mai loro siano così fuori dai giochi, così inesistenti ai loro occhi, e s'incazza pure, a vedere il disinteresse per la questione che ha il suo compare.

Il Pelle esige attenzione, la guadagna a suon di spinte:

"Oh, OH! Certo, il motorino del Paggia, *madonna ragazzi* come viaggia!".

Iacopo si volta di nuovo, chi se ne fotte del motorino del Paggia, pensa, ma il Pelle alza la voce come a richiamarlo:

"Son convinto, SON CONVINTO, che, avete presente quando per venir qui c'è una fila di cunette? Ecco: quando sei li, a *tutta randa*, son convinto che se ti sei fatto due ali, tipo di compensato, in quel momento lì, non dico per tanto, ma per due o tre secondi, VOLI. Poi dopo magari non ce la fai a sbatterle abbastanza forte, e allora ti tocca atterrare".

Ora anche Iacopo presta attenzione. C'è un uomo di trentasette anni che si è ridotto al punto di credere veramente che uno scooter dotato di ali di compensato possa volare. Il Mella guarda Iacopo, i suoi occhi dicono solo: "Cristo d'un dio, ma lo pensa veramente!". Lo pensa veramente.

Cinque secondi dopo quello è già sparito, il "vien via Pelle, invece di dir cazzate vai a prendere qualche legno per il fuoco" di Carlino è suonato come un ordine (Carlino è l'unico che ha il diritto di trattarlo con simile confidenza), e il Pelle, raccolto da terra un attrezzo portato da qualche incosciente, una di quelle vanghe da alpino che all'occorrenza si trasforma in ascia, è scomparso nella boscaglia.

"Il Pelle in acido nel bosco di notte con un'ascia," ghigna il Mella, "...poi, dice, capitano le disgrazie!" Risate. Un'ora buona più tardi, il falò ridotto a una brace, spunta il Pelle, sudatissimo, con un albero. Ha abbattuto un abetino di quattro-cinque metri, lo ha pulito dei rami più grossi, e ora lo sta trascinando verso il falò. Al solo vedere la scena, il Mella si sente di regalargli il popper residuo, giusto per vedere se fa qualche altro numero. Quello allora si rialza l'acido con quattro tirate di popper consecutive, una dentro l'effetto dell'altra, come a cercare l'infarto, e poi, col Mella stupito, quasi ammirato della meraviglia a naturale che si trovava di fronte, si denuda e con un grido bestiale si lancia nel lago, a robuste bracciate ne raggiunge il centro, lo sentono nel buio che grida ancora, poi torna, sporco di quell'acqua terrosa, s'asset-

ta nudo alle braci, bestemmia, sorride, con un brivido animale s'asciuga, cerca uno sguardo: "Oh! Canne, nessuno?".

Mella

Il Mella è alla guida, Carlino gli siede accanto e lo indirizza verso il Vagone.

Il Vagone è un vagone di quelli zingari, di legno dipinto, roba d'altri tempi. Abbandonato chissà quando sulla curva di una sterrata che sale verso il Chianti Senese, il suo legno se lo mangiano i tarli e l'umido, e sulle pareti esterne non rimane che qualche traccia di vernice rossa e gialla. Lì intorno, quella campagna piegata nell'aspetto da secoli d'uomo, ritrova una sua arroganza selvatica.

Scendono. Un vento teso porta odore di resina e il sole, ormai dietro la linea dell'orizzonte, ma ancora vivo, allunga le ombre e regala un'ultima visione della vallata sottostante.

Il Mella inspira, pensando che è grazie a questa gente che in realtà lo schifa, se ha scoperto questo posto meraviglioso. Poi entra, c'è già una cappa fitta di fumo, si distinguono il viso tondo di Mimmo, quello di corteccia del Pelle, la faccia anonima e sorniona del Cioni. Controllando molte volte che non ci siano ragni, s'assetta accanto a quello, prende anche lui a impastare una canna, rabbrividisce per i discorsi, ma ride.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 45

3.
FENDIMETRAZINA

I.

1996, le nove e mezzo di sera. Iacopo sta ancora mangiando quando suona il campanello. La moglie di suo padre si agita sempre, quando il campanello suona senza che sia lei ad attendere qualcuno, quasi si aspettasse per qualche motivo i carabinieri. Iacopo si alza. "Non andrai mica fuori?" (Ovvio.) "Ti ricordo che domani c'hai scuola." (Non sai che farò forca.) "Non sarà mica il Melani?"

"No, ma va', figurati!" (E chi vuoi che sia!)

Iacopo salta sulla Panda verde appena presa dal Mella maggiorenne, direzione Ambra. Non che ci siano grandi cose da fare, ma una canna da scroccare da quelle parti la si trova sempre. Poi magari un ventino te lo compri pure.

Ambra è relativamente lontana da Figline, ma è uno di quei paesini di campagna dove gira più droga che a Caracas. I ragazzi si trovano al circolino, dai tredicenni ai quarantenni. Chiaro che, quando passi tutte le tue serate con i reduci dell'ecatombe da eroina degli anni ottanta, fai presto a prendere le *cattive abitudini*.

A ben guardare, succede lo stesso a Bucine e Mercatale, lì accanto, e in diversi paeselli della campagna figlinese: forse accade in tutti i paesi piccoli e post-rurali, ma per qualche motivo, un inconscio pudore, forse, i due non avevano mai preso confidenza con la gente dei paesi prossimi a Figline.

Il Mella, e poi Iacopo, avevano conosciuto la cricca ambrina tramite Mimmo, che quell'anno aveva preso a spacciarsi per gros-

so musicista anarcopunk pur non avendo mai messo un piede fuori dal Valdarno, salvo una volta, quando suonò al centro sociale Ex Emerson di Firenze (cosa che ricordava sempre), eseguendo una sola canzone (cosa che non ricordava mai). Tuttavia, Mimmo era pur sempre uno del gruppo, e soprattutto conosceva diversi uomini-chiave ad Ambra, in quanto suoi ex compagni alle superiori (le *professionali* di Montevarchi, ai tempi, erano pur sempre la Sorbona dei tossici).

Cinque minuti dopo, Iacopo e il Mella raccolgono Mimmo a casa sua.

Dopo un'altra decina di minuti in cui Mimmo ha già sfornato e fatto girare un cannone di fumo schifoso, arrivano al paese. Il *circolino* è un enorme circolo Arci attrezzatissimo. "Nei paesini, il partito conta ancora qualcosa," fa il Mella con finta gravità accendendosi l'ennesima MS. Essendo quasi le dieci, il circolo è già gremito di ghigne. Mimmo passa attraverso i gruppetti seduti ai tavolini: i piccoli lo salutano cercando considerazione, i suoi pari lo chiamano dal fondo della sala, i vecchi, impegnati in una scarrellata di grappe al banco, lo salutano appena, con un cenno quasi estorto. In fondo ci sono Carlino, il Cioni e un tipo grasso sui trenta. Mimmo è contento: qui dentro assomiglia quasi a un leader. Iacopo e il Mella sono contenti perché quando ci sono il Cioni e Carlino si fuma sicuramente. Se non fosse per il fumo, con questa gente non ci passerebbero neanche cinque minuti. Carlino sta raccontando la storia di quando al Pelle giovane, a Roma per accompagnare la madre da un luminare della medicina, un barista disse: "Una hohahola holla hannuccia horta", e il Pelle gli fracassò in testa una bottiglia di vino, sua madre sgomenta accanto.

Il Pelle, che stava al bancone con gli altri residuati del paese, si accorge che stanno parlando di lui e si sente in dovere di fare una chiosa: "Le bottiglie, per *stonfare*, son favolose: prima gliele spacchi in testa, e dopo col collo rotto che ti rimane in mano, gli sfregi il muso!". Il Pelle mima il gesto sul *muso* di Mimmo. I due figlinesi tremano, ma un po' sono fieri di essere amici di gente che conosce un elemento del genere. Poco dopo, Iacopo, il Mella, Mimmo, Carlino, il Cioni, lo stesso Pelle e il tizio grasso escono dal circolo per andare a fumare due cylom sul tetto della scuola elementare. Pare che il grassone, che si chiama Vinicio, abbia portato del *caramello*.

I ragazzi di Ambra dispongono di vari luoghi deputati al

consumo di cannabis, uno peggiore dell'altro, come dimostra il numero delle loro segnalazioni alla prefettura. Iacopo è un po' teso all'idea di andare lassù, in un posto senza vie di fuga, il Mella no, pensa solo ai cylom di caramello. Agli adolescenti di paese arriva solo fumo di bassa lega, e Iacopo e il Mella il caramello l'hanno solo sentito nominare dal Torcia. Il gruppo scavalca il cancello della scuola, poi dalle scale antincendio raggiunge il tetto. L'estate è cominciata da qualche giorno, ma c'è ancora un bel vento primaverile, fresco e piacevole; la notte è chiara, e profuma. Vinicio rovista nelle tasche del suo gilet da pescatore e tira fuori un coltellino svizzero, uno Zippo con su il profilo di Mussolini – Iacopo e il Mella inorridiscono, Mimmo finge di non vedere, gli altri non fanno una grinza –, un cylom di terracotta e un pezzo di fumo dall'aria pregiata, grosso come un pacchetto di sigarette. Senza neanche bisogno di scaldare, strappa via dal tocco un angolo che sarà stato un grammo. Mimmo lo guarda ammirato, il Mella controlla quanti soldi ha da investire, anche a costo di rimanere senza per tutta la settimana. Vinicio infila il tocco sulla punta del coltello e lo scalda sulla fiamma. Mentre impasta l'hashish col tabacco di una sigaretta, un odore denso, resinoso, fiabesco invade l'aria. Mimmo sorride come fosse merito suo se questo tipo ha il fumo buono. Partono tre cylom in serie. Parla solo Vinicio. Salta fuori che abita in un paese vicino e che ha fatto il militare insieme al Pelle. Istigato da Mimmo e sciolto dal fumo, prende a raccontare le peggiori storie sul loro anno in fanteria.

"...e poi, ti ricordi Pelle, quella volta, in cui si fece fuori una scatola di *play* e si stette svegli tutta la settimana?"

Queste "play" paiono interessanti, Iacopo chiede delucidazioni.

"Ehhh! Le play-gin... Son proprio tremende!" fa il Pelle con un velo di nostalgia sul viso. Le "play-gin", compresse anoressizzanti perfettamente legali, non sono altro, a sentir questo Vinicio, che anfetamine travestite. Serve la ricetta: Vinicio spiega che se le faceva prescrivere perché era grasso, e che era per quel motivo *aveva deciso di rimanere grasso*. Questa patetica sbruffonata stende un velo sulla serata, già di per sé finita, e poco dopo i visitatori sono alla macchina. Neanche si ricordano di comprare il caramello, le loro teste sono tutte per le compresse magiche.

II.

Il giorno dopo, al bar, le “play-gin” tengono banco. Con un ghigno giallo, il Torcia ha appena confermato quanto detto la sera prima dai due ex militari: *tremende.*

“Bisogna trovare il modo di metterci le mani,” freme il Mella. L’ipotesi migliore è di fregare qualche foglio dal ricettario di un medico, meglio ancora se questo è il padre di un conoscente. “Il Paride,” bisbiglia il Mella.

“Paride,” alza la voce Iacopo, “tuo padre non è un medico?”

“Lo sai,” fa il Paride senza distogliere lo sguardo dalla partita di Magic.

“Lo so. Medico psichiatra, no?”

“Be’?”

“Be’, il dottor Paridelli potrebbe prescriverci queste play.”

“Te sei suonato.”

Il Mella non lascia neanche replicare Iacopo e si siede accanto al Paride:

“Paride, Paride: Iacopo intende dire che potresti fregare a tuo padre il libretto delle ricette, o almeno qualche foglio”.

“Voi siete malati. Primo, è impossibile: dovrei andare allo studio e sarebbe sospetto. Secondo, non ho alcuna intenzione di strafarmi di medicinali.”

Il Mella e Iacopo si guardano. Avrebbero dovuto trovare un altro modo. Mentre iniziano a stilare su un foglio tutte le persone che conoscono con un parente medico, Mimmo fa il suo ingresso nella saletta fumosa. Ha un sorriso sardonico sul viso tondo. Con un gesto lento tira fuori un foglio bianco e rosso dalla tasca, una ricetta.

“Buonasera, dottore!”

“Ciao Mimmo, che c’è, ti senti poco bene?”

“No, è che volevo parlarle di una cosa...”

“Dimmi!”

“Sa, vede... Sono un po’ depresso...”

“Sarà un momento, alla tua età può capitare. Fai sport? Hai una ragazza?”

“No, vede... È perché sono grasso...”

“Vuoi che ti prescriva una dieta, che ti faccia parlare con una dietologa? Ne conosco una bravissima a San Giovanni...”

“Guardi dottore, ho provato tante volte ma non ce la faccio a non mangiare... Poi però un amico mi ha fatto provare una cosa...”

"COSA?"
"...una *play*..."
"Eh?"
"...una *play-gin.*"
"Una Plegine?"
"Ecco, sì: quelle."
"Sono farmaci pericolosi..."
"Ma mi hanno fatto bene, quel giorno sono riuscito a mangiare meno... Se me le potesse prescrivere..."
"Via, Domenico: non sei così grasso da averne bisogno."
"Ne ho bisogno, invece. È stata la prima volta che sono riuscito a controllarmi nel mangiare!"
"Quelle non sono medicine da prendere alla leggera... Vorrei parlarne prima con tua madre."
"L'ho già fatto io, ha detto che è d'accordo."
"E tuo padre?"
"Anche mio padre!"
"Mmm..."
"Davvero."
"Non è che non ci credo, è una questione di salute..."
"Dottore, la prego!"
"Non lo so..."
"Per favore!"
"Hum."
"Hum...?"
"Va bene: ti assegno una dieta mensile, e ti faccio la ricetta per le Plegine: dovrai prenderne soltanto una il primo giorno, una il secondo e una il terzo, solo per aiutarti a cominciare la dieta. Il resto le puoi anche buttare: si tratta di un farmaco forte, che disturba il sonno e può dare dipendenza... Mi raccomando."
"Grazie, doc!"

Cinque minuti dopo l'entrata in scena, Iacopo, il Mella, il Malpa, e anche Loriano, che aveva sentito puzzo di cosa segreta e voleva infiltrarsi, stanno osservando Mimmo che entra nella farmacia del centro. Lo aspettano fuori. Solo il Paride è rimasto al bar a giocare col Torcia. Mimmo esce, finge un fallimento, poi sfodera trionfante l'oggetto del desiderio: una scatola piccola, blu con una riga bianca, marca Wyeth, con un bel "Plegine" scritto in bianco, con quei caratteri seri e puliti dei medicinali. Loriano non

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 50

capisce, Iacopo si ferma a riflettere su come il passaparola aveva storpiato Plegine in *play-gin*, gli altri stanno già per fare a pezzi la scatola, ma Mimmo la tira via, la alza sopra le teste, come a dire sono io il proprietario, poi la apre con cura e ne estrae tre blister e il foglietto delle avvertenze.

Il Mella riesce ad arraffare il foglietto e prende a leggerlo ad alta voce:

“*Principio attivo: fendimetrazina bitartrato; possibili effetti collaterali: aumento della pressione sanguigna, costipazione, secchezza delle fauci, minzione dolorosa, emicrania, nausea, vomito, irritabilità, tremori, disturbi del sonno, aumento della sudorazione, difficoltà respiratorie, crampi, palpitazioni, confusione, panico, convulsioni, coma, morte*”.

Giù risate. Vedere scritto “morte” tra gli effetti collaterali di qualcosa che hanno intenzione di assumere nel giro di qualche ora fa un certo effetto, ma ci sono il Pelle e Vinicio, e anche il Torcia, vivi, a testimoniare che è una cosa tranquilla. I cinque ragazzi stanno stretti in cerchio attorno a Mimmo, aspettando di poter toccare le *play*. Sembrano bimbi eccitati per un nuovo giocattolo.

“Quante sono?” chiede il Malpa. Ce ne sono dieci in ogni blister, trenta Plegine.

“Che spettacolo... Con trenta plegine ci andiamo avanti per settimane!”

Le otto. Tutti puntualissimi all’appuntamento di fronte al circolino di Ambra. È ora di cena e non c’è nessuno. Mangiano una Plegine a testa. Dopo mezz’ora, spesa al bar a occhiar gazzette senza interesse e soprattutto a guardarsi dentro in cerca di effetti, non è successo nulla. Mandano giù un’altra compressa a testa. Girano una canna sulle scale del Circolo. Vanno a fumarla fuori. Dopo dieci minuti ancora niente. Un’altra Plegine a testa. Nel giro di un’ora la scena si ripete varie volte, niente, niente, niente, finché la scatola che avrebbe dovuto durare per settimane non è finita. Alla sesta e ultima Plegine, Loriano declina. Ci pensa il Mella a non lasciare avanzi.

Iacopo, Mimmo, Malpa: sei Plegine in corpo. Loriano: cinque. Mella: sette. Ancora in attesa di effetti, un po’ sfiduciati, i cinque decidono di comprare una sacchettata di Moretti da sessantasei e fare un salto a Santa Barbara, un paese della zona di San Giovanni Valdarno dove da qualche giorno è in corso un piccolo festival

rock. In macchina chiacchierano fitto, si parlano addosso, nessuno si rende conto di essere diventato logorroico. Il Malpa si esalta per qualunque cosa gli passi davanti agli occhi, Iacopo filosofeggia, Loriano ride isterico, il Mella cita “Chappaqua!”, Mimmo sbrodola su quando ci ha suonato lui, a quel festival, “ai tempi in cui era una cosa seria”. Scendono. Ai lati della statale che porta a Santa Barbara ci sono già molte macchine parcheggiate in colonna. Gruppetti di ragazzi procedono a piedi verso il campo sportivo, dal quale arriva il suono sgraziato di una cover di qualche gruppo metal degli anni ottanta. È giugno, ma tira un vento cattivo, e la gente si stringe nelle felpe e nei giubbotti. I nostri scendono in maglietta, il Malpa addirittura – “...è che sudo!” – è a torso nudo. Raggiungono di corsa il campo ridendo e schiamazzando.

Il Mella corre scomposto e intanto si guarda le mani, sbalordito. Iacopo supera il gruppo di slancio, poi si volta, e correndo all’indietro lancia proclami esaltati. Mimmo sferra pugni all’aria tipo Rocky. Sono gonfi, fattissimi, schizzati violentemente. Loriano molla un calcio poderoso a un cassonetto, facendoci un bozzo gigante. Roba da rompersi il piede. Invece ride. E il piede in realtà se l’è rotto, ma non lo sa e non lo sente. Guizzando come lasche raggiungono il campo sportivo. È zeppo di gente che conoscono. In un attimo passano quattro ore, in cui si scolano cinque o sei medie a testa (senza ubriacarsi, o anche solo sentirle), e attaccano bottoni paurosi a tutte le persone più o meno fidate che incrociano nel buio che separa il palco dal bar.

III.

È l’una passata, la gente se n’è quasi tutta andata. Iacopo vaga impazzito alla ricerca di qualcuno che non ha ancora sfinito di chiacchiere, il Malpa fa la posta all’uscita chiedendo sigarette, gli altri sono spariti. I due si riacchiappano, non fanno in tempo a mettersi a cercare il resto della compagnia che li vedono arrivare, belli smaglianti, insieme al Dimpe. Manca solo il Mella.

Il Dimpe, al secolo Giulio D’Impellacciati, è un tipo bassetto, moro e scuro di pelle, la faccia tonda con due occhi verdi timidi e ombrosi conficcati in mezzo, che abita vicino a Iacopo, ma che né lui né gli altri hanno mai conosciuto bene. Era il tipo che a occhio si può definire “un sensibile”. Mimmo pare in confidenza. Anche

il Malpa come lo vede lo abbraccia, si conoscono un po', fanno la stessa scuola.

Arriva il Mella, mostra a tutti un orribile portafogli Naj-Oleari bianco, da ragazzina, vinto allo stand di tiro al bersaglio a fondo festa: "Impressionante, la precisione che hai sotto Plegine," spiega orgoglioso. Il Dimpe si presenta, il Mella lo saluta e gli mostra di nuovo il portafogli.

Il Dimpe propone di portarsi il quintetto schizzato a casa, tanto i genitori sono fuori.

Che tipo assurdo, pensa il Mella.

Probabilmente spera che ci scappi qualche canna, conclude il Mella guardandolo di sbieco mentre è già alla guida. Nessuno avrebbe dato due lire alla sua Panda nuova, ma quella sera sfiora i centotrenta per le statali del Valdarno.

Casa D'Impellacciati è una villetta terratetto, situata in cima a una strada in salita. L'interno è signorile, ordinato, abbellito da una vetrina di pregio, e vi aleggia un vago profumo d'incensi e pulizie.

Mentre gli ospiti entrano, il padrone di casa tenta di dire di far piano, che accanto ci abitano i suoi zii, ma il loro parlarsi addosso è incontenibile. Prendono possesso del soggiorno. Il Dimpe è un po' preoccupato, specie perché il Mella sta già controllando lo sportellino dei liquori: "Vediamo... No, la grappa mi fa schifo...".

"Oh, ragazzi, e se andassimo in terrazza...?"

"Dacci da bere!" ordina il Mella, e gli mostra una faccia stravolta e disperata.

Il Dimpe va in cucina e torna con tre Moretti.

"Hum. Dov'è il cesso?"

Il Dimpe indica, Mimmo e Iacopo superano il Mella che si era avviato e ci si fiondano, ma invece di pisciare o lavarsi prendono a rovistare lo scomparto delle medicine.

"Le tue medicine fanno schifo!" grida Iacopo dal cesso, mentre il Dimpe viene preso per un braccio dal Malpa: "M'hanno detto che tua madre è fica: fammi vedere una foto!" gli grida in faccia da un centimetro. Il Dimpe, vuoi perché troppo benevolo, vuoi perché impossibilitato a gestire la situazione, o semplicemente incapace di capire lo humour deviato del Malpa, gli fa pure vedere una foto della madre.

"Tutto qui? Bah. Oh! Scherzo, eh! Mica la volevo vedere. Co-

munque credevo chissà che. Ne parlano tutti, no? Senti, ce l'hai una siga?"

Il Dimpe sforna la sigaretta. Alla fine riesce a portare la truppa in terrazza. L'effetto della fendimetrazina non accenna a scemare, anzi. Tutti sragionano. Si parla di tutto, a tutto campo, per ore. Sembra una terapia di gruppo. Ognuno fa a gara a sciorinare segreti inconfessabili, turbe adolescenziali, delusioni amorose, inibizioni, cazzi di famiglia. La cosa strana è che ne viene contagiato anche il padrone di casa, pur lucido.

Il Dimpe racconta di una volta in cui, dopo essere stato menato dal padre perché era tornato a casa sbronzo – suo padre credeva avesse assunto droghe strane –, si lanciò dalla finestra, un po' per isteria, un po' sul serio, e il genitore lo riagguantò per i capelli. Nonostante la logorrea imperante, tutti si chetano: non capita spesso che un semisconosciuto, che fino a quel momento hai trattato pure male, ti riveli a cuore aperto i suoi segreti. Lo interrompe il Mella: "Suicidio, mai; autolesionismo, sempre," dichiara col suo tono un po' tronfio. Lì per lì pare a tutti una frase del cazzo, buttata là, poi il puzzo di pollo arrosto che va spandendosi per il terrazzo li richiama all'attenzione: il Mella si sta forando la carne del braccio con la sigaretta. Languido, indugia sulla pelle morbida e glabra dell'interno avambraccio, girandovi e premendovi la punta rovente della MS. Per il sovraccarico di fendimetrazina non sente alcun dolore. Vicino al buco su cui sta "lavorando" ce ne sono già altri due, larghi un centimetro buono e quasi altrettanto profondi, anch'essi appena fatti e fumanti. Il Mella finisce il lavoro. Ancora la galla non si è formata, e si presentano come tre orifizi sgranati e ulcerati, tremendi sulla sua pelle da bimbo. Il puzzo di carne bruciata è insopportabile. Al "ma che sei impazzito?" del Malpa, il Mella risponde con un sorrisetto idiota.

Un minuto dopo, la logorrea li ha già portati a pensare e parlare d'altro, e vanno avanti un altro paio d'ore.

Poi è di nuovo il Malpa, con un grido, a interrompere i flussi di coscienza: "No, ragazzi, ho una mano *cyber*!". Tutti lo guardano sgomenti mentre si tiene la mano destra bloccata, e si accorgono di avere a loro volta le gambe informicolite quando non proprio addormentate.

"È ora di andare a casa, farsi minimo un bagno caldo," dice Iacopo digrignando involontariamente i denti.

"Io domani ho gli allenamenti, che faccio, ci vado?" ghigna il Malpa.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 54

A suon di massaggi, nel silenzio, la truppa riattiva la circolazione agli arti, poi si avvia verso la porta salutando il padrone di casa, che ha ancora gli occhi sgranati di chi ha assistito a una serie di prodigi.

Iacopo arriva a casa. Sono le cinque e venti. Trova la moglie di suo padre sveglia, incazzata nera: di certo è stata su tutta la notte. Svicola la ramanzina infilandosi in camera. “Guarda che a scuola domani ci vai lo stesso!”

E dov’è il problema? Iacopo aveva già scartato l’idea, avuta la sera prima, di saltare la scuola: a dispetto della faccia sfigurata, si sente ancora bello carico, quasi non vede l’ora che passino quelle due ore, a scuola almeno avrà qualcosa da fare.

Il Mella parcheggia la macchina nel box. Si sorprende della precisione dei suoi movimenti sotto Plegine. Gioca un po’ a fare il robot, soppesa la perfezione delle connessioni cervello-corpo. Si tira su la manica, la vista delle tre ustioni lo lascia indifferente. Lo preoccupa solo un po’ il fatto che tutto il braccio si è gonfiato e arrossato moltissimo. Sale in casa. Dormono tutti. Col cazzo che tra due ore vado da quegli schifosi, pensa, provando un moto di ribrezzo per la sua nuova scuola privata, e verso se stesso che ci si è lasciato infilare. Energie ne ha, però. Pure troppe. Si fa una canna e una camomilla: niente. Si accende una sigaretta, tira fuori l’album da disegno tecnico, i lapis e le chine, e si mette a sfornare proiezioni di solidi, godendo del suo accresciuto senso spaziale.

Loriano e il Malpa si salutano all’ascensore, abitano nello stesso condominio, alle Vele, un mostruoso complesso di case popolari nel lembo più fosco della città. Il Malpa trova solo la nonna in casa: “Accidenti, Emiliano, ti sei svegliato presto oggi!”.

“Sì, vabbè, buongiorno nonna,” fa il Malpa con un sorrisone che illuminerà la giornata della vecchia. Poi si chiude a chiave in camera, si infila le cuffie, accende lo stereo al massimo e balla un paio d’ore prima di ripartire verso scuola.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 55

La casa di Loriano dorme. Con cura Loriano raggiunge il bagno e apre i rubinetti della vasca. Si spoglia. La scarpa destra non si sfila. La strappa via con forza. Una fitta agghiacciante schizza dalla punta del piede e gli si conficca nel cranio. Loriano muggisce in modo mostruoso, svegliando tutta casa. Il piede è gonfio, livido. Due dita sono visibilmente rotte, l'unghia dell'alluce è nera.

Loriano, nero a sua volta in viso, che si fa accompagnare all'ospedale da suo padre, e intanto farnetica assurde spiegazioni.

Mimmo arriva a casa. Sono le sei. Parcheggia a una trentina di metri dal cancello, poi procede a piedi. Da fuori vede movimento attraverso la finestra della cucina. Non se la sente di affrontare una sfuriata, schizzato com'è. Potrei anche sbottare e accoppare mia mamma, pensa. Non entra. Ha troppe energie addosso per chiudersi in un locale e far passare la mattinata, sente le Plegine nelle gambe e nella mascella, deve sfogarsi. Un caffè al bar vicino casa, e via in auto verso il campo di suo nonno.

"Salve, nonno!"

"O Mimmo, 'un son neanche le sei, è successo qualcosa?"

"No, no, tutto a posto. Son venuto a trovarti: non vengo mai! C'è nulla da fare?"

"Da fare? Che dici... qui *da fare* c'è sempre. Tanto per dire, c'ho un ettaro da zappare!"

Mimmo che zappa l'ettaro.

Il pomeriggio, al bar, i reduci si fanno trovare puntuali all'apertura: non vedono l'ora di raccontare le undici ore di veglia successive alla loro separazione. Il Torcia riceve i ragazzi col sorriso di chi sa già tutto. Manca solo Loriano.

Hanno tutti facce spaventose, lo nota anche la padrona del bar, di norma interessata esclusivamente ai suoi rotocalchi. Bianchi come cenci, tremanti, due cerchi viola attorno agli occhi. Visi tirati come tamburi, ancora fissi in un'espressione digrignante. Capillari scoppiati ovunque, e ventri incavati: nessuno ha ancora mangiato niente di solido.

Il Malpa non è bianco: è blu. Il contrasto coi capelli rossi è stridente, lo fa apparire grottesco, uno zombie schizzato. Si rolla

una sigarettina di Samson – "ne avrò fumate settanta, da stamani, ragazzi" – e la accende, controllando a fatica il tremito delle mani. Poi guarda in faccia ciascuno dei compari:

"Comunque, ragazzi, siamo degli allucinati. Un gruppo di allucinati".

"Una generazione di allucinati," ride Iacopo.

"Vero? Bisognerebbe fare qualcosa... Scrivere un manifesto!"

"Un manifesto di cosa?"

"Un manifesto della nostra... Boh, tipo... Ma che ne so... Dei ragazzi, dei giovani. Un manifesto su di noi."

Il Mella si accende una MS, poi storce la bocca:

"Una pagina bianca, allora, va benissimo".

Mimmo racconta della mattinata trascorsa al campo e si mette a imbastire una canna. Nasconde le mani sotto al tavolo:

"...e ancora non ho il minimo sonno!".

"Finirà mai?" chiede il Mella con un ghigno, e giù risate.

Entra Loriano, anche lui sfigurato, e col piede ingessato: le risate aumentano fino a trasformarsi in una crisi isterica collettiva. Loriano non ride. La giornata passa veloce. È evidente che dormire sarà impossibile anche stanotte. Tuttavia, la sera, al desco familiare, tutti riusciranno finalmente a mangiare qualcosa, e anzi, per lo strascico anfetaminico ancora presente, saranno inusualmente comunicativi, loquaci e profondi, suscitando simpatia e ammirazione nei genitori.

Dimpe

Il Dimpe arriva ai Portici che sono le sei. C'è già una buona fetta del gruppo.

"Oh Dimpe, ma *indo'tt'eri* finito, ieri?"

"Dici dopo la festa a Santa Barbara?"

"Eh."

"Siamo andati a casa mia... con quelli del bar Miro... Serata favolosa."

"Perché, che avete fatto?"

"Nulla... Cioè: io, nulla."

"Dopocena ripassi ai Portici?"

"No, esco con la Sonia..."

Qualche ora dopo, Dimpe e la Sonia passano una bella serata a Siena. Bella per lei: lui si è largamente stancato di questa ragazzetta isterica e possessiva, cresciuta a sciapi miti e priva delle più ovvie nozioni di sesso orale. Ripartono verso il Valdarno senza aver fatto l'amore. Lei ci fa caso, lui no.

Allo svincolo della superstrada il Dimpe nota una coppia di punkabbestia, anche loro sui vent'anni. Lei è carina, d'incarnato pallido, tutta trecciole viola e stracci neri, il Dimpe si sofferma sulle loro figure quanto basta perché quelli gli chiedano un passaggio. Sonia inorridisce, tira il fidanzato per la manica, ma quelli sono già a bordo, cane e bagagli già piazzati sul sedile dietro.

Durante il viaggio, con un certo disappunto del Dimpe, i due fattoni si rivelano per nulla interessanti e troppo istupiditi dal down di chissà quale cocktail di droghe per impostare qualsivoglia ragionamento. Il Dimpe guida, cercando di evitare le occhiatacce di Sonia.

Arrivati in Valdarno, ai due va benissimo esser lasciati alla stazione di Figline. Il punkabbestia maschio passa un pacchetto al suo benefattore: "Tieni, preferiamo fare il viaggio puliti. Per il passaggio".

"Ah."

Il tipo esce, la tipa esce, il cane pure. Poi lei rientra per prendere lo zaino. Infine se ne vanno. Il Dimpe rimane lì con quel pacchetto di carta in mezzo al palmo della sua mano piccola e scura.

"Che t'ha dato? Buttalo via!"

"Aspetta, fammi vedere, magari è fumo..."

"BUTTALO VIA!"

Il Dimpe fa per aprire il pacchetto, la Sonia glielo strappa di mano e lo lancia fuori dal finestrino.

"Ma scusa! Chissà cos'era"

"Andiamo via."

"Ma magari a questi ragazzi poteva *servire*..."

"Andiamo via!"

Vanno via.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 58

4.
EROINA

L'interrail del novantasei, organizzato in mezz'ora seduti sul bordo di un fosso del campeggio del Pistoia Blues, è tutto zona "B", Francia e Paesi Bassi.

Iacopo non è troppo contento che viene pure Carlino, ha sempre avuto poca confidenza con quel tipo, ma non poteva certo dire a Mimmo "lui non ce lo voglio". Poi gli dà fastidio il modo con cui quello si è aggregato: così, in un attimo, senza manco un po' di mediazione, giusto perché era lì seduto accanto a loro quella sera.

Ma non ce l'hai una mamma a cui chiedere?, pensava Iacopo masticando amaro, mentre quello si scriveva l'ora della partenza su uno scontrino trovato in tasca, e sulla mano "comprare Interrail".

Per fortuna ci sarebbe stato il Mella. Al Mella non fregava nulla della presenza di Carlino o di Mimmo, forse neanche di quella di Iacopo: l'importante era Amsterdam.

Il piano di Iacopo, al quale si sono subito aggregati il Mella e Mimmo, e poi Carlino, è: tre giorni rapidi a Parigi, dieci ad Amsterdam. Sarebbe dovuto venire anche Sandrone, ma gli è stato negato ogni viaggio a causa dell'ennesima bocciatura. Il Paride va a Viareggio coi suoi e sostiene di non avere un soldo per il viaggio. Il Malpa, pure, ha dato forfait: preferisce andare a Barcellona, da solo.

Ai genitori viene presentato un programma di viaggio ricco di destinazioni, tra cui Bruxelles e il Lussemburgo: se lo bevono tutti, a parte la mamma di Mimmo, che, ossessionata dalla droga, non riesce a mandar giù Amsterdam: "Ma ad Amsterdam che ci fate?".

"O' mamma! C'è il museo Van Gogh, e poi è una delle città più belle del mondo..."

"Secondo me ad Amsterdam ci vanno solo i drogati."

Mimmo nega, e nega, e nega. Impossibile dirle che è tutto vero. Impossibile dirle che la sua realtà distorta è più reale di quella che gli presenta suo figlio, che, sì, ad Amsterdam i ragazzi ci vanno per farsi milioni di canne, che tutti i rasta si fumano i cannoni, che tutti quelli che ballano la techno si mangiano le pasticche, che avere una felpa con la lavatura psichedelica significa quasi sempre che si amano le droghe psichedeliche, che chi tira su col naso uscendo dal bagno dei locali si è appena fatto una riga di coca, che se gli sbirri del paese ti perquisiscono un sabato sì e l'altro anche è perché sanno chi frequenti e perché. Forse, pensa Mimmo, se tutti dicessimo questo ai nostri genitori, se tutti prendessero atto della *vera* quantità di droghe in giro, del fatto che si fuma tanta erba quanto si beve birra e vino, che ogni notte a Milano, Firenze e Roma vengono sniffati quintali di cocaina da gente di tutti i tipi, per nulla emarginata, che i pochi al mondo che ancora fanno ricerca spirituale la fanno violando la legge, con funghi allucinogeni e acido lisergico, forse oggi vivremmo in una società razionalmente antiproibizionista, priva di isterie sull'argomento, con una mafia molto meno ricca, una gioventù molto meno dedita alle sostanze, e di certo servizi sociali, psicologi e SERT infinitamente più efficienti.

Ma la realtà era parecchio diversa, e per levarsi di dosso la voglia d'abuso senza sentirsi minacciati, assediati, giudicati, criminalizzati, Mimmo, Iacopo, Carlino e il Mella sono costretti a trovarsi una mattina d'estate in Santa Maria Novella con un biglietto Interrail in tasca.

I tre giorni a Parigi potevano essere pure due. Primo giorno: Louvre; secondo giorno: Musée d'Orsay; terzo giorno: sessanta franchi di fumo schifoso preso da un algerino visto smazzare dalla finestra d'albergo, e via tutto il pomeriggio rinchiusi a fumare e inalare con gran grida il popper comprato a Pigalle.

"Considerando che domani si va ad Amsterdam, direi che siamo degli allucinati," commenta il Mella nella fattanza di fine giornata condita dal tipico mal di testa da nitrito d'ammile.

Per il viaggio in treno, non essendo riusciti a prenotare le cuccette, i nostri si organizzano con una borsata di lattine di Kronenburg. Iacopo si immagina pure grandi avventure in treno, chissà

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 60

quante ragazze che vanno ad Amsterdam nella notte, e allora giù birre e chitarra (in realtà non hanno chitarre, né le sanno suonare). Il Mella invece ha ben chiaro che si sbronzeranno in modo brutto e guadagneranno un sonno pietoso solo quando mancherà mezz'ora alla capitale olandese, e infatti va così. Arrivano alle nove, ma la luce affilata, il freddo e la nebbiolina, e soprattutto la stanchezza, fanno sì che sembri l'alba.

Non fanno in tempo a respirare un po' d'aria umida di Atlantico dai larghi spazi che si aprono intorno alla stazione, che si trovano subito attorniati di personaggi orrendi. Già a quell'ora il tratto dalla stazione al centro è un assedio continuo di spacciatori, affittacamere, mendicanti, magnaccia. La maggior parte sfoggia pure un italiano degno dell'Accademia della Crusca.

"Salve, ragazzi!"

"Guardi, non ci serve niente..."

"Non vi serve fumo, coca, roba, trip? Un posto dove dormire? Ragazze – bellissime? Io conosco TUTTI ad Amsterdam, ho tutto, trovo tutto, non mi manca NIENTE!"

"No, grazie, davvero."

"Ah. Ehm... Allora, non è che avete qualche spicciolo, che muoio di fame?" Questo l'andazzo.

Alla fine il quartetto raggiunge l'ostello. C'è da fare il check-in. Mimmo è stanco, si stampa in poltrona. Il Mella esce "per trovare un supermarket". L'idea è di fare la spesa e cucinare, anche se è chiaro che quando la fattanza comincerà a girare a regime, andranno avanti a hamburger e kebab.

Iacopo e Carlino aspettano il loro turno per firmare i fogli. La procedura va a rilento. Carlino freme, vuol fumare: "Dai Iaco, facciamo un salto fuori al coffee-shop più vicino! Facciamo un cannone e si torna, tanto rimane Mimmo... Vero Mimmo?".

Mimmo annuisce, Iacopo e Carlino escono. Nella breve permanenza a Parigi, Carlino si è rivelato più innocuo di quanto sembrasse. Anzi, il fatto che non fosse venuto ai musei per andare a puttane a Pigalle ha fatto crescere in Iacopo un senso di pena per questo ragazzetto di campagna, che con la sua faccia da topo è al tempo stesso un delinquente che ha speso tutto e un ometto semplice e concreto.

Il primo coffee-shop che incrociano è un postaccio squallido, gestito da una specie di pakistano. Un herpes mangia il collo del

pakistano, il pakistano sputa noccioli d'oliva in un posacenere a forma di chiappe. Sulla vetrina c'è disegnato a tempera un Bob Marley sproporzionato. Lo squallore del posto si dissolve quando il tipo apre una grossa scatola di legno: l'interno è irto di chiodi, a ogni chiodo è appesa una fila di bustine, bellissime, ognuna contiene una differente, pregiata varietà di canapa indiana. Comprano una *super skunk* scelta a caso, neanche perdono tempo a valutare le varietà disponibili, e prendono a far su.

Mimmo aspetta in ostello. Affondato nella poltrona, ma vigile, valuta i culi frolli di un gruppo di tedesche che a loro volta attendono il check-in. Pensa che sarebbe bello poterle conoscere, poterle imbroccare.

Carlino e Iacopo escono dal coffee-shop totalmente sconvolti. Il purino d'erba a stomaco vuoto li ha buttati in uno stato isterico. Tra gran risate, incocciano il Mella che rientra. Sono già le dieci, e fa capolino un sole debole ma degno.

"Oi, Mella, l'hai trovato il supermarket?"

"No, però ho trovato un pusher."

"Chissà che sforzo!"

"Ho comprato una cosa..."

"Fumo? Ci sono i coffee-shop!"

"Un pasticca..."

"Ah. Non perdi tempo. Hum. Magari se stasera troviamo un posto dove andare a ballare, facciamo a metà..."

"Non è ecstasy."

"Ah no? E che roba sarebbe? Anfe? PCP?"

"È una pastiglia di eroina."

Iacopo ci rimane male: come la maggior parte dei suoi coetanei, cresciuti nella provincia dei primi anni ottanta, con le madri che quando uscivi per giocare a pallone si raccomandavano di "non toccare le siringhe" tante ce n'erano in giro, un'epoca in cui tutte le famiglie avevano un lutto da roba vicino o lontano, aveva sempre avuto un vero e proprio pregiudizio nei confronti dell'eroina. Andava bene tutto, ma la *roba* no. Era il limite da non valicare, il punto di non ritorno, tutta un'altra categoria.

"Te stai male. Non sapevo nemmeno che esistesse l'eroina in pasticche. Ma sei sicuro che non sono compresse da sbriciolare?"

"Probabilmente, quando la Bayer la mise in commercio, era in pillole."

"La Bayer?"

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 62

"Certo. Dal 1898 al 1910 l'eroina fu venduta come farmaco da banco, contro la tosse."

"Assurdo. Be', che ce ne facciamo? Io non credo proprio di prenderla, neanche un quartino..."

"L'ho già mangiata."

"Tutta?"

"Tutta."

Iacopo è sgomento. Carlino un po' meno, essendo abituato a frequentare i peggiori tossicodipendenti della Valdambra e del Valdarno, tuttavia rimane a bocca aperta. Sono pur sempre le dieci di mattina, non hanno neanche fatto colazione e quello si cala pasticche di eroina: troppo.

Iacopo e Carlino rientrano in ostello in preda a una crisi di risate. Il Mella li segue, vacilla. È pallido, pallidissimo, e sul volto ha un'espressione beata. Il buon Mimmo, vedendolo apparire sulla soglia come un sudario che caracolla, e forse crolla, gli lascia la poltrona. Forse, pensa, ha un calo di pressione per l'erba.

Il Mella sprofonda. Un attimo dopo la sua pelle bianca e gelida si ricopre di una patina uniforme di sudore, le pupille quasi non si vedono, tanto si sono ristrette. Iacopo un po' si preoccupa a vedere come a tratti l'amico sia scosso da spasmi, ma ogni spasmo è seguito da rantoli impalpabili di goduria che partono dal fondo dell'addome: quei gemiti gentili lo rassicurano. Dopo un'eternità, le tedesche che stavano avanti a loro completano la registrazione. Ci sono dei fogli da firmare. Mimmo, ancora lucido, cerca d'animare i suoi. Iacopo e Carlino sono conciati male, ma il Mella è proprio morto, spalmato liquido su quel poltroncino.

"Dai, Mella c'è da firmare!"

"...hhh..."

"Dai!"

"...aaahhhhhh... Nnh... Hhhhhmmmm... E bellissém-OH...!"

Riuscire a scandalizzare la receptionist di un ostello del centro di Amsterdam non è cosa da poco. Mimmo e Iacopo agguantano il Mella da sotto le ascelle e tentano di tirarlo su: è pesantissimo.

"Hmm... Lasciatemi stare... La sento... È la grande E..."

Trattenendo a stento le risate, lo trascinano al bancone. Con un sorriso amaro, la receptionist gli mette in mano una penna. È già tanto se non li spedisce tutti e quattro fuori a calci nel culo. Il Mella dà un occhio al foglio, poi si gira verso Iacopo che sta riempiendo il suo, la faccia una luna candida e aliena, imperlata di stille enormi. Nome, cognome, data di nascita.

"...Iaco-poooohhh..."
"Dimmi!"
"...hhh... È difficilissimo..."
Risate. Solo venti minuti più tardi, anche grazie alle pressioni non troppo gentili di un gruppo di australiani giganteschi, di quelli che sono *davvero* venuti per vedere la Venezia del Nord, ammirare i cieli stellati di Van Gogh e bere Heineken alla spina, i quattro riescono a completare i loro modulini e a portare finalmente gli zaini in camerata. O meglio, gli zaini e il sacco: il Mella, non volendo spendere soldi per uno zaino da viaggio, ha diviso le sue cose tra il Jolly Invicta di scuola e un saccone nero da spazzatura.
I giorni seguenti vanno via ritmati da dozzine di canne e panini, e i funghetti un giorno si e uno no, senza avventura alcuna.
Al quarto giorno Iacopo decide di mangiarsi due vaschette due di funghi hawaiani freschi, e passa sei ore in un coffee-shop sotterraneo a delirare violentemente, tiene una conferenza, fattissimo, si crede un poeta: pur allucinato, riesce a ingigantire nel racconto le sue stesse visioni, a guidarle, e poi narrarle dando loro un taglio da feuilleton. Gli amici lo sopportano, un gruppo di torinesi pochi tavoli più in là lo guardano e sghignazzano. In mezzo a loro, Iacopo incrocia lo sguardo di una bella bimba, ma non trova nei suoi occhi l'ammirazione che ritiene di meritare, quanto piuttosto una moscia, divertita pietà. La cosa lo disturba ma non tanto da farlo desistere, e giù a raccontare. Gli amici lo reggono. Alla quarta ora là sotto, Carlino se ne esce per andare a puttane. Andrà a puttane undici volte in dieci giorni, tempo totale: non più di quaranta minuti, compreso lo spogliarsi. Mimmo invece comincerà la sotto a passare la vacanza tacendo quasi sempre, sorridendo triste, sentendosi forse vecchio, lottando con la tentazione di scoparsi una di quelle troie pure lui, e soffrendo il fatto che per Iacopo e il Mella è un corpo estraneo, anche più di Carlino.
Al quinto giorno, passando da Kreuzstrasse incontrano quelli dei Portici: c'è il Dimpe, che li scorge e li saluta di lontano. Sarebbe stato un caso incredibile, se non fosse stato che Amsterdam era la prima destinazione di vacanze per tutti i grupi del Valdarno. C'è anche Loriano. Iacopo è stupito:
"O te?".
"Eh, non lo sapevi, che sarei venuto con questi ragazzi..."
"Non sapevo che uscivi ai Portici!"
"Eh, sì, è da un po'," fa Loriano, ma un tipo grasso coi capelli lunghi si stacca dal gruppo e lo zittisce con uno scappellotto. Ia-

copo e il Mella si guardano perplessi. Finiti gli abbracci e gli entusiasmi rituali, rimane l'imbarazzo: i due gruppi non è che leghino troppo, e tra quelli dei Portici, per qualche motivo, Mimmo è davvero poco gradito. Qualcuno propone di fare un salto in un coffee-shop tutti insieme, ma il Mella spiega che "sono in ritardo," per cosa non si sa, e si avvia. Iacopo, Mimmo e Carlino guardano il Dimpe e gli altri con finta desolazione e lo raggiungono mentre gira in una traversa.

Quando poi, alla fine della prima settimana si aggregano al gruppo due romani antipatici ed entusiasti e una padovana tutta calze a righe e capelli colorati – molto brutta ma incredibilmente materna –, tutto solo per quella tacita, discutibile legge secondo la quale gli italiani dello stesso ostello devono fare comunella, il Mella e Iacopo si sganciano subito possibile, lasciando Mimmo e Carlino muti al loro destino di quelli che "si sono fatti delle amicizie fantastiche ad Amsterdam". Che poi, chi visita per la prima volta quella città rimane così preso dalla Disneyland per adulti che è il centro che difficilmente mette il naso fuori dal quartiere rosso, e manco per sbaglio entra in uno di quei locali dove va la popolazione locale, e allora il suo gruppo non può che essere quello dell'ostello. E infatti Mimmo vorrebbe scoparsi o almeno baciare la befana padovana, ma i suoi approcci sono goffi e tristi, e all'ottavo giorno, rientrando in ostello fatto di funghi e coca tagliatissima, anche Iacopo vorrebbe scoparla, ma i suoi approcci sono aggressivi e infantili, e lei sta lì, e li guarda con lo stesso sguardo accomodante che una madre ha per i figli quando entrano nella pubertà, cosa che dà un fastidio della madonna al Mella. E infatti, da vero puro, quando una sera, il nono e ultimo giorno, lei lo abbraccia, facendo diventare verdi Mimmo e Iacopo, il Mella se la scrolla di dosso in malo modo, e se ne esce dall'ostello alla ricerca di qualche droga strana, ma rimedia solo dei sudiciumi di efedrine in uno smart-shop. Efedrine che torneranno comunque utili per alleviare la stanchezza del viaggio di ritorno, durante il quale, passato il torpore drogato, la voglia di scopare li travolgerà come una piena, facendoli sentire pronti a qualunque compromesso, pur di procurarsi una donna.

"Certo, a passare tra quelle vetrine," digrigna Iacopo all'altezza di Nizza, "ti veniva troppo da dire 'andiamo a dare una lezione a una di queste bastarde'."

"La famosa lezione da un minuto e mezzo," sorride il Mella, gettando uno sguardo di pena a Carlino, addormentato in una posizione da ragno schiacciato, in grembo a Mimmo, la cui pancia biancastra e pelosa fa capolino da sotto la polo rosso bordò, come il segno di una resa assoluta.

Mimmo

"Meno male dovevi tornare alle undici e mezzo."

"Vabbè, dai, ma', son dieci all'una, non è mica tardi."

"Non sarà tardissimo, ma sono quasi due ore di ritardo."

"Un'ora e venti, e dici due!"

"Sei tornato dalle vacanze ora e già torni tardi."

"È ancora, 'vacanza,' cazzo, è il 7 agosto!"

"Sandro non è neanche uscito."

"O' cosa c'entra?"

"Guarda che occhi. Lo so, sai, che cos'hai fatto."

"Ma non dire cazzate!"

Mimmo torna in camera sua, chiude la porta sbattendola.

"Hai di nuovo messo le mani tra la mia roba!"

"Ho solo rimesso a posto il tuo casino!"

Mimmo rientra in tinello con un in mano un pezzo sottile di spago.

"Questo l'avevo messo sul cassetto, proprio per vedere se lo aprivi. Stronza."

La madre di Mimmo non risponde, Mimmo rientra in camera asciugandosi gli occhi, si mette le cuffie, dopo mezza canzone le toglie, infine dorme.

5.
CANNABIS

I.

1997. Una sera di marzo, a sette mesi o giù di lì dall'Interrail e a due anni dagli *acidi di Nikko*, Iacopo e il Mella ritrovano Firenze a una festa organizzata da Mimmo approfittando della casa libera di un suo amico. Si tratta di uno di quei festini che fai quando hai diciott'anni, nei quali riesci non si sa come a stare in una stanza senza musica né ragazze a fumare trenta o quaranta canne, e divertirti anche. Iacopo ha una ragazza a Firenze, adesso, e non manca di sfoggiarla, pur non facendola mai entrare in contatto diretto con gli amici. Questa volta ha pensato bene di andare da lei nel pomeriggio, e poi farsi accompagnare al punto di ritrovo prima di lasciarla – gli amici a venti-trenta metri – con un bacio. Serena, questo il suo nome, è molto più matura del ragazzo che si è tirata addosso, e guarda con tacita, dolce benevolenza a questi suoi calembour adolescenziali. Iacopo saluta i suoi e dispensa abbracci, pronto alla festa:

"Oi Mella! Ciao, Malpa. Paride, tutto a posto?".

"Iacopo, ma questa festa, com'è? Che gente c'è?" fa il Malpa.

"Ma che ne so, sono amici di Mimmo..."

"Spero non ci sia troppa gente," aggiunge il Paride, "già venire fino a Firenze è stata una fatica, ci mancherebbe di trovare anche casino."

Iacopo alza gli occhi al cielo. "Certo che siete dei soggetti. Andiamo a una festa e sperate che ci sia poca gente!"

Il Paride si accende una Philip Morris. "IO spero che ci sia poca gente. Questi ragazzi, non lo so mica cosa sperano."

Il Malpa ride. "Insomma, che gente è?"

"Te l'ho detto, non lo so. Gente normale, tipo noi."

Il Mella sputa il mozzicone della sua MS: "Dei *soggetti*".

Il Malpa ride e mette un braccio attorno al collo dell'amico: "Mella, tu dovresti troppo scrivere qualcosa su di noi".

"Sì, e su quante seghe ci facciamo." Il Mella si toglie il braccio dal collo e sbatte il pacchetto morbido sul palmo della mano per fare uscire un'altra MS. "Non eri tu quello che voleva scrivere un manifesto della nostra generazione? Scrivilo, vai, quanto facciamo cacare."

"Io avevo proposto di scriverlo insieme. E comunque non doveva essere per forza positivo, anzi! Pensi che facciamo schifo? Ce lo scrivi!"

"Intanto te lo dico. E comunque è un'idea da club degli amichetti di questa minchia."

Il Malpa sta per replicare ma il Paride, che a causa dell'abuso di hashish dimentica di tutto, e stavolta ha dimenticato a casa il giubbotto, lo interrompe, sbuffando per il freddo:

"Che facciamo, ci avviamo? Almeno quanti siamo lo saprai, Iacopo".

"Da quel che so, siamo noi, Mimmo, il padrone di casa e forse qualcun altro."

"E Sandrone?"

"Sandrone non c'è: sta seguendo una politica di separazione dal fratello, diciamo per tutelare la sua immagine in casa. Lo sai, la loro mamma è una rompipalle notevole."

"È allucinante. Una volta andai da Mimmo per farmi lasciare un paio di canne, che avevo finito il fumo, e quella mi bloccò – 'ciao, Filippo' – e mi fece duemila domande."

"Tipo?"

"Tipo che lavoro facevano i miei, dove andavamo la sera..."

"E te?"

"Le ho detto che non usciamo mai. Ma il bello è che quando me ne stavo andando mi chiese se fumavo!"

"Eh..."

"Le chiesi se per caso voleva una sigaretta! Si zittì subito. Dai, andiamo?"

"Vamos."

"E il padrone di casa, l'amico di Mimmo, che tipo è? Non è che a una cert'ora rientra qualcuno?"

"Dai, basta, Paride. So solo che è amico di Mimmo."

"Sarà un deficiente, allora," ghigna il Mella.

"Ma non eri tu che andavi sempre in giro con gli amici di Mimmo? Ti sei fatto un'estate intera ad Ambra. Comunque, oh, se non volevi venire, non venivi."

"Tranquillo, Iacopo. Ero deciso a venire, e ora sono ancora più deciso a sfasciarmi. Non siamo mica qui per divertirci!"

Risate. In quella, spunta Loriano, che nessuno ha invitato ma è presente come sempre a tutte le serate che vengono pianificate al bar:

"Ciao...".

"Ciao, Loriano," replica il Malpa.

"Ma chi gliel'ha detto che ci saremmo trovati qui?" bisbiglia il Mella in un orecchio a Iacopo.

"Ma so una sega. Vabbè, dai, che noia ti dà? Ciao, Loriano!"

"Ciao, Iacopo."

"Andate a Lucca, vero, dopo?"

"Sì. Vieni?"

"Boh, magari sì."

La casa del tipo è in Oltrarno. I cinque ragazzi attraversano un pezzo di città, poi l'Arno. La Firenze silenziosa del di là d'Arno ai loro occhi pare antica e infinita. Iacopo guarda i tetti, il Mella il marciapiede; il Malpa racconta la storia di uno spacciatore che sta da quelle parti. Loriano ascolta, il Paride segue il gruppo a distanza.

Alla festa non c'è nessun altro oltre a loro cinque, a Mimmo e al padrone di casa, tale Gabro. Volano canne a dozzine, intervallate da artefatti d'ogni tipo, dai *carciofi* ai *velieri*; Gabro sa fare anche il *mulino a vento*. Iacopo da parte sua ha portato un bong, una pipa ad acqua.

"O' questo?"

"L'ho comprato per corrispondenza. Dai, proviamolo!"

Il giorno dopo, i sette hanno in programma di andare alla mostra del fumetto e dei giochi a Lucca, che sono dei bravi bimbi pieni di interessi e quella sarebbe stata l'ultima edizione di primavera: dall'anno successivo, la mostra si sarebbe tenuta solo a novembre. Il piano è semplice, e ruota intorno a trenta grammi di erba olandese portata da Mimmo; al mattino, una quindicina di

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 69

grammi di quella canapa andranno a far da ingrediente a nove temibili tortini-gelato gusto ganja.

A metà serata il Mella, che oltre a fumare si è sdraiato una mezza bottiglia di J&B trovata da qualche parte in casa, si vomita una polpetta di robaccia sul petto, senza smuoversi dalla poltrona. Si passa una mano tra i capelli bestemmiando furiosamente, poi si rizza di scatto, la polpetta si sfracella sul pavimento tra gran risa e spande per la stanza un odore acuminato di whisky acido. Poi si ritira al cesso per finire di vomitare. Continuano a volar canne. Loriano si alza e fa per uscire. Gabro, che non lo conosce ma l'ha visto agitato, gli chiede che c'è. "Devo telefonare," è la risposta. Da buon padrone di casa gli spiega che, guarda, c'è il telefono in casa. Loriano gli comunica che preferisce servirsi di una cabina. E che in ogni caso vuole farsi un giretto. Esce. Dopo qualche secondo, il Mella, che si è messo alla finestra, dall'alto lo vede che fugge di corsa per strada e a capofitto infila una traversa. Alla notizia gli altri sette esprimono uno stupore placidissimo: d'altronde nessuno lo conosce bene, Loriano, si è invitato da sé, e da sé è venuto, in treno; vai a sapere che c'ha in testa.

Il Malpa e il Paride colgono l'occasione per uscire pure loro: hanno sentito che da qualche parte verso le Cascine hanno aperto uno smart bar e vogliono vedere se ne esce qualche droga legale a un prezzo onesto. Il Paride ha voglia di usare la macchina nuova e, come succede ogni volta che c'è di mezzo il Malpa, per qualche motivo non cede alla sua pigrizia proverbiale.

Passa il tempo. Gabro sta montando un veliero a sei bocche, e intanto racconta le sue avventure a base di pasticche (vere) e scopate (inventate) all'Ecu di Rimini. Sono già le tre, Loriano non c'è.

Suonano alla porta. Un certo sollievo contagia tutti: di certo è Loriano, pensano. Sono invece il Paride e il Malpa, di ritorno belli entusiasti, e dotati di una bottiglia d'acqua da due litri riempita di tè ai funghetti, preso allo smart bar:

"Ne abbiamo approfittato in grande stile perché è il classico posto non dure più di un paio di mesi!".

Il sollievo si tramuta in una raffica di risate isteriche.

Un altro paio d'ore dopo, pur constatata l'inefficacia di quel presunto tè psicotropo, le ghignate si sprecano, fomentate dall'erba.

Mimmo e il padrone di casa stanno già sminuzzando ciò che ne rimane per farne gelato. La marijuana triturata verrà bollita con pochissima acqua e infine frullata. La pappa rimanente verrà miscelata al fiordilatte, nella gelatiera. I due cuochi assaggiano e sghignazzano.

Iacopo è stanco. Senza pensare minimamente al gelato, si congeda e si infila a letto, gustandosi il privilegio di poter scegliere il giaciglio. Dopo un'indagine rapida opta per la cameretta sulla destra, ma sostituisce il cuscino pieno di bozzi con uno, impeccabile, preso dalla matrimoniale in fondo. Per un attimo, al momento di prelevare il cuscino, valuta l'idea di stamparsi sul letto a due piazze e contracchiavare la stanza, ma considerando che anche mettendoci due persone non sarebbero bastati i letti per tutti e qualcuno se la sarebbe comunque fatta in poltrona, non ce la fa a far lo stronzo fino a quel punto, e si accontenta di avere il suo lettino personale.

Dopo tre ore di sonno scadente, si alza. Infilate giusto le mutande, segue l'eco delle risate fino al soggiorno. I finestroni sono spalancati e la luce del mattino invade tutto e taglia gli occhi. Iacopo guarda i sette compari, sperando di trovare Loriano tra loro: non c'è. Sono in uno stato vergognoso, isterici, sfigurati. Iacopo capisce che hanno già mangiato il gelato. Neanche sono andati a letto. Al suo "Ma Loriano?" risponde una salva di risate, il Paride si rotola addirittura per terra, qualcuno quasi si strozza. Soltantoo il Mella tace, ma solo perché è distrutto dall'alcol e dal sonno, oltre che dalla botta di gelato.

"E insomma Loriano non è tornato." Iacopo a fatica mobilita i compari, facendo leva specialmente sul padrone di casa, nel rimettere a posto l'appartamento, che alle nove e venti c'è il treno per Lucca.

Alle otto e cinquanta un cordone di adolescenti sconvolti esce dal portone in via Ghibellina 181, lasciandosi alle spalle una casa linda come se nessuno l'avesse mai abitata, eccezion fatta per quella incredibile zaffa di vomito in bagno.

Nel breve tragitto verso la stazione, il caso Loriano tiene banco. Le paranoie si sprecano.

"Pensa se si è suicidato," fa il Mella.

"O se è stato ucciso!" gli fa eco Iacopo.

Risatine, nessuno dà loro retta eccetto il Malpa, che da vicino di casa conosce Loriano un po' meglio e non dà per escluse al cen-

to per cento quelle ipotesi: “Secondo voi, se ci fosse un’indagine sulla sua morte, risalirebbero al fatto che era stato a un festino?”.

Mimmo è catturato. Anche il padrone di casa, che ha solo sedici anni, comincia a prestare orecchio. Trova ascoltatori e il Malpa incalza: “Pensate i titoli sulla Nazione! *Festa a base di DROGA finisce in tragedia*! Col morto sulla groppa, minimo ci ritroviamo tutti al SERT!”.

Gli scappa pure un “meno male non è casa mia!”.

D’un tratto, Santa Maria Novella già in vista, Mimmo e Gabro annunciano che la mostra del fumetto può andare a farsi benedire: loro due torneranno indietro per portar via i mozziconi dal cestino dei rifiuti, e buttare via l’erba residua.

I tentativi di dissuasione degli altri, costruiti principalmente intorno alla frase “o’ che paranoie vu’ vi fate?”, risultano inutili: il duo schizza verso casa.

Mentre tutti gli sgami vengono eliminati, a Mimmo sovviene che ci sono ancora due gelati “speciali” in frigo: quello del fuggitivo e quello declinato da Iacopo.

Nel frigorifero sgombro, i due tortini ammiccano. Gelato al fior di latte truccato, d’un verde chiarissimo in cui si intravedono appena le gore color smeraldo, il tutto su una base di croccante biscotto al malto. Mimmo, già in fame chimica e digiuno dal pomeriggio prima, decide di mangiarseli entrambi. Un po’ come dissetarsi con una boccata di sale.

Mimmo e Gabro, soddisfatti, che procedono di nuovo verso stazione. La casa ora è pulita, pulitissima: per quanto li riguarda, adesso Loriano può anche esser crepato. Loro contano di prendere il treno per Lucca che c’è alle undici.

Non camminano che cinque minuti, e Mimmo si fa azzurro. Le labbra sono dello stesso colore cadaverico del volto. Parla a stento. Si gira verso il suo compagno, lo vede e non lo vede. I suoni sono colori; i colori, sapori. Sconvolto di allucinazioni, si siede sul marciapiede. Gabro lo guarda spaventato, non ha esperienza di queste cose e riesce solo ad aver paura.

Mimmo aveva letto *I paradisi artificiali* di Baudelaire molto tempo prima di sperimentare la canapa indiana. Una volta provata, si era fatto del poeta l’idea di un solenne cazzaro, dal momento che i blandi effetti di una canna non hanno nulla a che vedere con le visioni soverchianti descritte nel testo. Mimmo evidente-

mente non aveva fatto caso al fatto che Baudelaire mica si fumava i cannoni: ingollava bocconi da tre-quattro grammi di canapa o di hashish, esattamente come ha fatto lui poco prima. Tra un inizio di svenimento e l'altro, sempre più bianco-intonaco, Mimmo spiega a Gabro che non ce la fa mica a venire a Lucca, e che intende prendere il primo treno che lo riporti a casa, a San Giovanni Valdarno.

II.

Mimmo è in treno. Delira violentemente, è una maschera di sudore gelato. Gli occhi, insonni e allucinati, sono cerchiati di pelle gonfia e livida. Cerca di dormire ma non può, ha troppo mal di stomaco e la testa gli fischia, ogni suono gli arriva in faccia come uno schiaffo. Vorrebbe TROPPO sdraiarsi nel corridoio del treno.

Alla fine non resiste, e lo fa.

I passeggeri timidamente gli si rivolgono, poi prendono coraggio, qualcuno si alza.

"Tutto a posto?"

"Ti senti bene?"

"Chiamo un dottore?"

"Ma che ha questo?"

"Tiriamolo su!"

"No, lascialo giù!... Oh, c'è uno che sta male!... è svenuto...? C'è un medico in treno?"

Con la sola forza della dignità Mimmo riesce ad alzarsi, a rassicurare il pubblico e fuggire nel vagone successivo. Grazie a Dio il treno è quasi arrivato, pensa. Vomiterebbe, ma non ha nulla da buttar fuori, sicché piange un po'. Nei dieci minuti, lunghissimi, che precedono l'arrivo al paese natale, fantastica dei campi baciati dal sole – giusto dietro la stazione! – in cui si stenderà e dormirà e si riprenderà, e vedrà le forze tornargli grazie ai raggi benevoli.

San Giovanni. Cielo plumbeo, vento cattivo, pioggia fitta e sottile. Mimmo ingoia la delusione e si dirige testardo verso il campo immaginato prima: potrò almeno distendermi, pensa, e lo fa.

Resiste due minuti scarsi: l'erba è zuppa e gelida, in pochi secondi anche lui è nelle medesime condizioni. Trema, bestemmia, si rialza, si avvia verso casa. Ogni passo è un parto. Bar aperti per un caffè, manco l'ombra. Le scarpe sono tanto zuppe da schizzare

acqua a ogni passo, il rumore è quello di due spugne strizzate. Mimmo resiste e cammina, scosso da brividi sempre più forti.

Giusto quando è sui gradini di casa, stremato, spunta ironico il sole. Per un attimo si lascia sedurre dall'idea di tornare nel campo di prima, ora che il sole c'è, ma l'ipotesi letto al momento pare troppo più convincente.

Mimmo spera in un tinello vuoto, e invece ci trova babbo, mamma, Sandrone, nonni, zii di Catanzaro e il prete amico di famiglia. Riesce a tirar fuori da non si sa dove un sorriso convincente: "Ciao a tutti! Ho preso l'acqua tornando dalla stazione, ma ora mi ripulisco e scendo subito a salutarvi! Non cominciate a mangiare senza di me, eh!". Pure l'occhiolino riesce a fare. Sandrone scuote il capo.

Mimmo che si toglie veloce gli abiti zuppi, si lava, si asciuga, si cambia, poi si appoggia al letto, e vi trova un paradiso morbido di cotone. Lindo, perfettamente asciutto. Mi stendo un secondo, pensa.

Sprofonda; in un attimo sta già sognando. Prima che il tessuto onirico prenda corpo e colore lo svegliano le urla della madre da giù: "Domenicooooooooooooooo, in tavola!".

Mimmo quasi piange, si sciacqua di nuovo il viso con l'acqua tiepida ma gli occhi adesso fanno male anche solo a tenerli aperti; nugoli su nugoli di pallini bianchi fanno capolino nel suo campo visivo. Alla fine ce la fa a scendere. Si assetta, saluta. La pasta è in tavola. Sandrone scuote il capo. L'odore di carbonara è fortissimo. Mimmo dà qualche forchettata, ma gli sono tutti addosso: "Allora Mimmo?", "Allora, campione?", "Fatti dare un bacio!", "Come va?", "Ma quant'è bello questo ragazzo!", "Quando vieni a trovarci?", "La scuola come va?", "La ragazza ce l'hai?", "Giochi ancora a calcio?".

Mimmo che si vomita sul petto la poca pasta appena ingollata.

Loriano

Il Malpa si sveglia, si alza, si stira. Nota che un angolo del poster del *Rocky Horror Picture Show* si sta staccando dal muro. Ci tira un pugno, come a fissarlo meglio, e si stacca un angolo di quello di *Full Metal Jacket*. Sbuffa, fissa anche quello, si stira di nuovo, va in bagno, in fondo allo specchio scorge una faccia bianca in cui le lentiggini paiono grosse come monete. Se la lava, si ne-

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 74

ga la colazione ma non il caffè, infine valuta di essersi quasi ripreso dalla notte in bianco e dalla sfangata lucchese. Torna in bagno, piscia, dalla finestra stretta del cesso non si vede che il palazzo gemello del suo. Sospira, si accende una sigaretta, poi si appresta a chiamar casa di Loriano: "qualcuno deve capire cos'è successo, e se aspetto che lo facciano questi ragazzi...".

Gli risponde una donna dalla voce rotta:

"Pronto...".

"Hum, sì, buonasera signora. Sono Emiliano, un amico di Loriano..."

La donna piange forte, senza capire quel che dice.

"Come...? Mi scusi, eh..."

"Sono Emiliano, quello del secondo piano! *I' citto del Necchini*! C'è mica Loriano? Volevo sapere se l'altra sera era tornato a casa!"

"Essere... Ci sarebbe. Senta... Senti... Puoi chiamare un altro giorno, eh?"

Clic.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 75

6.
NOCE MOSCATA

Il pub del Tordo ha il suo pubblico. Lo ha mantenuto negli anni senza dover diventare “irish” o “latino,” senza fare l’happy hour o ingaggiare cameriere bone. È un posto onesto, che non si vergogna di essere in mezzo alla provincia e tiene i prezzi bassi. Di tutti i locali del Valdarno, è uno dei pochi che possono essere sopportati anche da lucidi. Il Mella sorseggia la sua birra e ghigna:

“Ammazziamolo. Gli mettiamo cinque o sei *roipnol* nella birra e poi lo tiriamo giù da un burrone...”.

Risate.

“Forse però non muore, è troppo grasso quel figlio di puttana!” Il Mella incalza, sogghigna, incita all’odio.

“Dai. Seriamente. Qualcosa bisogna fare, io Mimmo non lo voglio rivedere. In questi giorni ho anche troppe cose che mi fanno impazzire.” Iacopo è serio, serissimo.

Il Malpa al solito è curioso e malizioso: “Quali sarebbero queste altre cose?”.

“Nulla...”

“Da-ai!”

“Cristo, lo sai, forse mi lascio con la Serena... C’è questa Silene che mi manda nei pazzi, anche se non capisco mai che intenzioni ha... Però, forse se ci investo più energie, più tempo...”

“Oh, basta, non siamo mica qui per sapere i cazzi tuoi!”

“Ma se me l’hai chiesto te!”

Il Malpa ride compiaciuto, e attacca con l’ordine del giorno: “Sì, cioè, in effetti, ragazzi, a parte quello che ha fatto a voi, quella stronza, dico la madre di Mimmo e Sandrone, anche questa sto-

ria delle registrazioni è grossa. Anche lui, però, cioè, o' come sta male a farsi beccare in quel modo, a scrivere quelle robe?". Sinceramente scandalizzato, il Malpa sgrana gli occhi color ghiaccio e si gratta il crine rosso, agitatissimo. Fa un po' impressione vederlo così, lui che giustificherebbe sempre tutti, che delle cose sembra vedere solo il buono. Si gira verso il Paride come a chiedere appoggio, e lo trova: "Io, lo sapete, alla fin dei conti lo conosco poco, non è che venisse troppo, al bar. Certo, a pensare che qualche volta sono stato a casa sua, altre volte mi è capitato di chiamarlo, di fare qualche allusione, mi prendono i brividi. Anche perché, se non mi ricordo male, era anche stato beccato dagli sbirri, no?".

"Certo. Lo beccarono al parchetto dell'argine, a San Giovanni. Poi, sai, fosse uno che al telefono sta zitto: è tutto un continuo parlare di 'cd' e 'libri' da portare, 'magliette verdi e magliette marroni', 'fotocopie'..."

"Quante *fotocopie* avremo fatto in cinque anni di superiori? Milioni! Non lo uccidiamo, allora?" Il Mella si accende una sigaretta ridacchiando, poi si fa anche lui serio e circostanziato, e riprende a parlare: "Iaco, tu lo conosci meglio di tutti: hai qualche idea seria?".

Iacopo s'innervosisce un po': per lui è il Mella quello che lo conosce meglio.

"Dopo la storia del gelato non è che lo si veda troppo in giro, magari lo capisce da sé che non è aria."

"Sì, vabbè, raga, poi magari ti ritrovi gli sbirri in casa. Ma per quelle lettere non gli avete detto nulla?"

"Oh Malpa, che gli vuoi dire, non è mica colpa sua!"

"Certo che è colpa sua!"

"In ogni caso," aggiunge il Paride, "non c'entra di chi è la colpa. Queste cazzate sono inammissibili. Io non ci voglio entrare in mezzo nemmeno per sbaglio."

"Deve sparire." Ora il Mella parla realistico, lo si capisce dagli occhi, che smettono di guardare verso il basso: "Facciamogli fare qualche figura di merda, sputtaniamolo, non lo so, qualche spregio, tanto da fargli passar la voglia di venire in giro con noi. Intendiamoci: mi ha salvato mia sorella, è stato un caso che abbia trovato lei la lettera, e anche così mi ha fatto girare pesantemente le palle".

"Lo so, Mella. A casa mia l'ha trovata mia nonna... Cioè, la madre della moglie di mio padre. Povera donna, non c'ha capito

nulla, sa una sega lei che vuol dire ‘avventure psichedeliche’, ma è stato solo un colpo di fortuna se sono rientrato prima io dei miei.”

“L’avesse fatto a me, li avrei cazzottati, sia sua madre che lui...” fa il Paride a brutto muso. “...Comunque, ora il problema sono queste registrazioni. Di certo non gli dico più di venire a farsi una partita al bar. Io penso di smettere anche di venirci, al bar, così non lo incontro neanche per sbaglio. Sentite, ma... Ad Amsterdam con voi non c’era un altro, uno di quei ragazzi di Ambra? Chi era, Carlino?”

“Certo. Lui, beccatissimo. La busta l’ha trovata suo padre. L’ha cinghiato e ricinghiato, poi dopo le botte non ha fatto granché, alla fine a queste storie il babbo di Carlino c’è abituato.”

“In che senso, scusa?”

“Nel senso che ha due fratelli più grandi, che negli anni ottanta erano tossici tutti e due.”

“Ah. E Sandrone?”

“Sandrone nulla... Lo sai, in casa sono convinti che lui sia quello tranquillo, che al massimo si faccia tirare in mezzo da Mimmo. E comunque lui ad Amsterdam mica era venuto.”

“Ma la madre di Mimmo,” chiede ancora il Paride, “gli ha trovato *qualcosa*, oltre a quel quaderno?”

“Noce moscata,” ghigna il Mella gingillandosi col bordo del boccale.

“Noce moscata?” Il Paride è sbalordito. “*O’ d’icchè la sa*?”

“Be’, è una droga anche quella.”

“La noce moscata!?”

“Sì, io l’ho presa.” Iacopo sogghigna ripensando a quando, una mattina al liceo, prima che il Mella cambiasse scuola, si ingozzarono di noce moscata, come i marinai dell’Ottocento quando cercavano di ammazzar la noia delle traversate. Lui la vomitò subito, gli faceva troppo schifo il sapore e temeva quel mal di stomaco che sentiva arrivare, ma il Mella ce la fece a tenersela dentro.

“E che effetti avrebbe?” Il Paride si incuriosisce, ma dentro di sé scuote il capo. Se l’hanno lasciata legale sarà pessima, pensa.

“È complesso. Più che altro nausea e mal di stomaco, durante, e mal di testa, dopo.”

“Ah. Bono,” ride il Malpa, e intanto ordina un’altra birra piccola. Il Malpa finisce sempre per bere due piccole, ma non ordina mai direttamente una media.

“Ora vi spiego...” Il Mella chiede alla cameriera un foglio e

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 78

una penna. "...Fate conto di essere in una stanza, e star salendo le scale per andare in un'altra..." Il Mella traccia due linee sul foglio. "...Mentre salgo le scale, mi pare di essere nella stanza di prima, cioè, con la testa ci sono. Poi arrivo di sopra, e sono sulle scale. Tre orette, così: sfalsato."

"Solo che non erano stanze, ma i piani del liceo!" ride Iacopo.

"Certo," fa il Mella completando il diagramma con un'espressione soddisfatta: "Ecco qua," e mostra lo schema.

tempo normale
————————————————————————->
Evento A Evento B Evento C ...

tempo percepito
————————————————————————->
Evento A Evento B Evento A Evento B Evento B Evento D ...

Ogni tanto gli escono questi rigurgiti da scienziato, e tutti li prendono abbastanza sul serio, che si vede che ci tiene. Il Paride sorride e scuote il capo: "Sì, vabbè, ma figuriamoci se la madre di Mimmo sa che la noce moscata svalvola... Non lo sapevo IO, che sono sempre alla ricerca di qualche svarione...".

"Certo, certo," spiega Iacopo, "...infatti lei ha trovato questa polvere marrone, in una busta, e ha pensato chissà che. Dopo quella scena del gelato, minimo avrà pensato che fosse *roba*."

"Eroina? Ci credo allora che si è messa a fare quel che ha fatto...!"

"*Dice* che quando lui le ha detto che era noce moscata lei gli ha chiesto, in lacrime, di non continuare a prenderla in giro," si sganascia il Mella, e intanto ripiega il foglietto e se lo infila nella tasca dei pantaloni.

"Boh, ragazzi, a me mi pare comunque inammissibile: dai, glielo farò io, un discorso."

Grande Malpa, pensano tutti *...te sì*!

Il Malpa si spiega, serio: "Secondo me, è meglio mettere le cose in chiaro il prima possibile. Gli dico di non farsi vedere, perché, insomma, raga, se beccano te, pace, ma non puoi mica tirare nella merda la gente!".

E glielo fa, il discorso.

E nonostante tutto fosse indifendibile. Sua madre che trova il quaderno intitolato *Avventure psichedeliche* che Mimmo ha scritto sui loro viaggi allucinogeni ad Amsterdam, lo fotocopia in tre esemplari e li spedisce a casa del Mella, di Iacopo, di Carlino, sua madre che collega un registratore al telefono e registra e ascolta tutte le chiamate sue e di Sandrone, sua madre che parla in giro con chiunque – chiunque! – di "quei drogati degli amici di mio figlio", aggiungendo quasi sempre il suo desiderio di "fare una bella denuncia, e tanti saluti!". Nonostante tutto questo fosse indifendibile, a maggior ragione da lui che si bulla di essere tanto un tremendone super indipendente, Mimmo non accetta la ramanza, e va tuttavia addirittura oltre la "proposta" del Malpa di non farsi vedere per un po', per far calmare le acque: offeso a morte non si fa vedere proprio più.

"E andata anche meglio del previsto," riferisce il Malpa il giorno dopo agli amici con una faccia seria.

"Molto, molto meglio," dirà qualche mese più tardi a se stesso incontrando un Mimmo, ormai quasi sparito anche dai ricordi, rilanciatosi come capo, o nonno, di una banda di mezze seghe, ma punk, di Faella, paese piuttosto fuori mano.

Malpa

Il Malpa è sveglio da qualche minuto, si gira, si rigira, poi si alza, si stira, guarda dalla finestra, si schifa di Figline Valdarno, sorda e giallastra, si lava, mangia, controlla la nonna, poi esce. Son già le undici, la mattina è andata. Edicola, caffè, non c'è tempo di far niente. Incrocia due ragazzone di quelle che la notte sono le più acchittate, e la mattina vanno al mercato in tuta.

"Luisa, hai visto quello?"

"Quello rosso lì? Be'?"

"Non hai capito chi è?"

"Boh, no."

"Dai, quello che l'altra sera al Jaiss era tutto impasticcato, e *truccato*."

"Quello? Ma se' sicura? Io l'avevo intravisto e basta."

"Sicura."

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 80

“Mi pare d’averlo visto quando uscivo con quei ragazzi della Fgci.”

“Brava. Comunque con quelli non ci esce più da un bel po’, ci litigò. Ora esce al bar Miro. È *il Malpa*. *Dice* che è anche finocchio.”

“Ora che lo vedo bene, ma non è quello che stava con la Maruska?”

“Ah già!”

7.
ECSTASY – ALCOL

I.

Maggio millenovecentonovantotto. Le 21.30 di un sabato: Iacopo scopa ferocemente. Sopra di lui, il corpo teso e agitato di Serena. Quaranta minuti dopo, ancora nudi sul sedile dietro, Iacopo e Serena fumano una sigaretta. Serena si riveste piano:

"Ricordati che devo tornare a casa presto".

"Certo, mimma. Anch'io voglio andare a letto subito."

Serena è venuta fino in Valdarno da Firenze. Hanno fatto l'amore in una strada di campagna sopra Figline. Ora Iacopo la sta riaccompagnando al casello di Incisa, dove ha la macchina.

Sono le dieci e mezzo. Iacopo le sta raccontando di come la mamma di Mimmo avesse inviato a tutti la fotocopia delle "avventure lisergiche" scritte dal figlio. Serena ride divertita mentre attraversano Figline, già deserta, se si eccettua lo stradone su cui danno i due cinema e i principali bar. Serena chiede se "il loro bar" è uno di quelli. Iacopo risponde di no. Poco dopo passano accanto grosso neon verticale con su scritto BAR MIRO. Serena, che ne ricorda il nome si volge a Iacopo:

"Iac?".

"Oh?"

"*Quello* è il bar dove vi trovi coi tuoi amici per giocare a Magic!"

"Ah, *mi'*. Si, è quello. Fino all'anno scorso, tutti i pomeriggi. Adesso, molto meno."

"Ma vi ci ritrovate anche la sera prima di uscire, no? Perché

non ci fermiamo un attimo, così mi fai conoscere questi ragazzi di cui parli sempre?"

Con la coda dell'occhio, Iacopo identifica la Punto del Paride, la Y10 del Malpa, la Panda verde del Mella, quella bianca di Sandrone e anche la Golf del Sasso, un amico del Paride che ultimamente si faceva vedere abbastanza spesso.

"Inutile, a quest'ora sono di certo tutti a casa: al bar non c'è nessuno, te lo dico io."

Sganciata Serena al casello con gran baci, Iacopo si ferma a un altro bar lì vicino, mangia due tranci di pizza, compra un pacchetto di Marlboro, raggiunge casa sua nel centro di Figline, saccheggia il frigorifero, si fa una doccia, si cambia ed eccolo al bar Miro. Viene accolto dal solito coro di rimproveri per il ritardo, anche se è ovvio che rimarranno qui a sbevazzare ancora un po'. Addirittura il Paride e il Mella stanno giocando a Magic, come a dire che non hanno intenzione di muoversi prima di un'ora.

È periodo di pasticche: sia Iacopo che il Sasso sono sotto militare (Iacopo servizio civile in Misericordia, il Sasso in fanteria), e tra i rispettivi colleghi si sono fatti fior di contatti (tradotto: hanno conosciuto dozzine di tossici). Il Sasso ha comprato otto *mitsubishi* bianche; Iacopo ha delle *coroncine* gialle, prese da uno degli autisti-paramedici della onorata confraternita; Sandrone pare abbia fissato con un'amica del cugino, a suo dire fidanzata del dìggèi del Glass Heart, per un'ulteriore mandata.

Il modello di serata "cena in pizzeria con sbornia e poi sbomballamento in discoteca" si sta affermando anche tra di loro. Sebbene nessuno di loro gradisca troppo l'ambiente discotecaro, la novità della cosa e la piacevolezza dell'MDMA (se si poteva definire MDMA quell'ecstasy tagliata di anfetamina, caffeina e chissà che altro) sono sufficienti a tirar dentro più o meno tutti. Così, benché in qualunque discorso pubblico tutti i presenti si sarebbero detti contrarissimi alle logiche da discoteca e nemici di quegli imbecilli che ci vanno, sempre pronti a bruciarsi il cervello mischiando alcol e *paste*, stasera, per il terzo sabato sera in due mesi, gli stessi sono già pronti a raccattarla grossa al Glass Heart. A dire il vero stanno già preparando e ingollano negroni su negroni, a stomaco vuoto, al bar, prima di partire per la pizzeria.

Il bar Miro è affollato, ci sono Iacopo, il Mella, il Malpa, Sandrone (Mimmo invece no), il Paride, il Sasso, e un tipo mai visto prima, che il Paride e il Sasso chiamano Imbe (lui non si presenta). Il Malpa spiega che Loriano lo aveva chiamato per sapere che facessero, e lui gli aveva detto che neanche uscivano. "Brrravo Malpa," lo elogia il Mella.

Iacopo è acchittato: ha riesumato una camicia bianca di Zegna comprata per qualche matrimonio, e ha portato la macchina fotografica. Parla. È una rottura starlo a sentire, parla solo di questa Silene e allo stesso tempo è evidente che, se stasera si sbronza abbastanza, sarebbe disposto a infilarlo anche in un buco nel muro.

Il Mella sembra uno zingaro come al solito. Il Malpa è in tuta, praticamente vestito "da casa": mette subito in chiaro che non verrà, non ha soldi, e comunque di serate a base di pasticconi ne ha fatte fin troppe al Jaiss con sua cugina di Livorno. Anche Sandrone si è messo una camicia, ma è una roba arancione, orrenda, che, complice il gel sui capelli, lo fa sembrare un cantante di liscio di quelli delle feste di paese. Il Paride è regolare – pur rispettando un generico stile "alternativo", è sempre abbastanza elegante, la sera, – mentre il Sasso è addirittura un figurino targato Guess e Cavalli. Il Sasso, un ragazzone biondo dall'aria benevola, è un amico di Paride da sempre (il Paride lo chiama sempre "Alessandro" e mai "Sasso," essendosi abituato a chiamarlo dai tempi delle elementari), non lo si era mai visto troppo al bar in quanto non ha mai giocato a Magic, è fidanzato con una ragazza tranquillissima, tale Lisa, ma ultimamente appare più spesso, di solito quando c'è in programma di ballare. Tira fuori un'agendina e chiede il numero a Iacopo, "che ancora non ce l'ho". Il Paride lo prende benevolmente in giro.

L'Imbe, ovvero il tipo nuovo, si presenta con un maglioncino di pile fluorescente da rincoglionito, giacca a vento, occhialone spesso e scarpa da ginnastica bianca, il tutto suggellato da un'espressione tra l'inibito e l'idiota. Sembra il classico appartenente alla categoria dei secchioni scemi, quel tragico consesso di giovani che si vestono e comportano come secchioni, senza per questo essere brillanti negli studi. Si vede che è lì solo perché conosce il Paride e il Sasso.

Col suo solito tatto, il Mella chiede ad alta voce al Paride chi sia "quello scemo di minchia". Il Paride, spostandosi fuori dalla portata uditiva dell'Imbe e abbassando considerevolmente il tono della voce, cosa che subito attrae Iacopo, spiega che è un suo ex

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 84

compagno di scuola, che non ha nessuno con cui uscire e che quindi – bontà Paride – ha invitato a venir con loro.

"Ma fuma?" chiede Iacopo. No. "Cala?" Ovviamente no. "Almeno, beve?" chiede il Mella con un ghigno. Figuriamoci. "E allora cosa ci fa a giro con noi?" chiosa Iacopo ridendo.

"Forse siamo cambiati noi," sibila il Mella, poi alza la voce fino quasi a gridare: "Scrivilo, Malpa, nel tuo manifesto: i giovani d'oggi sono dei panzoni ritardati".

"Dai Mella, lasciami giocare, sto perdendo!"

"Alla prossima mostra di Lucca te lo dico io, cosa faccio. Vendo tutte le carte di Magic. Ho quaranta terre doppie, ci faccio un gruzzolo e mi ci compro due etti di fumo. Scrivilo, Malpa, nel manifesto: 'siamo quelli che vendono le carte di Magic per comprare il fumo'."

"Ma ti ci sei proprio fissato, con quella storia del manifesto... Guarda che era così per dire."

Al che il Paride: "A me è capitato anche di vendere il fumo per comprarmi le carte di Magic!".

"Perché sei un *nerd*," ride il Malpa.

"Cosa?"

"Un secchione," traduce il Mella.

"Se ero un secchione non mi bocciavano due volte, voi che dite?"

"Be', almeno UN secchione stasera lo abbiamo," sibila di nuovo il Mella, e si volta di scatto verso il nuovo arrivato.

Il Paride sorride, ma guarda gli amici con aria di supplica.

Così, c'è anche l'Imbe. Al solo vederlo mentre balletta tra il banco e i tavolini, senza sapere che dire, gli istinti da liceali del Mella e di Iacopo si risvegliano all'istante. Quelli che il Mella e Iacopo facevano al liceo non potevano neanche essere definiti scherzi: la parola giusta era "spregi". E il faccione gonzo dell'Imbe li chiamava, gli spregi, li supplicava.

Iacopo si volge al Paride: "Ma 'Imbe' sta per 'Imbecille'?".

"Eh eh, lo chiedono tutti! No, sta per Imbevuti. Maurizio Imbevuti. Comunque dai, ragazzi, alla fine è un tipo tranquillo..."

L'unica cosa che blocca Iacopo e il Mella dall'infierire subito è proprio quest'apparente affezione del Paride. Normale, in fin dei conti: l'ha invitato lui, non avrebbe fatto una gran figura se questi "amici simpatici" di cui magari gli ha parlato avessero preso a tormentarlo dopo neanche cinque minuti che lo conoscevano. Il Mella però, vedendolo voltato verso il muro, fisso a guardare da vicinissimo un poster della Coca-Cola – "ma cosa c'ha da guarda-

re?" –, non resiste, si sputa generosamente su una mano e poi gli lancia lo scaracchio, centrandolo preciso sulla nuca, ciac. L'Imbe si tocca, sente l'umido, si gira, e con un sorriso tonto chiede se per caso il tetto perde. È ovvio, sarà tartassato.

Un paio di negroni più tardi, il gruppo è quasi pronto a procedere verso il ristorante. Si tratta di un postaccio scelto solo per la sua vicinanza alla discoteca, così che non ci sia da guidare quando usciranno, totalmente ubriachi, dalla cena. A cena ci sarebbero dovuti essere anche il Villa e Florian, che festeggiano il compleanno di un loro amico. Il Villa e Florian sono fissi al bar, ma escono con un altro giro. Fanno parte di un gruppo di *discotecari ignari*: gente che ogni venerdì e sabato va nelle discoteche più pesanti, spende una fortuna in bevute e ingressi senza riduzione, prende rimbalzi con le tipe più cessose, e tutto senza neanche la giustificazione della droga. Iacopo e gli altri li hanno sempre considerati una manica di rincoglioniti. Però il Villa e Florian sono pur sempre gente del bar, e per questo tutti, specie il Paride e il Sasso, che sembrano credere in un'inesistente spirito di corpo, ci tengono a ribeccarli.

Prima di partire c'è da telefonare all'amica del cugino Sandrone, che ha le riduzioni. A sentir Sandrone, ha pure le pasticche. Sia Iacopo che il Sasso, che pure ne hanno diverse con sé, sono d'accordissimo sull'"ordinarle" tutte da questa tipa, per fare il viaggio puliti e non intaccare le scorte. Il fatto che garantisca il *cugino* rassicura: sono passati due anni da quella notte fiorentina a base di Super hofmann, ma questi mantiene un'affezione totale per Iacopo e il Mella. Sandrone telefona, poi appena dall'altra parte sente un "pronto", riattacca: "Senti, io non sono bravo a parlare di queste cose," fa, e gira a Iacopo il cellulare. Iacopo si schiarisce la voce, copia il numero e chiama col suo telefono.

"Ciao, sono Iacopo, un amico di Sandrone..."

"Ciao."

"Senti, mi ha detto Sandro che hai le riduzioni..."

"Intendi le riduzioni, o le... *riduzioni*?"

Il codice più trito del mondo dei pasticconi non funziona granché, se hai da chiedere anche riduzioni *vere*. In più il telefonino prende male e la conversazione è continuamente spezzata.

"Tuttéddùe."

"Te ne servono due?"

"No, no. Siamo in sei!"

"Allora sei?"

"Sei riduzioni, e dieci... *riduzioni*."

"Ok, vi metto in lista, poi parli col mio ragazzo. Mi dici i nomi?"

Iacopo ci mette un po' a ricordarsi i nomi dei suoi amici, tanto poco vengono usati. Borbotta. "Il Mella... Federico. Il Paride... Filippo. Il Sasso... Mmm... SASSO! Come ti chiami?"

"Sasso!" (Giù risate.)

"Dai! Ah no, aspetta, mi ricordo, Alessandro."

Iacopo si sposta un po': "Allora. Federico Filippo Sandro Alessandro Iacopo".

"O' non eravate sei?"

Dimenticatissimo l'Imbe. "No, no, cinque. E poi dieci riduzioni *di quell'altre*."

"Avevo capito," fa la tipa freddina.

Iacopo patisce il freddo, sicché cerca empatia: "Come ti chiami, mimma?".

"Manuela," fa la tipa ancora più fredda, con Iacopo che capisce "Sheila" ed è già barzotto.

Tempo di andare. Il Malpa saluta e torna a casa.

Da Figline, Arezzo è per nulla vicina, e ci mettono quasi un'ora ad arrivare alla pizzeria. Il posto si distingue per bruttezza e squallore: è un capannone prefabbricato, allestito a pizzeria d'ispirazione latinoamericana. Tutti, nessuno escluso, prendono subito a lamentarsi del posto, poi entrano. Il Mella spiega che ha sempre amato i ristoranti fatti in Eternit.

In fondo alla sala, Florian, il Villa e i loro sei amici occupano già metà della tavolata. Sono tutti vestiti da paesano la domenica, camicie bianche o a righe diagonali, gel sui capelli, scarpe Prada e robaccia del genere. C'è gran sfoggio di catenine.

Per fortuna si son messi belli raggruppati, pensano tutti, almeno non ci capiterà di parlarci neanche per caso.

"Posto di merda, clienti di merda. Se per caso si mangia bene, gli lascio cinquanta carte di mancia!" sentenzia il Mella.

Entrando, Iacopo blocca di scatto la porta girevole. L'Imbe ci sbatte il muso. Il Paride lo guarda implorante.

La cena passa veloce, tra una critica al cibo, una al servizio e una ai culi delle cameriere. L'Imbe è seduto tra il Sasso e il Mella. Il primo gli riempie continuamente il bicchiere, in buona fede, l'altro fa altrettanto, ma apposta. A cena finita, mentre Sandrone e il Paride stanno stressando le cameriere per farsi lasciare il bottiglione di limoncello, l'Imbe è già sbronzo marcio, probabilmente per la prima volta in vita sua. Sandrone gli passa accanto portan-

do al tavolo la bottiglia appena conquistata, e gli ammolla uno schiaffone in pieno collo, così a spregio. L'Imbe si volta come per un cataclisma, ma viene richiamato subito al bere, col Paride ormai sbronzetto e quindi motivatissimo a colmare i bicchieri altrui, che gli riempie di limoncello metà del bicchiere da acqua.

"Alla goccia!" grida pronto Iacopo. Il giochetto viene ripetuto varie altre volte, finché l'Imbe è davvero ridotto a un cencio: ridacchia, caracolla, ha delle gote rosse che pare Heidi. Anche il Florian, il Villa e la loro cricca sono belli sbronzi. Alla fine della bottiglia il gruppone si riveste e si avvia verso il Glass Heart, situato in un altro capannone un cinquecento metri più in là. È solo mezzanotte, l'enorme parcheggio è semivuoto. Qualche ragazzina sparuta e truccatissima barcolla sui tacchi intorno all'ingresso, stringendosi per il freddo.

I nostri entrano senza indugi, che c'è da acquisire. È la prima volta che vedono il Glass Heart sgombro, ed è proprio un locale brutto. Un po' ovunque si intravedono le tracce della gestione precedente, innanzitutto i loghi con su scritto "Tropicana" su ogni poltroncina, oltre che sul lato del banco, poi qualche palma sparuta e mezza secca. Prima di diventare Glass Heart, il Tropicana era una discoteca abbastanza di tendenza, sempre affollata. Poi, per uno di quei misteriosi fenomeni che governano il flusso del pubblico nei locali notturni, si desertificò nel giro di pochissimo, fino al fallimento, finale inevitabile di una politica di abbassamento dei prezzi che ebbe come unico effetto quello di far aumentare gli albanesi presenti. Chiaro che il proprietario per far rientrare qualche lira aveva optato per la soluzione più trita ed economica: cambio di nome, sottolineato da qualche pannello qua e là con la scritta Glass Heart attorniata di fulmini e altri ammennicoli del più vieto immaginario techno, musica più pesante, e soprattutto via libera al pubblico dei mangiatori di pasticche. Si tratta dell'unico spazio in cui la proprietà ha investito due lire, trasformandolo da saletta anonima in una specie di simil-caverna di vetroresina, che avrebbe dovuto evocare atmosfere afro. Dentro ci sono solo tre persone. Uno smilzo capellone dall'aria volgare, impegnato a predisporre i piatti, accompagnato da una bimba bruttoccia ma fatta bene addosso; più in là una grassona tutta acchittata, coi tacchi. Sandrone si fa avanti e li saluta: lei è la tipa delle riduzioni. Lui, presumibilmente, il tipo delle *riduzioni*; si avvicina anche la grassa, loro amica. Sandrone presenta gli amici ai tre, poi, ormai coinvolto nel giochetto cominciato al ristorante,

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 88

porta l'Imbe a prendere un bell'*invisibile*. Dopo il minimo necessario di convenevoli e due baci alle tipe, Iacopo, il Paride e il Mella si appartano con questo dj per trattare l'acquisto delle paste. Il tipo, furtivo ma in realtà sgamatissimo, mostra due pasticchine. Sono *cuoricini rosa*. A occhio paiono oneste. "Se non vi fidate, vi avverto che le mangio anch'io... Venite a vedere come sto messo tra due ore!" Non c'è bisogno di simili – triti – calembour: il fatto che il tipo le smazzi nello stesso locale in cui passa l'intera nottata, esponendosi ai cazzotti di eventuali clienti delusi, è un lasciapassare sufficiente. Dopo un rapido scartabellare di quattrini il trio ne acquista nove – Sandrone ha fatto presente che ne mangerà solo una – all'onesto prezzo di quindicimilalire ciascuna. Centotrentacinquemilalire.

"Via su, cento*venti*!" Neanche centotrenta, che è lo sconto più logico da chiedere: il Paride è sempre sfacciato. E funzionava sempre. Specie quando Iacopo gli fa da *sbirro buono*: "Dai, Paride, era già un prezzo onesto centotrentacinque...".

"No, no. Le prendo solo a centoventi. Sai quanti ce ne saranno di pusher come 'sto qua, in giro, tra due ore?"

"Ma è un amico di Sandrone..."

"Non c'entra, Iacopo, è una questione di onestà."

E infatti il tipo accetta, posando nove pasticche rosa a puntini bianchi nell'ampio palmo del Paride, aperto di fronte a lui.

"Oh, senti," aggiunge il Paride infilandosi le pastiglie in tasca, "...ora, precisi, abbiamo centodieci. Il resto te li do dopo, quando *cambio* i soldi al bar." Il tipo annuisce, ben sapendo che non vedrà mai le diecimila rimanenti. Le paste vengono distribuite.

Evidentemente gli costan davvero poco, pensa Iacopo mentre coi denti ne smezza una e ingolla il mezzino grazie al drink dell'Imbe.

"Come ti sembrano?" chiede il Paride.

"Mah. Amare sono amare, ma vuol dire poco. Aspetta un'oretta e lo vedi, come sono. Il tipo ha garantito che sono di MDMA, 80 milligrammi."

Il Mella si accende un'MS:

"Mi è venuto in mente un bell'inizio per quel manifesto che vuole scrivere il Malpa: 'noi, che mangiamo pasticche che lo sa Dio cosa c'è dentro...'".

"'...Ma cianciamo competenti di MDMA e milligrammi!'" chiosa il Paride con uno sbadiglio.

"Ci vorrebbe il *pill test*."

"E cosa sarebbe?"

"In Olanda, ma mi hanno detto anche a Bologna, ci sono dei camper tipo dell'Asl davanti alle discoteche, e ti analizzano le paste, così non rischi di mangiarti cose strane."

"Ci vorrebbe anche da noi."

"Vero?" fa il Mella con un sorriso, e ingoia le sue due pasticche contemporaneamente. I cinque si disperdono per la discoteca.

Nella sala principale ha iniziato a raggrupparsi un po' di gente. Al centro si distinguono il Villa e i suoi amici che ballano scoordinati (Florian invece non balla mai, nonostante vada in discoteca due sere a settimana), tutti ubriachi fradici. Hanno pure preso il tavolo e la conseguente bottiglia di spumante obbligatoria, con tanto di calici di plastica: Iacopo corre subito a recuperare gli altri onde organizzare un giro di spumante a scrocco. Al povero Imbe ne vengono fatti bere vari calici di fila, e si sa che non c'è niente di peggio che scendere nella gradazione alcolica. Arricchire la serie aperitivo-vino-limoncello-invisibile con quattro bicchieri di quello spumantaccio dolce è come buttare uno zoccolo di legno negli ingranaggi di un telaio. L'Imbe barcolla sabotato, poi si assetta, solo, su una poltroncina libera. La musica tuona. È una progressive già passata da un bel po': fa schifo ma è altissima tanto di volume quanto di battiti. Si balla, aspettando gli effetti dei Cuoricini rosa, che arrivano puntuali.

Un'ora dopo, Iacopo, bello gonfio torna nel privé per veder che facce ci sono, e incoccia di nuovo la tipa, Manuela. "Ciao, Sheila!" Il suo ragazzo è in console, sta orchestrando un sudiciume di musica techno-etnica. La tipa sta bella fatta, forse più di Iacopo. Grazie a quel misterioso fenomeno che rende ogni donna molto più desiderabile quando la si vede in discoteca, fenomeno che trova un possente amplificatore nel mix MDMA-alcol, Manuela gli appare molto bella, ben diversa dalla ragazzina ossuta e bruttarella che è in realtà. In breve si stanno chiavando delle gran lingue in bocca, nascosti alla vista del diggèi da una colonna in vetroresina marrone modellata tipo pilastro ancestrale. Fattissimo, per tema d'esser visto dal tipo o da qualche suo amico, dopo una decina di minuti Iacopo si sgancia con un sorriso e un bacino.

"Ci vediamo verso le tre in sala grande," butta là, e quella annuisce prima di andare dal suo amore tutto preso a suonare. Nonostante i suoi vent'anni, è la prima volta che Iacopo rimorchia in

discoteca, e la cosa più bella di quella pomiciata al gusto di superalcolico e sigarette sono senza dubbio gli sguardi invidiosi di quelli che non hanno rimorchiato.

II.

In sala grande basta un mezzo giro per ribeccare qualcuno. Anche perché nessuno, nel gruppo, baccaglia mai uno straccio di ragazza, se ne stanno tutti a ballare tra sé, ben divisi dalla banda del Villa e di Florian. Il Mella non si può dir che balli, è fermo sottocassa e muove solo le dita delle mani, in una sua personalissima contemplazione degli effetti dell'ecstasy. Qualcuno passa un mojito a Iacopo. Lui dà un sorsino e subito lo va a portare all'Imbe seduto.

"No, 'un mi va!" Gli basta uno "Gnamo!" secco per far sì che quello se lo scoli in un sol gotto. È ridotto proprio maluccio. Intanto le pasticche montano del tutto. Per un'oretta ballano tutti insieme. Gli abbracci e le risate si sprecano. Si suda, si ride, qualcuno confessa amori passati o giura eterna amicizia, commosso dal surplus di serotonina che si ritrova in testa.

Il Sasso, che è l'unico che ha sempre pensato la discoteca come un luogo dove è effettivamente possibile rimorchiare, dopo un altro quarto d'ora di balli si sgancia. Dopo un po' Iacopo fa lo stesso.

Il Sasso parla con una tipa abbastanza carina, una biondina nana. Iacopo si prende una bevuta, la scola e si mette a ballare su uno pseudo-cubo, di quelli bassi, "aperti al pubblico". C'è una lardosa tutta fatta. Iacopo è troppo in botta per riconoscerla come quella che gli hanno presentato prima nel privé, l'amica di Manuela. La gonfia si struscia, Iacopo ci sta alla grande, è un bersaglio proprio facile. Per un po' limonano ballando, poi si spostano sulle poltroncine, sai mai che ci scappi una sega, pensa annebbiatissimo. La tipa gli si piazza addosso e continua a mangiargli la bocca, quasi soffocandolo e intanto gli tocca il pacco con una mano. I ragazzi ubriachi e strafatti sono una benedizione per le balene da discoteca un po' più sveglie e aggressive.

In quel momento, spunta Manuela. Vedendo Iacopo gonfio come un pallone, i capelli arruffati, che smanaccia tra le tette e i lardi della sua amica, si blocca come interdetta. Ovviamente Iacopo non ricorda quanto accaduto prima, e riconoscendo semplice-

mente un volto familiare le ghigna un "ciao", sottolineato dal movimento della manina. Lei si volta e se ne va, facendo finta di nulla. Iacopo limona un altro po', poi il passaggio di un momento di lucidità gli fa realizzare da che razza di faccia di maiale stava leccando via il fondotinta. Si alza inorridito e raggiunge lesto la sua compagnia. Li trova che se la smostrano chiacchierando ad altissima voce, sudati, ansimanti, gli occhi sgranati in un'espressione di felicità stupefatta.

Il Mella è in estasi. Fa sapere che non intende bere alcolici, per non rovinarsi la botta delle paste. Tutti lo imitano: sono le tre passate. Se avessero aspettato altro tempo, si sarebbero ritrovati ancora in bomba alle undici del mattino.

"Qualcuno vuole la mia bevuta?" fa il Mella rivolto al gruppo, il tagliandino giallo in mano. Chiaro che qualcuno la *vuole*: l'Imbe. Iacopo e Sandrone corrono subito a comprare un altro bell'invisibile. La barista li guarda come i classici bambocci che, invece di un cocktail buono, si prendono quell'intruglio solo perché è la cosa più alcolica disponibile. Il disprezzo è talmente evidente che Sandrone si sente in dovere di dire "non è per me".

L'Imbe non si è mosso dalla sua poltroncina. Si è tolto il pile, sotto porta una canotta misto-lana di quelle a T-shirt. Ampie gore di sudore gli decorano le ascelle. Il volto è uno straccio madido. Sfigurato, ha in mano un drink. Pare incredibile, ma gliel'ha offerto il Sasso, in buona fede. Il Sasso, ben sapendo di essere l'unico che lavora, e quindi quello con qualche soldo in più in tasca, offre sempre bevute agli amici.

All'arrivo dell'invisibile, l'Imbe tergiversa. Si sente pressato e si scola il cocktail del Sasso in un colpo. Iacopo, soddisfatto, gli sfila il bicchiere vuoto dalla mano e lo sostituisce con quello pieno appena arrivato.

Iacopo e Sandrone si riuniscono al gruppo, poi quest'ultimo si sgancia insieme al Paride per fare un giro. Ormai la discoteca straborda di gente. Alta la percentuale di quella fattissima. Sbronzi, poi, praticamente il cento per cento. Sandrone e Paride camminano tra le facce stravolte. Si sentono delle urla e degli "ooh": è in corso un cambio di dj in favore di qualcuno famoso in quel circuito progressive-sfigato.

Sandrone nota un corridoio chiuso da un cordoncino. C'è un buttafuori davanti. Sandrone, bello sbronzo, scavalca il cordoncino, e subito la guardia lo agguanta per il bavero. Per divincolarsi, Sandrone gli molla un cazzotto in pieno viso, facendogli evidente-

mente male. Il Paride, che era lì lì per correre ai ripari, si blocca un secondo per lo stupore – "Quindi i buttafuori *sono* sensibili al dolore!" – e per la paura di vedere l'amico accoppato. La replica non si fa attendere, ma il gigante è fin troppo civile, o forse un po' ha paura, di fare a pugni con qualcuno grosso e fatto come Sandrone, così lo agguanta per un braccio, lo tira via come un burattino gigante, lo trascina fino a una porta di sicurezza e lo scaraventa fuori al freddo, ignorando le lamentele del Paride che per paura di un pugno in faccia sta rimostrando da lontano, e a voce bassa.

Dentro, Iacopo ciaccola col Villa, ha tirato fuori la macchina fotografica e gli ha chiesto di fare qualche foto a lui e agli altri, ma ben presto è partito con una delle sue conferenze: lo sottrae agli amici per spiegargli che NON può ridursi così bevendo, E POI non provare le paste, o i trip, le anfe e quant'altro. Parla e straparla, si crede l'erede di Timothy Leary: "Se ci tieni alla salute, non dovresti bere! Se non ci tieni, potresti aprirti qualche prospettiva, invece di chiudertele tutte con questo veleno!".

Il Villa ascolta, non è per nulla convinto. Il Sasso balla. Il Mella lo informa che esce a prendere un po' d'aria, e a veder le stelle. La poltroncina dell'Imbe è vuota, ma nessuno ci fa caso.

Il Mella esce, qualcuno gli fa un timbro: "Tropicana".

Il Mella gira intorno al capannone che contiene il Glass Heart. È ancora buio, ma la brezza suggerisce l'alba. Stelle manco l'ombra, il cielo è tutto nubi.

Sei basse scalinate, due su ogni lato del rettangolo, eccetto quello dell'entrata, corrispondono alle uscite di sicurezza del locale. Va verso destra e svolta. La prima scalinata è vuota. Sulla seconda ci sono appollaiate due ragazze che girano una canna e parlottano fitto tra loro. I loro fiati si amalgamano, formando una nuvoletta che staziona un po' tra i due corpi, e poi svanisce fino al respiro successivo. Il Mella passa avanti, e gira. È sul lato opposto all'ingresso. La terza scaletta ospita un buttafuori che evidentemente vuol fumarsi una sigaretta all'aria aperta. Il Mella gli passa davanti a capo basso: è poco pratico di discoteche e teme i buttafuori sopra ogni cosa. La quarta è piena di vomito. Si distinguono i rigatoni al sugo. Giunto alla fine del lato che costituisce il culo del capannone, svolta di nuovo. La quinta scalinata ospita un terzetto di tizi minacciosi, che, intabarrati nei loro bomber, fumano sigarette digrignando i denti. Il Mella li oltrepassa tenendo il capo ancor più basso di prima. Sulla sesta scalinata siede una sagoma

nota. È Sandrone, la botta spenta dal freddo, una massa enorme di tremiti e rabbia stordita. Si tiene un braccio: la manica è arrotolata, ha il gomito sbucciato e lungo l'avambraccio si sta formando un livido.

"Oè."

"Oi, Mella."

"Che ti è successo?"

"Stai zitto, va'... Quel figlio di puttana di buttafuori mi ha spedito fuori a calci nel culo...!"

Il Mella ride: "Che avevi fatto?".

"Mah, nulla, gli ho tirato una puntata nel viso..."

"Insomma...!" E gli si mette a sedere accanto, facendosi offrire una sigaretta. I tuoni dentro la discoteca arrivano come tonfi sordi, le vibrazioni fanno cigolare i cardini e le maniglie della porta di sicurezza. Nessuno dei due dice una parola, né hanno qualcosa da dirsi, poi il suono di una sirena li richiama alla realtà.

Arriva un'ambulanza a sirene spiegate. A bordo si vedono due ragazzi, obiettori del turno di notte. La sirena non viene spenta finché l'ambulanza non è parcheggiata. La piazzano proprio davanti a loro. Mentre i due obiettori scendono, accendendosi entrambi una sigaretta senza perdere l'espressione "da emergenza", dal retro sbucano un medico donna, piccola, i capelli ricci, agitata, e un vecchio dall'aria stralunata, probabilmente un volontario.

Il vecchio intima al Mella e a Sandrone di spostarsi (l'urlo in aretino stretto è inintelligibile, ma capiscono il gesto). Intanto il medico e il più alto dei due obiettori spariscono dietro l'angolo, per entrare in discoteca dall'ingresso principale. Sandrone e il Mella si sono alzati, ma rimangono lì, una nuova sigaretta in bocca, per godersi lo spettacolo.

"Heh, Sandrone, almeno ti è andata meglio di quel poveraccio che sta per farsi un giro di giostra!"

"Sai che culo." Sandrone s'incupisce sempre, quando ci sono di mezzo ambulanze o carri funebri. "Non so come facciano Iacopo e il Malpa a dire di voler fare il servizio civile in Misericordia. Io in un'ambulanza spero di non salirci mai, né da disteso né da ritto."

Il portone di sicurezza si spalanca, fuoriesce una nuvola di fumo e rumore nel buio cristallino. L'obiettore rimasto lì estrae faticosamente il lettino mobile. Spunta l'altro dalla porta aperta: "Su, su!".

La barella scompare vuota nel marasma, e quasi subito ricompare, carica. Con cura i due obiettori e il vecchio le fanno scendere i tre scalini di dislivello. Il Mella e Sandrone sbirciano, sulla barella c'è un tipo grosso che si agita.

"Ma è l'Imbe!" esclama Sandrone esterrefatto.

"Shhh, stai zitto!" Il Mella è una statua di sale. "Sgami casini pasticche polizia!"

"Ma l'Imbe non ha mica *mangiato*..."

"No, ma è con noi! Noi sì. Pensa se..."

La dottoressa, agitatissima, fa cenno agli obiettori di aspettare un attimo a caricarlo sull'ambulanza, e prova a torchiare l'Imbe, che è davvero in condizioni pietose: non si sarebbe detto che ha solo bevuto. La sua prima sbronza lo ha gettato in uno stato confusionale terribile, e così svagella e scalcia, panicando in ogni modo.

Quella discoteca ha la nomea di essere un covo di impasticcati, e la dottoressa lo sa bene: "Hai preso pasticche strane? O hai sniffato qualcosa?".

"Io unn'ho fatto nulla...!"

"Guarda, imbecillone, che qui rischi la vita! Lo capisci che potresti morire? Devi dirmi la verità!"

"Unn'ho fatto nulla!"

"Dimmi la verità, perdio!"

"Questo, dottoressa, si è calato chissà che," commenta uno degli obiettori con una voce dal tono esperto e falsamente preoccupato.

"La verità!" insiste la dottoressa.

L'Imbe, in confusione, spaventatissimo, neanche capisce cosa gli stia capitando: "La verità?".

"Sì: hai calato?" E avvicina la faccia a un centimetro dalla sua.

"Sì."

Sandrone e il Mella rimangono a bocca aperta.

"E hai sniffato, pure? Eh? EH?"

"Sì."

Il Mella si mette le mani nei capelli, Sandrone pensa di avere un'allucinazione: a tanto arriva la paura che l'Imbe ha della dottoressa e della situazione, o forse, chissà, pensa davvero che qualcuno lo abbia drogato di nascosto.

"Lo sapevo! Caricatelo, ragazzi, veloci!"

L'ambulanza si sta richiudendo con l'Imbe dentro. Si sente ancora la dottoressa gridare disposizioni: "Trovami una vena! Mi

serve un'endovena di aloperidolo da tre milligrammi; diazepam, sempre in endovena, quattro milligrammi! Tu, alla radio: avverti all'ospedale di predisporre una lavanda gastrica con introduzione di carbone attivo a dosi multiple, e di prepararmi anche duecentocinquanta milligrammi di dantrolene, da somministrare SU-BITO! Questo ha rischiato grosso, ma siamo in tempo!".

Il motore romba via, la sirena viene riaccesa, il Mella e Sandrone hanno ancora le bocche spalancate. Sono come estasiati da quanto visto.

Il Mella riesce solo a bofonchiare frasi di sdegno senza riuscire a finirle, Sandrone tace: sta già pensando a come dirlo al Paride e al Sasso, sono loro *i suoi amici*.

Contrariamente alle aspettative di Sandrone, e alla sua visione dell'amicizia tutta onore e rispetto, il Paride e il Sasso non accennano neppure un pensiero alla sorte dell'Imbe, rimbombato di farmaci non necessari e avviato verso una lavanda gastrica con conseguente permanenza in ospedale: sono troppo occupati a incazzarsi per ciò che ha detto: "Dire di aver preso robe, con noi qui tutti fatti, e non era neanche vero! Ti immagini! Sgami, paste, casini, sbirri, beghe!".

"Che imbecille," chiude il Sasso. Mai, prima di quel momento, una considerazione in negativo riguardo qualcuno era uscita dalla bocca del Sasso.

Hanno tutti voglia di tornare a casa.

Nessuno saprà più niente dell'Imbe per un po', né lo si vedrà mai più al bar. Né il Paride né il Sasso si azzarderanno a richiamarlo. Dopo qualche settimana, si sentiranno comunque rassicurati incrociandolo in piazza a Figline, con la sua solita espressione idiota stampata in faccia.

Il giorno successivo, di fatto solo quindici ore più tardi, alla fine di quella che per tutti è stata una domenica pomeriggio di faticoso recupero, fatta di mal di testa e assopimenti, il cellulare di Iacopo squilla sulla scrivania. Il numero è sconosciuto.

Iacopo solleva il telefonino. Ha un po' paura.

Ha a che fare con l'Imbe, pensa. Qualcosa di brutto. Alla fine si decide:

"Pronto?".

"Sandrone?" fa una voce concitata.

"No, guarda, hai sbagliato... Sandrone lo conosco, ma non è qui."
"Chi saresti?"
"Iacopo."
"Ah, ecco. Proprio te, che facevi tanto il simpatico...! Te dalla mi' donna ci devi stare lontano, capito? E anche dal Glass! Chiaro? Sennò si viene in cinque o sei e ti si spezza!"
Ottimo. Niente Imbe. È solo quella *Sheila* che si vendica, pensa Iacopo tutto contento, e rammentando l'ultima volta in cui aveva sentito dire "ti si spezza", probabilmente verso la seconda media, si schiarisce la voce: "Capisco; sta*v*ò senz'alt*v*o lontano da ent*v*ambi, d'o*v*a in po'," recita Iacopo e attacca il telefonino tirando un gran sospiro di sollievo.

Sasso

Il Sasso guida sicuro la sua Golf nera. Sta andando al bar. Solo il braccio sinistro, che tiene il volante, è teso, mentre il destro, morbido, fa riposare la mano grande e grata sul pomello del cambio. Anche al ritorno dal Glass Heart ha guidato lui. Nonostante la tensione, è stato un bel viaggio di ritorno.
Il Sasso alla guida è solido, pur tacendo diviene carismatico, infonde pace e controllo, ogni tanto ride.

8.
TABACCO

E così Loriano s'è ammazzato.

1999. È sabato pomeriggio, il clima mite di giugno fa quasi bella Figline, e invoglia a farsi vedere al bar. Per qualche motivo il vecchio Torcia non è al suo solito posto, così il Paride si lamenta che nessun altro porta più il mazzo di Magic, mentre lui avrebbe ancora voglia di giocare. Il Mella dichiara che ha sempre preferito il tressette. Iacopo scherza con Sandrone. Sono tutti. Li aspetta una notizia forte, che arriva per bocca del Malpa.

Iacopo, fermo sulla sedia di plastica bianca del bar, pare sgomento, in realtà vaga con la testa. Gli è tornato in mente l'episodio di quando Loriano, proprio lì al bar, gli raccontava di un'amica della sorella che sarebbe stata innamorata di lui. Iacopo quella volta pensò che era una storia falsa, trovava impensabile che una ragazzina, mettiamo tredicenne, potesse prendere una cotta per qualcuno con le dita così gialle. Sì, le dita di Loriano erano gialle di catrame, e mai, mai lo potevi incontrare senza la sigaretta in bocca. Alternava JP special, Lucky Strike, Philip Morris marroni, Marlboro rosse. Quando era fatto, come quando avevano preso insieme le Plegine, era capace di accendere la nuova col mozzicone della precedente, e, in una serata lunga, far fuori due pacchetti per lui era la norma. Da quando si era fatto crescere il pizzo, anche quello aveva una bordatura gialla, tipo i baffi di Gino Paoli.

La notizia del suicidio lì per lì a Iacopo non fa né caldo né freddo, finché non spunta un vago disagio, quasi temesse che in qualche modo gli si possano attribuire responsabilità a riguardo. La scena, stando a come la descrive il Malpa alla platea del bar, è

stata orrenda. Loriano si trovava a casa da solo, aveva legato un capo della corda di nylon da bucato alla gamba della scrivania, l'altro capo se l'era messo al collo e si era buttato dalla finestra. La scrivania si era bloccata a contrasto con la finestra, e lui era rimasto penzoloni fuori, con quel cavo di plastica cattiva a mangiargli la carne del collo.

Florian e il Villa chiedono dettagli macabri, il Malpa continua a raccontare, agitatissimo. D'altronde è successo nel suo palazzo, lui e Loriano abitano a un piano di distanza: "...la cosa orribile è che appena ha fatto il salto ci deve aver ripensato, infatti i passanti hanno sentito prima un urlo, e quando hanno alzato gli occhi l'hanno visto che penzolava dalla finestra del quinto piano del condominio, nudo sullo sfondo giallo della verniciatura esterna, vivo – la corda non gli ha rotto l'osso del collo, ma lo stava soffocando segandogli via la trachea –, schiumante, gli occhi fuori dalle orbite mentre sgambettava alla ricerca d'aria, spellandosi i talloni sulla parete! In diversi, tra quelli hanno assistito alla scena da sotto hanno giurato di averlo sentito gorgogliare 'aiuto' subito dopo il grido!".

Pare che Loriano sia restato vivo un bel po', mentre di sotto e sull'altro lato della strada si formava una folla strillante, invocante, ma nessuno che riuscisse a contattare suo padre o la signora che aveva le chiavi di tutto il palazzo. Alla fine i pompieri hanno dovuto buttar giù la porta per tirarlo via da dentro, scatenando il disappunto tra quanti speravano di vedere un più drammatico recupero della salma tramite scala telescopica.

Al bar le facce sono piuttosto sgomente, ma alla fine nessuno può davvero dirsi suo amico. C'era sempre, Loriano, offriva sigarette chiunque e si infiltrava in tutte le serate che poteva, ma rimaneva una figura di passaggio, mai protagonista. Non era "uno del gruppo". Vero è che al bar ci sono anche altri "esterni", come il Torcia. Il Torcia sembra parecchio colpito, è una statua. Gli altri non possono fare a meno di ciarlare. Tengono banco quei ragionamenti definiti, per l'appunto, "psicologia da bar". Tutti a cercare le cause del suicidio. La madre morta. Il padre assente. I problemi con le sostanze.

Ma vaffanculo, pensa Iacopo, la *mia* mamma è morta, e son venuto su proprio benino! Metà della gente qui, poi, ha il "padre assente," e quasi tutti i padri *presenti* non sono che zombi prudenti. Quello che poi fa andare in bestia Iacopo è sentir parlare di "problemi con le sostanze": Loriano non aveva più problemi con

le sostanze di quanti non ne avessero tutti quanti, in quel bar, in quel paese o in quella generazione. Si faceva le sue canne, ogni tanto si mangiava una pasticca, qualche volta si sbronzava. Sfondare, non si sfondava quasi mai.

"È quando sei solo che con le sostanze 'hai un problema', perché è l'essere soli, il problema," dice il Paride. Discorso ovvio, ma Iacopo annuisce a sentire che qualcuno, almeno, ci ha capito qualcosa.

"E una questione di anticorpi, il gruppo ti tutela, ammortizza tutte le storie..." Il Malpa continua a teorizzare sulla frase del Paride. Iacopo tace, ricorda. Ricorda benissimo come cambiò la faccia di Loriano un giorno di settembre dell'anno prima, quando lui e il Mella lo incontrarono per caso in paese. Erano tutti tornati da poco da Amsterdam: Iacopo e il Mella con Mimmo e Carlino, mentre Loriano si era autoinvitato nell'analogo viaggio – analogo anche per la quantità di funghetti ingerita – del gruppo dei Portici.

Loriano, avendo riconosciuto da lontano Iacopo, e subito dopo i capelli arruffati del Mella, avanzava con il volto sicuro, con un'espressione da "abbiamo fatto lo stesso viaggio fico, compari".

Iacopo, che sapeva ben essere una merda, specie quando erano lui e il Malpa, mise su subito l'espressione "non prenderti troppe confidenze," mentre il Mella buttò là:

"Ohè, Loriano! Insomma, questi funghi? M'hanno detto che sei rimasto fulminato!".

In un attimo la sicurezza di Loriano cadde a terra, il viso sbiancò e prese a pulsare di vampate, passando dalla rabbia alla paura all'orrore: "E... E chi te l'avrebbe detto?" balbettò, sgomento. Il Mella, che non aveva idea della vulnerabilità di Loriano, rincarò la dose sibilando: "Mah, sai... Gira voce".

Un paio d'anni prima, al liceo, Loriano non aveva come unica interfaccia il bar. Ce l'aveva, un gruppo: la cricca di metallari del bar Poldini, una decina di tipi bianchicci coi capelli lunghi, le spalle gobbe e le magliette dei Cannibal Corpse. Una compagnia del genere, il cui passatempo migliore era insultare i fighetti all'entrata delle discoteche, poteva andar bene al massimo fino ai sedici anni: poi, se hai un po' di cervello, te ne esci fuori da solo. In diversi tra i più svegli lo avevano fatto: si erano trovati una ragazza e poi si erano spostati nel suo gruppo, oppure, forti della legittimazione sociale derivante dall'avere una ragazza, si erano aggregati a gruppi vicini con cui trovavano maggiori affinità. Donne, per Loriano, manco l'ombra, così aveva intrapreso la traversata da solo.

Per prima bussò alla porta del gruppo del bar, scelta naturale in quanto ci passava già i pomeriggi assieme da tempo. Essendo sempre presente, a Loriano venne facile infilarsi in qualche serata senza chiedere, e far diventare la cosa un'abitudine. La faccenda durò diversi mesi: nessuno lo calcolò granché, ma neanche gli fu ostile, finché non scomparve. Avesse potuto, sarebbe tornato indietro: ma ormai qualcuno dei suoi amici metallari, reso più cattivo dalla pubertà ormai matura da un lustro e ancora inespressa, lo aveva etichettato – quelli del bar Miro erano pur sempre i "cattivi ragazzi", per loro – e mal gradiva un suo eventuale rientro. Così Loriano si infiltrò nel gruppo dei Portici, quello del Dimpe, usando come grimaldello la sua amicizia con Arno, un grasso, vano cazzone dagli occhi cattivi che anni prima aveva militato nel gruppo del bar Poldini come suonatore di chitarra metal, ed era poi passato al gruppo dei Portici proprio in funzione del viraggio verso il punk della sua inesistente carriera musicale. Arno era un tipo abbastanza stolido e aggressivo da essersi conquistato una posizione di un certo rispetto all'interno del gruppo, e non poteva certo sputtanarsi facendo l'amicone con questo sfigato appena spuntato. Per vari mesi, Loriano si presentò regolarmente alle 21.30 nella piazzetta antistante i Portici e passò ogni serata con il gruppo, chiacchierando solo con Arno giacché gli altri lo consideravano meno di zero. Arno lo trattava in modo infame, lo prendeva in giro e lo tormentava a spron battuto, una cosa terribile per Loriano, che quando stava coi suoi amici tutti brufoli e croci rovesciate era il maestro di cerimonia delle prese per il culo.

Andò a finire che un giorno quelli dei Portici se ne andarono tutti al mare di notte, e Loriano portò dei trip. Nessuno li volle. Loriano ne mangiò uno ugualmente. Così lui, che fino a sei mesi prima neanche fumava, si ritrovò a passare otto ore in acido su una spiaggia, di notte, con gente a cui stava sulle palle. Fu ovviamente una serata interminabile: fumò più di sessanta sigarette e rimase tutto il tempo incartonato su una sdraio, senza parlare con nessuno. Bastò a farlo uscire anche da quel gruppo, anche se tentò un ultimo arrembaggio in occasione di quel viaggio ad Amsterdam da poco concluso. Quello che Loriano non capiva è che è impossibile entrare in un gruppo di propria iniziativa: è sempre il gruppo che ti accoglie, mai tu che ti imponi. È una questione sottile. Quando funziona è per niente difficile, anzi, avviene in automatico; quando non funziona, hai voglia a sgambettare, sarai sempre fuori. Quel "mi hanno detto che sei rimasto fulminato" era

stato una stilettata per un Loriano che portava sulla groppa tanto l'aspirazione a una nuova vita di amicizia e considerazione quanto il peso delle paranoie passate, specie riguardo a come fosse percepito dai gruppi ai quali aveva tentato e fallito l'arrembaggio.

Da lì fu un cadere, mentre le voci su Loriano, come innescate da questa prima scintilla, si sovrapponevano sempre più grosse, e così le sue paranoie. In poco tempo per il paese era uno che si faceva le pere.

"Se se ne stava tra i metallari..." dice qualcuno dal fondo del bar, che forse ha seguito lo stesso iter mentale di Iacopo.

Ma non ci sono, i "se", pensa quest'ultimo. L'hanno ammazzato *i gruppi*.

"I gruppi sono micidiali," azzarda il Mella pescando un'ultima MS, tutta piegata, dal pacchetto morbido: "Pensa che c'è gente condannata a essere ricordata per sempre come 'l'amico di...', 'la ragazza di...', o addirittura 'chi? Quello morto?'."

"Cosa c'entrano i gruppi?" si infiamma il Malpa. "Cioè, ragazzi, voi davvero credete che uno possa ammazzarsi perché non si trova bene con la gente con cui esce? Ma allora siete degli imbecilli."

"Scrivilo, nel tuo manifesto, Malpa," fa il Mella abbassando lo sguardo per sbirciare l'ora sul suo cipollone, "'noi giovani che siamo degli imbecilli, e magari ci ammazziamo pure'."

"Certo che ti ci sei proprio fissato, con quella storia del manifesto."

"È perché ho le crisi di identità. Forse mi manca una base ideologica."

"Ma vaff..."

"Be'," interviene Paride, "però una cosa va detta: non c'è mai verso di sapere se uno sta bene, o male. Vi ricordate il Cioni, quello di Ambra? Sembrava sempre tranquillo e felice. Ieri sono andato allo studio di mio padre per farmi dare qualche soldo e l'ho incontrato mentre usciva... Ha fatto finta di non riconoscermi."

"Chissà che buone, le bombe che gli prescrive tuo babbo!" ridacchia il Mella prima di alzarsi e andare a prendere un'altra Moretti da sessantasei nel frigo del bar.

"Sì, ok, ragazzi," si infervora il Malpa, "ma non esiste che uno per queste storie si ammazzi, così, senza dare prima qualche segno. È ovvio che gli è successo qualcosa di grosso. Magari lo hanno arrestato. Ho sentito di gente che è stata beccata a dar via qualche grammo di fumo e piuttosto che finire in galera si è ammazza-

ta. Se metti in galera un ragazzo, cosa ottieni? Gli rovini la vita. Ma ci vuole tanto a capire che le droghe non sono una questione criminale, ma un problema sociale?"

Il Mella ride:

"Te, te sei un problema sociale, con questi sermoni. Se uno spaccia, si assume i suoi rischi".

"Ma cosa dici! Perché, tu non hai mai venduto un pezzo di fumo a qualcuno?"

"Io? Mai. Al massimo l'ho regalato. Io sono un consumatore. La cavia di me stesso."

"Guarda che se lo regali non cambia niente, e poi non stiamo parlando di quelli che portano i chili, stiamo parlando di un ragazzo che passa due o tre canne a un altro."

"Ecco un'idea buona. Bravo, Malpa. Qualcuno ha due o tre canne da *passarmi*?"

"Uno prova a fare un discorso serio..."

Il Paride blocca il diverbio sul nascere:

"Dai, com'è andata è andata. Piuttosto, che fine avrà fatto il Torcia? In quattro anni che vengo al bar, è la prima volta che non ce lo trovo. Sarà morto anche lui?".

Sandrone scuote il capo:

"Dai ragazzi, ci sono cose su cui non si può scherzare. E il Torcia arriverà. Arriva sempre".

"Comunque per me si è ammazzato per quelle storie legate ai gruppi. E per la mancanza di fica," insiste Iacopo.

"Se quella uccidesse, qui ci sarebbe un'ecatombe," replica il Mella scroccandogli una Marlboro dal pacchetto.

"Parla per te!"

Sandrone quasi si alza:

"Andiamo, basta scherzare sui morti".

"Qualcuno va al funerale?" fa il Paride, alzandosi per prendere, a sua volta, una Moretti da sessantasei.

Figuriamoci, rispondono tutti mentalmente.

Il lunedì successivo avrebbero scoperto che il Torcia aveva disertato il bar perché appena saputa la notizia era corso a casa di Loriano, e lì aveva appreso che questi si era ucciso per un motivo "molto serio", che non rivelò mai.

Iacopo

Iacopo esce, inforca la bicicletta ed esce alla volta della stazione. Sono le due, quindi ha già perso le prime due ore di corsi. È martedì, quindi il suo proposito di seguire fin dall'inizio quattro corsi, questo semestre, è già partito col piede sbagliato. Ma domenica sera è rimasto a dormire fuori e ha ancora addosso troppa stanchezza, figuriamoci il giorno prima.

Fuori dalla facoltà incontra Serena. Stanno insieme da più di un anno, ormai, e da almeno dieci mesi la tradisce a spron battuto.

"Ti ho visto, sai."

"Che?"

"Che passavi in piazza della Repubblica a Firenze, l'altro pomeriggio, con quella *zoccolina*."

"Se eri lì perché non mi hai chiamato?"

"Non volevo interrompervi... Ridevate tanto... Eravate proprio bellini. Che schifo."

"Lo sai benissimo che Silene è solo un'amica degli amici del Mella! C'era anche lui, è che non l'hai visto. Eravamo a Firenze perché..."

"Sentiamo."

"Dai, mimma, basta con queste fisse!"

Un'altra giornata dura per Iacopo Gori.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 104

9.
DIAZEPAM

I.

1999, ottobre. Sono le otto e mezzo. Suona la sveglia in camera di Federico Melani. Prima ancora che la mente si renda ben conto, un braccio esce da sotto le coperte e la spegne.

Sono le undici. Il sole debole d'autunno che filtra dalla finestra sveglia di nuovo il Mella, che rimane sotto le coperte calde fino a mezzogiorno e quaranta. Se mi muovo, ce la faccio a prendere il treno dell'una e ventotto, pensa.

Il Mella riesce ad alzarsi solo a mezzogiorno e cinquantotto, sicché gli tocca vestirsi di corsa con quel che trova, saltare la colazione, prendere lo zaino e avviarsi in bici verso la stazione. Un cannino in bagno, però, il tempo di farselo lo trova. Con quella botta brutta che ti cala addosso come una coltre tigliosa quando fumi al mattino senza aver preso il caffè, traversa Figline in macchina quasi senza aprire gli occhi, trova il parcheggio pieno zeppo, bestemmia tra sé, parcheggia in una strada lontana, si trascina a piedi verso la stazione, prende un treno al volo e sprofonda in un sedile. Per fortuna non c'è nessuno che conosco. Figlinesi bastardi, pensa. La mezz'ora passa veloce. Il Mella scende al binario sedici di Santa Maria Novella, si accende una sigaretta per placare la fame che gli sta montando addosso, poi ci ripensa, la butta e si infila al McDonald's. Esce sazio e si pente di essere entrato perché se c'è una cosa che gli fa schifo è quel puzzo indefinibile e dolciastro che rimane sulle mani dopo che hai mangiato le pepite di pollo. Ripresosi dallo stono con un caffè, il Mella si fuma un'altra MS,

fa un rutto di pollo unto e sale sull'autobus 17, direzione Anfiteatro, parco delle Cascine. Durante il viaggio, gioca a indovinare chi tra i passeggeri sta andando come lui all'*Anfi* a rifornirsi. Non è facilissimo, perché il 17 è sempre pieno di studenti di agraria, categoria che va quasi in sovrapposizione: *non tutti i cannati sono studenti di agraria, ma tutti gli studenti di agraria...* Il Mella ghigna. Il tipo col *toni* e gli occhiali da sole, però, viene all'Anfi di certo!

Il Mella era andato all'Anfiteatro per la prima volta due anni addietro: aveva diciassette anni ed era insieme a Iacopo. Facevano forca, poi prendevano il treno delle undici o di mezzogiorno, raggiungevano il parco e giù canne. Piuttosto che farsi degli agganci permanenti in Valdarno, avevano sempre preferito il contatto impersonale ed efficiente col marocchino del pomeriggio. Se al paese ti vedono due volte con quelli che spacciano, sei marchiato. Col marocchino, no. "Il" marocchino, perché se la sera ce ne sono intere orde, nascosti tra il buio del pratone e quello del boschetto, durante il giorno ne trovi solo uno, sempre lo stesso, puntuale, gentile, faccina pulita per un pusher, tutto jeans e felpa della tuta, con le sue stecchette di *ciocco*.

Vai e rivai, Iacopo e il Mella avevano instaurato un rapporto di fiducia col "ragazzino carino", come lo aveva battezzato il Mella, e il trattamento pian piano era diventato di lusso. La faccenda era andata avanti quasi fino a quel momento, sputtanando loro i primi mesi di Università, e con quelli l'intero anno accademico. Poi, negli ultimi tempi, Iacopo aveva preso a non venire più all'Anfi, preso dalla storia con Serena, da quella con Silene, e da mille altre storielle, che, ora che era fidanzato, gli piovevano addosso con stupefacente frequenza, e il fumo era sceso parecchio tra le sue priorità.

Il Mella scende all'ultima fermata: c'è ancora un bel pezzo da fare a piedi, ma è strada sgombra, tra prati e pini.

All'Anfiteatro non c'è nessuno. Anche il tipo col *toni* e gli occhiali da sole vaga affranto per il pratone.

Inammissibile l'assenza del "ragazzino carino". Il Mella vaga per un po': sa che i marocchini hanno dozzine di nascondigli tra l'argine e il boschetto, magari è andato là per rifornirsi, spera. Nulla.

Dopo qualche minuto, una figura nota sbuca dal fondo del boschetto. L'andatura e i capelli lunghi, tanto biondi quanto radi,

non lasciano dubbi: è il Paride. Stranissimo trovarlo qua, pensa il Mella, e subito gli torna alla mente il manifesto che voleva scrivere il Malpa, del quale ogni tanto compilava in testa una sua personale versione: "...'noi che buttiamo il pomeriggio per andare a comprare un po' di fumo e neanche lo troviamo...'".

"Paride!"

La giornata tipo del Paride è: sveglia all'una e mezzo, ricco pranzo dalla nonna, caffè al bar sotto casa con amaro e rassegna stampa sportiva, arrivo e permanenza al bar Miro; alle sette giretto in centro a Figline, poi ritorno a casa, cena, di nuovo caffè al bar, limoncello, beccarsi con chi c'è, raggiungere un poggio, scarrellata di canne, pub, birrino, panino, canna, due ore a giocare al computer, canna, letto. Nulla può distoglierlo da quella routine consolidata. Se si è spinto fino al capoluogo, significa che la crisi di fumo in Valdarno dev'esser pesantissima.

Il Mella si avvicina sorridente al compare.

"Hai trovato il fumo?" gli fa subito quello.

"No... Vuoi un po' di EN?" risponde il Mella, tirando fuori dalla tasca dello zaino la boccetta di un medicinale, di quelle col contagocce.

Il Paride, nonostante ne abbia viste diverse, certi eccessi non li capisce e sgrana gli occhi: "Che schifezza sarebbe?".

"EN. Diazepam. È uno psicofarmaco," spiega il Mella, "...mia madre ne comprò varie scatole quando aveva l'ansia – brutta, sai, la menopausa – e ora sono rimaste lì, così me le scolo io! Faccio certe ronfate!"

Il Paride scuote la testa mentre il Mella dà una ciucciata direttamente dalla boccetta, roba da trenta-quaranta gocce in un colpo solo.

I due ragazzi sono felici di essersi incontrati, ma non si dicono granché. Nonostante passino insieme almeno tre-quattro pomeriggi, e altrettante sere, la settimana, e ognuno riconosca l'intelligenza dell'altro, non parlano quasi mai tra loro. E sì che si stanno pure simpatici. Il Mella subisce il fascino dell'intelligenza pratica dell'amico, che a sua volta lo ammira per la cultura enciclopedica e la lucidità cinica. L'unica cosa che il Paride non sopporta è quando il Mella si prende col Malpa. Però non si trovano. È che gli manca una base da condividere. Interessi in comune, a parte le droghe. Ora però l'obiettivo li unisce. Parlano, di quello.

Il Paride propone di andare al Bobolino, un altro parco noto per la concentrazione di nordafricani. Lontanissimo. Si fanno il

pezzo fino alla fermata a piedi, riprendono l'autobus, arrivano in piazza Santa Maria Novella, prendono il 12. Arrivano al Bobolino che sono quasi le cinque. Lo smazzo è spudorato, in mezzo al prato. I marocchi, tipi mai visti, sono di un'altra parrocchia rispetto a quelli dell'Anfiteatro. Hanno un fumo giallo che non promette male. Il Mella compra un trentino, il Paride un *centosessantino*.

Il parco del Bobolino si estende in salita, gli fanno corona delle scalinate decorative che portano su ad altrettante piazzoline tonde, circondate di frasche e dotate di panchine. Il Mella e il Paride raggiungono la piazzola più riparata per fare una canna. La scalinata è così laterale che dalla cima non si vede neanche il pratone, ma solo le siepi di bosso che lo bordano. Soltanto il rumore delle auto, da dietro il boschetto retrostante, ricorda che fuori c'è Firenze.

C'è un sole debole, ma non si sta male. La panchina di pietra bianca, un po' scavata dall'uso e dalla pioggia, è comoda. Le siepi profumano. Il Paride non ha ancora iniziato a girar la canna che arriva un tipo. È un ragazzotto stralunato che aveva preso il loro stesso autobus: chiede una cartina. Il Paride gliela dà. Il Mella e il Paride, la brezza in faccia, guardano il ragazzo scendere. Proprio mentre imbocca il primo scalino, dal fondo della scala comincia a salire un altro tipo, uno dall'aria cattiva. Un metro e novanta, spalle larghe, faccia meridionale, abbronzato, capello corto col gel, jeans mocassino camicia colorata. Fa gli scalini due a due, a falcate spaventevoli.

"Non ti sembra *assolutamente* uno sbirro?" fa il Mella, mantenendo un contegno fin quando il tipo, trovatosi di fianco al ragazzotto, lo agguanta per un braccio e con una mossa tipo judo lo schiaffa col muso a terra.

"FERMI TUTTI CAZZO CARABINIERI!" grida, e ficca ancor più nello scalino la faccia del tipo. E chi si muove. Il Paride, da bravo paranoico, quando aveva visto salire il ragazzotto aveva nascosto tutto il fumo di entrambi nel terreno dietro la panchina. Adesso non ha fatto altro che lanciar via con nonchalance il pezzettino che stava per scaldare. Il Mella, che prima ha deriso dentro di sé quell'eccesso di precauzioni, ora ringrazia Dio d'aver donato al mondo un così grand'uomo.

Intanto, forse perché il terrore ha come fermato il tempo, il Paride e il Mella si trovano totalmente circondati di sbirri. Sono tre, ma a loro sembrano un'intera compagnia. Davanti hanno il tipo in camicia rossogialloblù, che nel frattempo – quando? – ha ri-

posto il ragazzino chissà dove ed è arrivato in cima alla scala. Ha il sangue agli occhi, le venuzze alle tempie, sbraita in modo mostruoso: "BASTARDI PEZZIDIMERDA AAARGH FIGLI DI PUTTANA MA IO VI ROVINO CAZZO STICCHIO MERDA MINCHIA VAFFANCULO...!".

Il Mella e il Paride, pur immobili e bianchi per lo shock, non riescono a distogliere l'attenzione dall'abbronzatura del carabiniere. Abbronzatissimo. Ai lati, un altro caramba in divisa e uno in borghese. Quello in divisa ha una faccia tra l'annoiato e l'infastidito, del tipo "che s'ha da fa' pe' campa'", che rassicura subito il Paride. L'altro sembra uscito da un poliziottesco anni settanta: cinquant'anni, bellissimo, aria sofferta, capello brizzolato e occhio ceruleo. Benevolo. L'abbronzato non accenna a smettere: "ARRR SCHIFOSO TI HO VISTO SAI MALEDETTO...!", e con un guizzo agguanta il Mella per il bavero, che trovandosi a portata di schiaffi per poco non gli collassa lì dalla paura. "TESTA DI MINCHIA BASTARDO TI HO VISTO SAI CHE BUTTAVI VIA QUALCOSA, EH? EH? CHE CAZZO HAI BUTTATO? ODDIO TENETEMI CHE QUESTO ME LO MAGNO CAZZO CRISTO IO TI ROVINO..."

Il carabiniere abbina alle urla e agli insulti una prestanza fisica notevolissima: gli foss'anche partita una manata per sbaglio, sarebbe stata sufficiente ad annientare Mella e Paride contemporaneamente. Il Mella però non ha buttato via proprio niente: questo qua in realtà non ha visto nulla. Entrambi i ragazzi, che non difettano in perspicacia, lo capiscono, e subito riprendono un po' di coraggio e colore. Inoltre, i due colleghi del carabiniere urlante non paiono affatto coinvolti quanto lui. Anzi, i loro sguardi tradiscono un misto di noia e divertimento bonario: è uno sketch visto chissà quante volte. Che tuttavia non è finito. Abbronzatura avvicina la faccia a quella del Mella, impressionante il contrasto di colorito, col Mella già pallido di suo che adesso sta volgendo al verdognolo, e digrigna: "Te lo faccio io un bel regalo: un regalo che si chiama SOLLICCIANO".

Il Paride sorride: la battuta è ganza. Il Mella, nonostante abbia capito di essere vittima di una scenetta, trasale. Poi per fortuna prende la parola il carabiniere benevolo: "Su ragazzi, non fateci perdere tempo, tirate fuori il fumo".

Si fa avanti di un passo l'altro, quello in divisa:

"Vi abbiamo visto che...".

In un attimo lunghissimo il Paride elenca mentalmente: "Vi abbiamo visto che... lo seppellivate; vi abbiamo visto che... lo nascondevate; vi abbiamo visto che...".

"...Vi abbiamo visto che lo *compravate*...!"

Già meglio. L'uomo in divisa distoglie gli occhi dal Paride e guarda in faccia il Mella:

"Ti ho visto quando lo pagavi: hai il portafogli scuro".

Questo dev'essere un altro trucchetto vecchio come il cucco: *tutti* i portafogli sono scuri, pensa il Paride.

Tutti meno il portafogli di vela Naj-Oleari che il Mella ha vinto al festival rock di Santa Barbara: bianco, con un piccolo fregio rosa fosforescente. Che sfortuna, pensa il Paride con un mezzo sorriso. A quel punto è chiaro che quelli stanno andando per tentativi.

"Guarda guarda," fa il brizzolato, un "guarda guarda" non malizioso, ma saggio, quasi dispiaciuto, e raccoglie, apparentemente invisibile nell'erba, il pezzettino che il Paride ha lanciato via. Allo sbirro buono non sfugge mai nulla.

Che sculo, pensa il Paride mentre Abbronzatura si gira verso di lui: "AHH MI VOLEVI FREGARE EH TESTACCIA GIALLA?! MA IO TI DISTRUGGO!". Ormai ha perso mordente. Il Paride ce la fa a pronunciare un "avevamo solo quello," e la frase pare soddisfare il trio. Neanche li perquisiscono.

"BRAVO, BRAVO, DALLI, I SOLDI, A QUEI *MARUSA* DI MERDA!" sbraita a chiusura Abbronzatura, in faccia al Paride.

Se c'è una cosa chiara, era che quel "marusa" sarebbe entrato di forza nel gergo del bar. Il resto è ancora piuttosto buio.

È il benevolo, poi, a prendere il controllo della situazione: "*Dai, cumpà, sta a posto. Questo hanno.* Andiamo giù, che c'è ancora da organizzare il rientro. Venite, ragazzi". Il Mella rimane affascinato dalla naturalezza con cui il benevolo è passato dal dialettale a uso del collega all'italiano del tutto privo di inflessioni usato per rivolgersi a loro. Nel pratone sottostante, svoltato il boschetto che lo rende invisibile dall'alto dello scalone, la scena è pesante: tre *marusa* giacciono bocconi in mezzo al prato, le mani ammanettate dietro la schiena. Dietro di loro, una jeep dei carabinieri ronza minacciosa. Ci sono altri tre militari, tutti giovanissimi e in divisa. Accanto a loro, seduto per terra e scuro in viso, il ragazzotto di prima.

Venire arrestati con una mossa segreta dev'essere peso, pensa il Mella con un ghigno. Ghigna anche il tipo, vedendo scender giù il Paride e il Mella: pare quasi felice, per un attimo. Abbronzatura sbraita qualche insulto a caso ai *marusa*, poi il benevolo fa cenno a lui e all'altro componente della squadriglia di andare verso la

macchina. “Anche voi, su,” intima al Mella, al Paride e al ragazzetto, che lesti obbediscono.

“Ma non ci stiamo,” obietta quello in divisa.

“Ci stringiamo,” chiude il benevolo.

Il Mella, il Paride e il ragazzetto spaurito stretti in tre in metà del sedile dietro di un’Alfa33: col suo culo a sposa il tipo in divisa prende da solo tutto il resto dello spazio, e non ha alcuna intenzione di stringersi.

Durante il viaggio vige il silenzio. Solo Abbronzatura ogni tanto sbotta da solo, aggiustandosi il colletto sudato della camicia e riprendendo a lanciare insulti d’ogni tipo all’indirizzo dei marocchini e del Marocco in generale.

In caserma, il Paride e il Mella vengono fatti accomodare in uno stanzino caldo e puzzolente di fumo freddo. Un carabiniere grasso e biondo spippola stancamente un vecchio computer. Li guarda con disinteresse totale, d’altronde non è lui che deve occuparsi di loro. Dopo un po’, il benevolo fa chiamare il Paride. Il Mella freme a vedersi restar solo. Per sdrammatizzare si rivolge al carabiniere che sta al pc chiedendogli se sarebbero dovuti stare molto in caserma. Quello gli risponde con un’alzata di sopracciglio del tutto priva di significato.

Intanto il Paride entra col benevolo in una stanza ancora più piccola, dove ci sono solo un tavolino e tre sedie. Viene invitato a sedersi. Si siede. Il benevolo, con modi incredibilmente benevoli, gli spiega la situazione in modo chiaro: non gli sarebbe successo granché, giusto una lettera a casa, o, se fossero stati davvero sfortunati, una segnalazione. Però devono firmare un verbale in cui c’è scritto che hanno comprato quegli 0,2 grammi di hashish da quei marocchini lì. Il Paride, già pensando che sarebbe stato costretto a rimanere a casa ogni mattina di lì all’arrivo della lettera onde intercettarla, firma il verbale. Non fa neanche in tempo a pensare all’assurdo della situazione (0,2 grammi!): zero virgola due grammi invece che trenta, non ci si sputa su.

Nel frattempo, nella stanza accanto vola qualche schiaffo. Nulla di particolarmente terribile, Abbronzatura ne ha appena lasciati andare un paio a un marocchino che ha osato aprir bocca. Chiaro che l’arrestato mugghia come una bestia scannata. Nella stanza del Mella, il carabiniere biondo continua a scrivere al computer lentamente, impassibile, asciugandosi ogni tanto il sudore, e maledicendo i controsoffitti che a suo dire sono la causa di quel caldo abnorme. Gli ci vuole un po’ per accorgersi che il Mella è

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 111

svenuto, da seduto, lì sulla panca: sentendo le grida, e non avendo visto portar dentro i marocchini, ha creduto che stessero menando il suo compare, e, convinto che dopo poco sarebbe toccato a lui, non ha retto la tensione.

Il carabiniere si preoccupa abbastanza, alla fine arriva il benevolo che con un bicchier d'acqua riporta in vita il Mella, ammonendolo con un "ma che uomo sei?".

Il Mella, più bianco del foglio stesso, firma il verbale.

Liberi, i due fermati sgambettano veloci verso la stazione, ancora tremolanti, in uno stato tra l'eccitazione e il timore. Sul treno, il solo sbucare del controllore – uomo in divisa – li fa trasalire. Il Mella da Campo di Marte a Figline ciuccia altre tre volte dalla boccetta di EN:

"Maledetti," sussurra.

"Guarda che ci hanno trattato anche troppo bene!"

"Scherzi?"

"Se fossi stato io carabiniere, due come noi li avrei riempiti di schiaffi."

Il Mella fa un'altra robusta ciucciata di diazepam.

Entrambi riusciranno poi a intercettare la rispettiva lettera, il Paride aspettandola al varco ogni giorno come un cacciatore, il Mella trovandola per caso poggiata sul cassettone dell'ingresso, già arrivata da tre giorni e fino ad allora ignorata da tutta la famiglia, sebbene recasse minacciosa il sigillo dell'Arma.

II.

Sono le nove. Suona la sveglia in camera di Filippo Paridelli. Il Paride tira via le coperte e si mette seduto sul letto, con la punta del piede cerca le ciabatte, si spoglia, si infila nella doccia, si asciuga, si veste. Alle nove e trentacinque è già alla stazione di Figline, preoccupato e ben vestito.

Obiettivo: recuperare i trenta grammi lasciati il giorno prima al Bobolino. Durante il viaggio in treno rammenta a se stesso quanto sia improbabile che le forze dell'ordine tornino in un posto dove hanno appena effettuato un blitz. Allo stesso tempo si ammonisce: "Che razza di figura sarebbe farsi ribeccare qui, neanche ventiquattr'ore dopo".

"Non impari mai?" gli avrebbero detto.

No, mai, avrebbe risposto. Una verità buona per descrivere tutta la mia vita, pensa, e scende dall'autobus.

Il prato è vuoto. Attraversarlo è la parte più difficile. Veloce, gli occhiali scuri inforcati, come la caricatura di un agente segreto, il Paride raggiunge la scalinata, la sale, in un attimo recupera la busta conficcata nel terriccio dietro la panchina. Poi, passando da dietro, lascia il parco, e per evitare qualunque rischio se ne torna in stazione a piedi. All'una è a casa, forte di un bel tocco di fumo giallo. Si fa una canna e infila a letto: "Troppo, me lo merito".

Nello stesso momento, il sole che filtra sveglia il Mella. Nonostante il turbamento per la disavventura del giorno prima, ha dormito tredici ore. La sveglia, che inizialmente stava sulle nove, l'ha spostata alle undici, poi all'una, e ora finalmente quella riesce ad adempiere al proprio compito. Faticosamente, il Mella riesce a prendere il treno delle due. Alle tre è a Firenze, alle tre e mezzo all'Anfiteatro. Stavolta il "ragazzino carino" c'è. Il Mella è sollevato: "Dov'eri finito, amico mio?" gli fa, ironico. Quello non capisce e gli chiede: "Quanto?".

Inutile perderci tempo: "Cinquanta... Me lo merito proprio".

Il *marusa* gli allunga tre stecchette marrone scuro. Sono carine, ognuna sarà due grammi buoni. C'è il sole. Il Mella si piazza sotto un albero del parco, tira fuori un libro e si prepara a rollare. Cercando le cartine in tasca, sente qualcosa di rigido: la scatoletta dell'EN. *Ansiolitico – principio attivo: diazepam*, c'è scritto su. Di lì alle sei della sera, senza mai muoversi da sotto l'albero, il Mella si fuma l'intero cinquantino, tenendosi giusto una cannetta, e intanto si beve l'equivalente di trecento gocce di EN. *Dosaggio: da 5 a 25 gocce*, c'è scritto sul foglietto illustrativo che il Mella ha incollato, tipo manifesto, su una parete dei cessi dell'Università qualche giorno prima.

Alle diciotto e venti, in un evanescente stato confusionale, il Mella raccoglie le sue cose e si avvia alla fermata dell'autobus. Comincia a far buio, e il prato si popola dei marusa della sera. Il Mella ha la testa di vapore e il culo di piombo, sorride barcollante tra sé, e ogni tre passi lascia andare uno sbadiglio così poderoso e appagante che pare scuoterlo e rivoltarlo dalla bocca alla punta dei piedi.

Il Mella in autobus, involtolato nel suo K-way bigio e grinzoso, coi capelli lunghi arruffati mezzi appiccicati in faccia e lo sguardo

velato, pare una crisalide di non morto. Tuttavia, arriva: alla stazione prima, e a casa poi.

Sono le otto, la cena è in tavola. Suo padre mangia e intanto legge un bollettino sindacale, la sorella parla della tesi imminente. Solo la madre si accorge che il Mella ha qualcosa che non va: “Tutto bene, Federico? Ti vedo pallido”.

“Ho sonno, stamani sono andato presto all’Università, sono uscito di casa subito dopo di te.”

Sua sorella, che era stata a casa a studiare, gli lancia uno sguardo ma non dice nulla. La madre s’acquieta. Il Mella gioca un po’ col cucchiaio nel risotto, non ne ha mangiato neanche metà. Ha *troppo* sonno. Giusto per non dare l’idea di star troppo male, si sbuccia faticosamente una mela e la mangia in quattro morsi, poi va a letto. Non sono neanche le nove, e mette la sveglia alle otto: almeno stavolta riuscirò a frequentare una giornata di lezione intera, pensa, poi il sonno gli piomba addosso come una lapide.

III.

Sono le otto. La sveglia suona. Nessun movimento. Continua a suonare, insopportabile, per cinque minuti filati. Niente. Dopo un altro paio di minuti un braccio fuoriesce pesante da sotto le coperte e la spegne.

È l’una. Il Mella dorme ancora.

Alle tre rientra sua sorella. La ragazza, un donnone che dimostra più dei suoi ventisei anni, prova ad aprire la porta, ma è chiusa a chiave. Bussa. Niente.

La sorella del Mella si mangia due verze e se ne va in biblioteca. Sarà stanco, pensa, scegliendo la strada facile di chi *decide* di credere alle balle.

Alle sette, suo padre torna a casa. Il Mella dorme da venti ore.

Vedendo la porta della camera del figlio ancora sbarrata s’incazza immediatamente e inizia a bussare a suon di cazzotti, senza provocare alcuna reazione. Urla. Il Mella dorme della grossa.

Il padre del Mella sta ancora urlando quando rientra anche la mamma:

“O’ che c’è?”.

“Te lo dico io, icché c’è! Quel vagabondo di tuo figlio è ancora a letto! Sono le sette passate!”

La mamma del Mella bussa piano alla porta: “Federico!”.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 114

Nessuna risposta.

"Oddio, non sarà successo qualcosa...? Federico...! Stai bene?"

"Sta bene, sta bene... Dorme! Te lo faccio vedere io!"

Il padre del Mella si ricorda che le porte di casa hanno solo tre tipi di serratura, e quella della camera del figlio è uguale a quella della cucina: fu il Mella stesso, quand'era un bimbo di quattro anni incredibilmente curioso e intelligente, a scoprire questa cosa e mostrarla al babbo.

Il padre prende la chiave della cucina e spalanca la porta della camera. Sotto le coperte, Federico dorme. Vestito. Solo le scarpe giacciono fuori dal letto, lanciate in due angoli opposti della stanza.

"Sveglia, vagabondo!" intima il padre e avanza.

La madre è preoccupata: "Non si va a letto vestiti".

Il Mella non si sveglia. Il padre lo tocca con uno schiaffetto bonario. Quello si volta, si assesta, e continua a dormire. Si fa avanti la madre. Gli sussurra nell'orecchio, come solo una madre può fare: "Federico, dai, su, alzati, sono quasi le otto di sera...!". Nulla. Suo marito perde la pazienza, afferra il figlio per il bavero e gli tira su la testa, spettinandolo con un "OOH!" assordante in pieno viso: quello socchiude gli occhi per un attimo, poi biascica qualcosa, sbadiglia e si riaddormenta subito, reclina la testa di lato, ancora col colletto stretto tra le mani del padre, che lo molla. La sua testa sprofonda di nuovo nel cuscino, ritrova la posizione, prende a russare. La madre si agita: "Oddio, Franco, ma secondo me Federico c'ha qualcosa...! Chiamiamo un dottore!".

"Te lo fo vedere io, il dottore!" E con uno strattone scaraventa il figlio giù dal letto. Il tonfo è robusto, il primo impatto è di bacino, a cui subito si sovrappone il rumore nitido della craniata sul pavimento. Il Mella mugola, sgrana gli occhi un secondo, si tocca la testa, mugola di nuovo, si assesta, riprende a dormire, sul pavimento.

"Questo qui s'è drogato!"

"Stai zitto, non le dire nemmeno queste cose!"

"Ora prendo un secchio d'acqua gelata, poi vediamo!"

"Così si prende anche la polmonite, oltre che il sonno! Sta' bono! Chiamo il dottore!"

"*Sta' bona* te, invece! E se s'è drogato? Vuoi che lo sappia mezza Figline? Tanto *il dottore* è uno che chiacchiera poco, eh?"

La madre s'acquieta. Nel box, il padre riempie un grosso secchio metallico con la pompa per annaffiare. Vedendolo rientrare

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 115

davvero col secchio, la donna si mette le mani sul viso, poi gli balza incontro.

"Tu sei matto! L'ho sempre detto! Poi dopo chi la pulisce la stanza, chi l'asciuga la materassa, chi?!"

"Chetati!" Con uno strattone l'uomo si scrolla la moglie e vuota l'intera secchiata addosso al figlio, fino a fargli sgocciolare in testa il fondaccio di rena e detriti.

Il Mella si sveglia prendendo aria, come un sub che esce dall'apnea: totalmente confuso, per un paio di secondi non si rende neanche conto di dove è, mentre l'acqua gelata gli conficca il freddo addosso. Poi, ai suoi occhi velati si manifesta l'immagine del padre, sclerato, con un secchio in mano. Poco più in là c'è la madre in lacrime, e in fondo, oltre la porta, sua sorella che sta rientrando e che intuisce che stavolta ne è successa una grossa. Pur non riuscendo ancora bene a realizzare la situazione, capisce che è il caso di sparire in bagno e farsi una doccia calda per riprendersi.

Dopo la doccia, ricomincia a razionalizzare. Sono le nove. Di certo ci sarà da affrontare una ramanzina gigante a cena. Per fortuna però è già ora di dormire, pensa, ghignandosi allo specchio. Tira il fiato, s'asciuga, si prepara a ripristinare la propria dignità a suon di balle.

Sarò fermo e rigoroso, pensa. Il tappetino del cesso gli appare insolitamente invitante. È un ovale di plastica rosa, col finto pelo in poliestere, tutto bagnato: avendo cura di riaprire la doccia così da non destare sospetti, il Mella, ancora in accappatoio, ci si rannicchia sopra in posizione fetale e si addormenta di nuovo.

Paride

Le 7.00.

"Che c'era oggi? Calcolo? O Meccanica? Che faccio, vado? Anche no."

Filippo Paridelli, primo anno, matricola 2367898 della facoltà di Ingegneria, si rigira nelle coperte.

Le 8.15.

"Ma Filippo è uscito?"

"No. È ancora a letto."

"Ma il lunedì non ha i corsi di mattina?"

"Ma che ne so. Io esco, mi aspettano in ambulatorio."

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 116

"Devi digli qualcosa!"
"Ma cara, cosa vuoi che gli dica? Lo sai che non ascolta!"
"Se continua così, perde l'anno!"
"È un periodo."
"Lungo, come periodo."
"Anch'io ebbi le mie difficoltà, al primo anno."
"Forse Ingegneria non è adatta..."
"Devo andare al lavoro, mi aspettano."

Voci dal tinello. Filippo Paridelli, primo anno, si rivolta nelle coperte.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 117

10.
SESSO

“Certo, io non sono come voi... *sballoni*... tutti sesso droga e rock and roll.”
“Ora, caro il mio... sballone... Tu mi devi spiegare il sesso dove l’hai visto, a meno che non calcoli anche le seghe. Del rock and roll, poi, mi pare che non ce ne sia mai fregato nulla. Su una cosa però hai ragione: ci si droga. E anche parecchio.”

Il Mella, nel 1994, parlando, insieme a Iacopo, con un compagno di classe “tranquillo”.

Cinque anni più tardi, Iacopo che si pulisce il cazzo all’accappatoio di chissà chi, forse della Teresa, forse di una coinquilina. Ora il sesso è in campo. Per il rock c’è tempo, pensa, ridacchiando della frase del Mella, e intanto si guarda e si sorride allo specchio. Il Mella è l’ultimo dei puri. Ci sarebbe voluto il Mella, un’ora prima, quando la persona con cui Iacopo ha appena finito di scopare, questa Teresa tutta sandali e sciarpina, decantava le virtù delle *smoking oro*. “Sono troppo tollerante,” si dice, “...o meglio, tollero qualunque cosa se ormai ho deciso di sborrare.”

Eppure, anche lui condivide il disprezzo del Mella per coloro che ostentano il proprio fattume come fosse un segno di figosità. Ultimamente questa gente si è moltiplicata. Si era arrivati al punto che Iacopo stesso veniva ritenuto figo perché era un esperto di droghe. Ora è anche un drogato: di sesso; o meglio: di relazioni. Passare l’intera adolescenza in bianco può avere effetti devastanti: molti ne escono distrutti, ridotti all’impotenza o pronti a qualunque compromesso. Iacopo ha retto bene, ma solo perché è uscito dall’infanzia a sedici anni, e si è subito distratto con le droghe. Se l’è cavata con una dipendenza dal sesso: ora che è svezzato, per lui scopare è diventato compulsivo. Non tanto scopare con la stessa persona, cosa che fa bene giocolandosi più fidanzate contemporaneamente, ma mettere più “X” possibili sulla fiancata dell’aereo, manco avesse da recuperare il tempo perso, o raggiungere chissà quale quota prima della morte. Diciamolo: Iacopo si scoperebbe anche una capra. Il fatto che in quel momento ha per le mani delle belle passerine è solo il frutto incidentale di un normale lavoro di

accumulo e selezione. Con la Serena, in fin dei conti, ci sta assieme solo per la qualità del sesso. Qualità che non è poi questo granché, scoprirà successivamente, ma pur sempre quel tipo di buona chiavata che si costruisce negli anni e ancora non è venuta a noia. Con Silene sta in fissa: lei non lo vuole, ma non ha il coraggio di mandarlo a quel paese. Uno psicologo, magari di formazione freudiana, si sarebbe potuto sbizzarrire nel trovare fior di spiegazioni al del suo comportamento: l'infanzia passata circondato da donne idolatranti (madre, zia, nonna, tata, maestra, sorella più grande), la successiva morte della madre, l'iniziazione sessuale relativamente tardiva. Iacopo è convinto di agire in modo puro in quanto sente di essere alla ricerca di quel vero amore romantico di coppia che la società dei consumi ci impone come obiettivo fondamentale per la nostra realizzazione. Essendo questo obiettivo tanto imprescindibile da assurgere a valore, e al tempo stesso statisticamente assai improbabile – a meno di non ingannarsi definendo "amore" un buon compromesso –, per Iacopo è ovvio e inevitabile che la sua ricerca, che nell'era della presunta liberazione sessuale non può che avvenire per prove empiriche, porti a compiere atti ingiusti.

"Ciao, raga." Il Malpa entra nel bar. "Chi siamo stasera a uscire?"

Dal fondo della sala gli fanno un cenno il Paride e Sandrone. Stanno giocando a Magic con gli ospiti fissi del bar, Florian e il Villa, che ogni anno si fanno più sfigati ed escono sempre meno anche coi loro amici.

"Non mi vorrete mica dire che siamo in tre? Non dovevamo andare alla festa a Vertine? Non dovevamo essere tutti?"

Il Paride tace, Sandrone snocciola: "Il Sasso è con la tipa. Iacopo è con la tipa. Il Mella non s'è fatto sentire".

"Ma che si fa, si va lo stesso?"

Si apre la porta del bar. Entra Iacopo con una figliola, mora, occhi verdi, con un che d'incuriosito sul volto, manco il bar Miro fosse un'attrazione turistica. Si vede che viene dalla città.

Sandrone si alza proprio: "Oh, grande Iacopo, era l'ora che ti facessi rivedere".

Poi si rivolge alla tipa: "E tu sei la Serena?".

La ragazza tace, il Malpa entra nella conversazione, dando una gomitata virtuale all'amico: "Silene, Silene: Serena è quella con cui stava prima...!".

"Piacere, Francesca."

Iacopo che gode come una iena.

Francesca fa un risolino: "Chi di voi è il Pelle? Te?".

Sandrone la guarda come fosse scema. Il Malpa si volge a Iacopo: "Le hai raccontato le storie del Pelle?".

"Certo..."

"Credevo fosse uno di voi..." fa quella, imbronciandosi per finta. Il Malpa sente lo sguardo di Iacopo su di sé, quasi lo legittimasse a fornire una spiegazione dei fatti.

"No, il Pelle in verità non è neanche un nostro amico, è solo un tipo con cui abbiamo fatto delle serate insieme, troppo sbottato per andarci in giro insieme! Poi avrà tipo quarant'anni! Le hai raccontato la storiella di 'occhio', quella del giapponese?"

"Certo," fa Iacopo orgoglioso.

"No che non me l'hai raccontata!"

"Come!"

"Mi hai raccontato di quando si è addormentato al semaforo rosso, collassando con la fronte sul centro del volante, e il clacson che suonava in continuo... Mi hai raccontato di quando ha spaccato la testa di quel buttafuori con un secchio da champagne, di quando è andato in discoteca col fucile e di quando ha abbattuto un albero per il falò, ma niente storie di giapponesi. [sibilo] *Chissà a chi l'hai raccontata, stronzo.*"

Il Malpa intercetta di nuovo lo sguardo di Iacopo, rolla una sigaretta di Samson e parte a raccontare: "Allora, il Pelle era tipo a Roma, no?, e andava allo stadio, tutto fatto di anfe, no? In quel periodo faceva il *cane sciolto*, cioè s'infilava alle partite ad alto rischio, tipo il derby, giusto per fare a botte, pensa te! Allora a un certo punto, tipo alla stazione, urta un giapponese: cioè, è il Pelle che urta il giapponese, non viceversa. Sicché questo giapponese si tira l'occhio, e gli fa: 'occhio'. A quel punto il Pelle non ha dubbi: analizza la situazione, giapponese in infradito, lui con gli anfibi ferrati, e gli molla una calcagnata sulle dita del piede, tritandogliele. Pare che i vigili avessero tirato via il Pelle dal giapponese accasciato mentre ancora gli gridava 'O' dillo ora occhio! O' DILLO ORA, OCCHIO!".

Francesca spalanca la bocca, Sandrone ride e scuote il capo, il Malpa spegne la sigaretta: "Tutto qua".

La ragazza pare soddisfatta, come avesse cercato una conferma per bocca altrui dell'effettiva esistenza del Pelle. Il Malpa poi si rivolge proprio a lei: "Oh, noi andiamo a Vertine, è un borgo

medioevale, c'è una festa del vino, con dei nostri amici a metter musica elettronica...".

"La festa del vino di questa stagione?"

"È una specie di riedizione, per il Carnevale."

"Si va?" chiede a Iacopo. Le piaceva il vino le piaceva l'elettronica le piacevano le feste nei borghi.

"No, lo sai, domani c'ho da lavorare... meglio stare in zona."

Il Malpa e Sandrone che si guardano (lavorare?), ma tacciono. Mai metter bocca tra uno del gruppo e la sua tipa.

Iacopo e *la Francy* raggiungono il poggio più vicino per una scopata veloce. All'una, sganciata a casa la bimba, Iacopo guarda l'orologio sul televideo, ed è assai soddisfatto di esser già tornato, che ha fissato con la Teresa per "studiare" la mattina dopo alle undici, a casa di lei a Firenze, e non vuole certo arrivare già spompato.

Mella

"Melani."

"Eccolo..."

"*Eccolo?* Bah. Si metta a sedere. Senta, il suo collega mi è caduto su Keynes, cosa che personalmente trovo vergognosa. Vuole provarci lei a farmi passare l'ulcera?"

"Vai."

"*Vai?* Bah. Su, allora, che mi dice di Keynes?"

"..."

Il Mella sfanga il suo primo esame. Aveva preso il treno solo perché un rumore l'aveva svegliato alle otto e non riusciva a riaddormentarsi.

"Ventotto, Dio bono. Allora posso. Ma cosa posso, cosa posso, che m'è andata di lusso che mi ha chiesto proprio la roba che avevo studiato. Zero ore, ho frequentato, e i prossimi sono molto più cazzuti. Aspetta. Stiamo calmi. Uno s'è fatto, si può far due. Chi ha mai studiato prima, del resto? No, no, no: diciamo le cose come stanno, l'ho fatto per orgoglio, l'ho fatto per i miei, povera gente. Un cartone me lo merito, però. Gesù, son l'unico uomo sulla Terra che non si gratifica con le sigarette, o il caffè, il vino, la coca o al limite l'eroina. Mi gratifico con gli acidi! Si, anche quando sono depresso! No, via, devo andare a stare in un'altra città, in un'altra contea, in un'altra giurisdizione, in un'altra dimensione."

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 121

11.
ANFETAMINA

I.

Ventitré dicembre millenovecentonovantanove. Le 22.00. Iacopo succhia un capezzolo. Sotto il capezzolo, un corpo bianco e immobile. Dieci minuti dopo, sempre seduto sul sedile dietro, vestito di canottiera e calzini, Iacopo fuma una Marlboro. Silene riallaccia il reggiseno:

"Apri il finestrino, o soffochiamo".

Iacopo apre il finestrino, una lama di freddo lo fa ritorcere su se stesso:

"Sai cosa, meglio se mi vesto".

Silene abbassa il maglione.

Poco più tardi passano in macchina davanti al bar Miro. Iacopo nota le macchine dei suoi amici parcheggiate lì accanto: "Dai, Sile, fermiamoci, ti faccio conoscere *questi ragazzi*!".

"Se ti fa piacere..."

Iacopo e Silene entrano. Ci sono il Mella, il Malpa, il Paride, il Sasso. Sono chiaramente fatti d'erba e si preparano a una noiosa serata di provincia bevendo Campari corretti, Negroni e limoncelli. Sogghignano tra loro e sfogliano "Gazzetta" e "Nazione". Iacopo presenta la Silene. Nel gruppo non parlano mai delle storie (anche perché in genere sono piuttosto rare), sicché la Silene è famosa: Iacopo ha fatto una testa così più o meno a tutti su quanto le muore dietro. Fatte le presentazioni, la porta via, che è tardi e non vuole rinunciare a un altro estenuante tentativo. Quella sera credeva che ci fosse una possibilità in più, giacché hanno appena

fissato di passare l'ultimo dell'anno insieme, in montagna, per di più: per Iacopo immaginarsi quella nottata "romantica" senza sesso è così assurdo da sfiorare la comicità, e gli pare quindi sensato, sensatissimo, naturale che lei voglia sbloccare certe inibizioni – se di inibizioni si trattava – il prima possibile. Nonostante il giro a vuoto di prima, è fiducioso. Escono tenendosi per mano.

Il Mella pare stupito: "Tutta qui, questa famosa Silene?".

Il Malpa ha da ridire sulla brevità della visita. Strizza gli occhi in due righe celesti, guarda il Mella, poi si volge di nuovo al giornale: "Perché, è passato qualcuno?".

Il Mella asciuga il limoncello, tira fuori una MS di tasca – compra sempre il pacchetto morbido, salvo poi seminare sigarette in ogni tasca, zaino e automobile –, si alza e, prima di raggiungere il videopoker, sentenzia: "La dea è una nana ombrosa. Cosa mi tocca vedere. La fica fa male al cervello".

Nessuno replica, giacché le fidanzate (o le amanti, o le amiche, o le concubine, o gli obiettivi) di quelli del gruppo non si toccano: giusto il Mella può permettersi certi discorsi, forse per lo stesso motivo per cui preti e vescovi, pur vincolati dal voto di celibato, o proprio per quello, stanno sempre a giudicare e sentenziare in tema di sesso e relazioni.

Tradizionalmente, Iacopo è il maestro di cerimonia di capodanni e trasferte. Non che abbia mai organizzato chissà cosa, la faccenda si è sempre esaurita andando a casa sua all'Abetone, o al mare dal Paride, portarsi un mezz'etto di fumo e magari qualche trip, e sfinirsi di risate e di svarioni.

Quest'anno però Silene ha acconsentito a passare quella serata con lui, e non può assolutamente mancare quell'occasione per farla finalmente sua. È strano che abbia acconsentito, ultimamente è sempre più distante quanto più lui cerca di avvicinarsi.

E infatti, in risposta agli auguri di Natale di Iacopo, ecco il temuto, esiziale sms, proprio alla fine del pranzo coi parenti: "Non è da te fare gli auguri di Natale. Ah, comunque per Capodanno non posso. Un bacino".

Per fortuna, Iacopo è abbastanza sbronzo per il pranzo natalizio appena concluso per riuscire a sentire il dolore in tutte le sue sfaccettature, e, in uno di quegli attacchi d'istinto che il vino sa tirar fuori tanto bene, estrae il cellulare e tampona immediatamente la ferita con la garza di sempre:

"Ciao, Serena...".

"Era l'ora che ti facessi sentire, gli auguri te li ho mandati ieri sera...!"

"Lo sai che non mando sms di auguri, io. Volevo dirti... E se facessimo Capodanno insieme, all'Abetone?"

Quella poveretta si scioglie. L'anno prima ci aveva provato in tutti i modi a convincerlo a passare insieme l'ultima notte del novantasette, e lui niente: irremovibile nel voler stare coi suoi amici. Una proposta del genere, proprio ora che sembrano in crisi nonostante i nuovi sviluppi sessuali che lei ha portato (disponibilità di culo, finalmente), equivale a un editto d'eternità.

Ventisei dicembre, l'una. Squilla il telefono a casa Gori. È per Iacopo. "Iacopo, sveglia, al telefono!" Iacopo, ancora appesantito dal pranzo del giorno prima, sta sognando. "Quel ragazzo dorme sempre. Non è mica normale. IACOPO!" Al terzo urlo della moglie di suo padre, vestito solo di una canotta e irritato di non poter finire il sogno, ce la fa a infilare i piedi nudi negli stivali accanto al letto, ad alzarsi e raggiungere il telefono. È il Mella.

"Oi Iaco allora, questo Capodanno...?"

Iacopo tace.

"...ormai bisogna organizzarsi... Cosa s'inventa?"

"Mah... Non lo so se ci sono..."

"COME?! Ma *vien via*!"

"Eh... *tu lo sai*... la Serena mi spacca il cazzo quest'anno, vuole fare Capodanno insieme..."

"Ma ci stai ancora? O' non eri con la Silene l'altro giorno?"

"Cosa c'entra... Certo che ci sto ancora."

"Porta anche lei!"

"*Sì, vabbè, ciao*... Dai Mella, ormai gliel'ho promesso... Vado all'Abetone, ma con lei. Tanto ci sono questi ragazzi, senti il Malpa, il Paride..."

"..."

Iacopo riattacca, senza provare grosse emozioni. Già il Capodanno precedente era stato un pacco. Infognati all'Abetone, con dei trip pacco, tutti uomini, niente locali dove andare, poco rimasto da dirsi.

Stare dodici ore a far canne poteva aver senso a sedici anni, mica ora, pensa Iacopo per convincersi della decisione presa, e intanto si rende conto di aver pure ragione. Il Mella ci rimane male:

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 124

Iacopo costituisce il suo legame con gli altri ragazzi. Più che suoi amici, al massimo sono conoscenti. Faticosamente recupera i numeri degli altri da un'agendina. Un altro sbattimento sarà procurarsi le droghe. A parte il fumo, è sempre Iacopo a rimediare acidi, funghetti o altro, tenendo costantemente i contatti con la peggio gente. Alla fine riesce a fissare un incontro col Malpa e il Paride per la sera stessa, per decidere.

Al pub, il Paride spiega che al momento non ha ganci, ma può occuparsi del fumo: ultimamente ha preso a fare le storie, in casa ha un paio d'etti. A far Capodanno saranno in cinque: loro tre, il Sasso e Sandrone. Tutti sforniti di droghe pesanti. Il Sasso consulta la sua agendina, ma non trova nessun nome che valuti agibile. Il Malpa sostiene che ad Ambra ci gira diversa roba al momento, come sempre. Il Mella non frequenta più Ambra da quando Mimmo è scomparso, ma sa bene anche lui che lì le svolte non mancano mai. Pur avendo bazzicato quella gente per anni, non hai mai dato gran confidenza a nessuno, sicché ora gli dà fastidio l'idea di tornarci solo per rimediare, ma non è che ci sia grande scelta.

Il giorno dopo, all'ora di pranzo, il Mella solleva la cornetta e chiama Mimmo, l'unico che abbia i numeri di tutta quella gente là. Imbarazzo.

"Buongiorno, c'è Mimmo?"

Gli risponde la voce gelida della madre: "Chi parla?".

"*So' un su' amico.*"

"Un attimo..."

Il Mella si fa fornire da un Mimmo piuttosto mesto i numeri di ogni singolo ambrino avessero mai incontrato insieme. Chiama e richiama, alla fine salta fuori che metà della Valdambra tossica si riunisce il giorno dopo, sabato 28 dicembre, per un pre-Capodanno a casa di Parvati.

Parvati Rosenmann è una ragazza rossa, metà tedesca, proprietaria di un agriturismo enorme piazzato a cavalcioni tra la Valdambra e il Chianti. Il padre, un bavarese devoto di Sai Baba, si era trasferito là negli anni settanta e ha comprato e ristrutturato un intero complesso di coloniche, praticamente un borgo. Vent'anni dopo, si sta godendo i frutti dell'investimento e del proprio lavoro. Adesso il barbogio in Birkenstock affitta gli appartamenti – quattordici – ai suoi connazionali, a due milioni la settimana, e si fa pure dare una mano a potare le vigne e zappare gli orti. In pratica, naviga nell'oro. La figlia, ovviamente, è una sbottatona. Vent'anni, bocciata due volte all'artistico, tutta gonna a

fiori e braccialetti d'argento ribattuto, passa le giornate a fumar canne e a scoparsi personaggi improbabili, millantando velleità artistiche che si esauriscono nella produzione di candele colorate e di qualche occasionale crosta con le tempere o gli acquerelli. Circolava la leggenda che Iacopo se la fosse scopata, ma non era vero, semplicemente andava lì ogni tanto, per scroccarle l'erba. Dal canto suo, non si era mai preoccupato di smentire, che era tutta pubblicità.

Il Mella chiama Iacopo e si fa dare il numero di Parvati: alle sue feste entravano sempre cani e porci, ma si sentirebbe lo stesso troppo a disagio se arrivasse senza essere atteso, per di più con gente al seguito e senza intenzioni festaiole ma solo di compravendita.

"Pronto?" La voce di Parvati è uno squillo arancione.

"Ciao Parvati, non so se ti ricordi, sono Federico..."

"..."

"...il Mella."

"Ah, certo! Grande Mella! Come stai, che fai..." Parvati sommerge il Mella d'un fiume di parole. A fine scroscio, senza che il suo interlocutore abbia ancora aperto bocca, arriva anche ciò che questi aspettava: "Ah! Domani faccio una festa qua a casa, dai, vieni! Dillo anche a Iacopo e agli altri!".

La sera successiva, Mella, Malpa e Paride sono già pronti all'azione alle nove e mezzo. Una birra rapida e alle undici stanno parcheggiando nell'enorme cortile dell'agriturismo "Rig-Vedambra". Per la prima volta, il Mella nota il nome su un cartello e si accende una sigaretta disgustato. Gli altri non colgono il gioco di parole e lo seguono a piedi su per la sterrata ripida che porta al borgo.

Quando c'è una festa a casa Rosenmann, il problema è capire in *quale* casa. Per un po' il trio ristà nell'ampio cortile interno, e ammira le architetture in pietra, illuminate da una serie sapiente di faretti. Poi si apre uno dei cinque portoni che danno sul cortile. Ne fuoriesce una nube di fumo, luce e rumore, attraverso la quale si staglia una figura bassa e massiccia. È il Pelle, in canottiera a dicembre. Il Mella, forte di una conoscenza quadriennale in cui hanno scambiato sì e no dieci parole, si fa avanti: "Ciao, Pelle!".

"Mi' chi c'è: *coso*. Bada... Statemi lontano che sono nero."

Non che in un'altra situazione ti saremmo stati vicini, pensa il Mella: "Che è successo?".

"Un chilo di fumo, m'hanno rubato! Eh, ma se lo prendo, chi è stato, e lo sotterro!"

Nonostante il Pelle sia pericolosissimo, subisce continuamen-

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 126

te ogni genere di furto. Questo perché ogni sera, sbronzo come si riduce al circolino, rivela di tutto. La sera prima aveva detto, testuale: “Questa volta non me lo rubano, il fumo: l’ho nascosto al Casolare del Grillo, lì si che è al sicuro”. Cinque minuti dopo, una spedizione di motorini e torce elettriche era già partita per il Casolare del Grillo. Il Pelle non avrebbe mai sospettato che a fregargli quel chilo di marocchino, costato oltre due milioni, erano stati proprio i suoi amichetti, capeggiati da Carlino. Probabilmente, neanche una settimana più tardi, lo stesso Carlino gli avrebbe venduto a caro prezzo qualche grammo del *suo* fumo.

Solo una volta era capitato che il Pelle si fosse vendicato di un furto. Solo, non era un furto. Dopo una domenica passata a pescare, il Pelle aveva lasciato la canna sulla riva dell’Ambra; lo Stortaccio, un concittadino relativamente innocuo, l’aveva trovata e presa con sé per restituirgliela appena lo avesse rivisto. La sera, al circolo, il Pelle era una furia: “Mi hanno rubato la canna da pesca! Ah, ma se lo prendo, chi è stato...”.

“Pelle, ce l’ha lo Stortaccio!” disse qualcuno, che evidentemente aveva saputo la cosa e voleva dare una mano. Il Pelle piombò a casa dello Stortaccio, bussando come un forsennato. Come lo Stortaccio aprì la porta, il Pelle gli aveva già rotto il naso con una testata. Si dice che il Pelle buttò all’aria la casa fino a trovare la propria canna da pesca nell’ingresso, uscendo, mentre lo Stortaccio giaceva svenuto sull’uscio.

Il Pelle non pare in vena di simpatie; la festa è senza dubbio di là da quella porta. Il Mella, stando ben attento a non sfiorarlo, lo supera ed entra nel salone, seguito dagli altri.

Lo stanzone è agghindato con le peggio croste. Il nuovo fidanzato di Parvati è uno di quei cretini che, credendo che Pollock si limitasse a sborrare robaccia su tele giganti, si sentono legittimati a fare lo stesso. Ancora c’è poca gente: il pittore, Parvati, il Cioni, Carlino e il Missile. Siedono sparsi su alcune delle sedie che circondano il grande tavolo di legno chiaro, in mezzo alla stanza. Il Cioni gira una canna, Carlino sfoglia un fumetto:

“Mella!”.

“Ciao, Carlino. Come va?”

“Bene, bene.”

“Sono contento,” fa il Mella senza espressione, e subito si vol-

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 127

ta verso la padrona di casa. Parvati si giustifica, quasi fosse colpa sua se sono arrivati presto:

"Tra poco sarà pieno di gente... Mi hanno chiamato adesso il Pepolo e la Ciccia... Sono con altra gente... Poi devono arrivare i ragazzi di Bucine, quelli di Montevarchi... Volete bere qualcosa, intanto?".

Esauriti i convenevoli, il Mella valuta come portare avanti le proprie istanze. Escludendo la padrona di casa e il suo tipo, l'indiziato principale era questo Missile, un tipaccio spaventevole, amico del Pelle, ospite saltuario del carcere di Sollicciano ma da poco tornato dal Nepal, noto in vallata per la tossicodipendenza e i furti in appartamento. Si diceva che il maresciallo di Bucine, arrivato a casa sua per una perquisizione, oltre a duecentosettanta grammi di fumo e dieci di coca, avesse trovato anche i *suoi* elettrodomestici, spariti da casa causa rapina nel novantacinque.

Il Missile appare minaccioso e poco in vena di confidenze. Il Mella si avvicina di nuovo a Carlino.

"OhhhCarlinnnm, senti-scusa, nonsaimicasequalcunoha le paste, o i trip, o..."

"MISSILE!"

"OH!"

"Che c'hai le *rondelle*?"

"Certo! Ne pippiamo una?"

Il Pelle rientra in sala e subito approva.

Il Missile tira fuori uno di quei contenitori di plastica nera da rullino fotografico. Dentro ci sono quattro compresse piccolissime, con la S di Superman impressa su. Il Mella il Malpa e il Paride strizzano gli occhi per mettere bene a fuoco l'obiettivo, intanto il Missile prende *tre* di quelle paste, le avvolge in un fazzoletto, si toglie un anfibio e martella col tacco fino ad appiattire la salvietta contro il pavimento. Piano la apre, e le tre *superman bianche* sono ridotte a una polvere piuttosto fina. Senza perder tempo accumula la polvere in tre righe direttamente lì sul cotto, poi al "nònnò" di Carlino le trasforma in due, assolutamente giganti. Non fa in tempo a rintuzzarle che il Pelle arrotola una banconota da diecimilalire e ne incamera una con un'inspirazione secca. Poi si tiene stretto tra il sopracciglio e il naso, sopraffatto dal dolore. Il Missile lo imita.

Il Paride sa cosa stanno provando. Una volta che si era trovato per le mani una decina di pasticche aveva grattato via un po' di polvere da ciascuna fino a formare una bella riga e se l'era tirata

prima di uscire. Quel polvericcio sparato su per il naso – roba mica fatta per le mucose – era come un ferro che dalla narice si piantava nel cranio. Nonostante fosse un dolore così forte da piegare addirittura il Pelle, il Missile riesce a pipparsi il rigone senza batter ciglio, ridendo coi suoi denti sbrecciati e con gli occhi, simili a pozzanghere di mercurio, che vibrano insieme alla gola.

Il Mella tenta un "ehm". Al terzo, riesce ad attirare l'attenzione del potenziale spacciatore. Come tutti i malvagi veri, non sente seghe, non caca nessuno, non capisce nulla, eppure è mille volte più sveglio di qualunque *ragazzo intelligente*.

"Quante ve ne servono?" dice squadrando il suo interlocutore con divertito disprezzo.

Parte un consulto: "Dodici... Al limite, se avanzano le teniamo da parte...".

"Sono superman bianche... Anfe, non paste normali."

"*Va benìssemo*, grazie."

"Le volete ora?"

"Magari..."

"Avete la macchina?"

La faccenda si fa fastidiosa, ma ormai sono dentro.

"Sì."

"Allora andiamo."

Il Missile tiene le scorte in una scatoletta di metallo da biscotti sepolta in un conchino pubblico che chiude un vicolo del centro di Ambra. Il contenuto della scatoletta – una serie di flaconcini e bustine – fa brillare gli occhi dei Nostri, ma non era il caso di chiedere altro. Nello scatolino delle paste ce ne sono undici. Il Missile le conta sul palmo della mano: "Dodici per dodici, centoquarantaquattromilalire".

"Sono undici..." azzarda il Paride.

"Si, ma l'altra ce l'ho di là, dalla Parvati. L'avete anche vista. Caca i soldi."

Il Malpa allunga tre fogli da cinquantamila al Missile, che subito li artiglia e se li ficca in tasca. Il Paride obietterebbe, ma il Malpa lo guarda come a dire "evitiamo beghe".

"Lasciatemi qui, almeno cambio i soldi al circolino e dopo vi porto il resto... Ci si vede su."

Era evidente che non avrebbero mai visto né il resto né la dodicesima pasticca, sicché mollano il Missile e tornano diretti, e in fin dei conti soddisfatti, verso casa:

"Oh, mi raccomando, portate il mazzo di Magic," fa il Paride prima di uscire di macchina.

"L'ho venduto da un pezzo," spiega il Mella.

"Io ho regalato tutte le carte a mio cugino..." dice il Malpa, "...e poi, dai, Paride, sarebbe anche l'ora di crescere."

"Cosa c'entra? Lo sai benissimo che giocano anche un sacco di adulti."

"Dicevo per dire. È l'ora di pensare alle cose serie."

"Tipo le anfetamine," ghigna il Mella, riavviando il motore della Panda.

II.

Tre giorni dopo, il Malpa parte alle tre del pomeriggio da Figline per fare il carico, attraversando la cittadina. Carica su il Mella, Sandrone, il Sasso e infine il Paride, tenutario delle pasticche e sponsor del fumo. Il viaggio passa tranquillo nel silenzio generale, a parte qualche battuta quando il Malpa annuncia di essersi fatto il piercing alla lingua: "Per quello parlo male". Il Paride scuote il capo.

"Oh, comunque," aggiunge il Malpa ridendo, "non sfondiamoci troppo, che a gennaio voglio ricominciare ad andare a calcio."

"Lo dici sempre e non lo fai mai..."

A vederli scendere a Viareggio, ognuno col proprio zainetto col cambio di vestiti, sembrano il classico gruppo di bravi ragazzi venuti a farsi il Capodanno al mare, e in fin dei conti quello sono. Le undici Superman vengono sistemate su un piatto mentre il Paride tira fuori la PlayStation dallo zaino e la collega al piccolo televisore *del mare*. Anche il pomeriggio se ne va, ammazzato a suon di canne e sfide a Fifa99 condite da insulti all'indirizzo dello stesso Paride, che si era dimenticato a casa ISSpro, costringendoli al suo noiosissimo surrogato. Qualche partita dopo, sono le dieci di sera.

Una pizza rapida due isolati più in là, e c'è da cominciare la serata. Ognuno si ingoia una superman, il Malpa si ricorda di aver portato tre bottiglie di spumante e va a recuperarle in macchina. Mezz'ora dopo, ancora nessun effetto, parte la seconda pasticca,

poi, vedendo che son già le undici e un quarto e le bottiglie son belle che finite, il gruppo si decide a uscire.

La città non ha niente da offrire per il Capodanno 1999-2000. Le serate decenti sono già in corso nelle varie discoteche: nessuna costa meno di centomilalire, e sono comunque escluse a priori. Il quintetto, già reso più mobile dall'anfetamina, percorre a piedi in un attimo l'intera Passeggiata e si infila all'Assassino, un pub in un fondo del porto, tutto legno e assaggini di prosciutto, la cosa più lontana che ci sia da una festa di fine anno. E infatti il pubblico è la mestizia personificata. Gruppi al maschile o coppie, tutta gente assai poco entusiasta, arrivata per caso a scavalcar l'anno a Viareggio e poi arenatasi di fronte ai prezzi delle discoteche o alla propria ignoranza riguardo l'ubicazione dei locali.

I nostri si prendono un tavolo, ordinano tre bottiglie di Brachetto e attaccano a bere. Poco dopo, i botti li informano che è mezzanotte. Nel locale si festeggia senza convinzione. Una coppia brinda con facce forzatamente spiritose. Il Paride, unico a conoscere la città, propone di andare in Darsena, dove – almeno d'estate – c'è la più grossa concentrazione di locali. Il Sasso è stato varie volte a Viareggio, ospite estivo dell'amico di sempre, e ricorda piuttosto bene che la Darsena è lontanissima. Fa una faccia perplessa, ma non gli va di contraddirlo, e poi non è che ci siano grandi alternative: anche tornare a casa a recuperare la macchina sarebbe pesante. Le anfetamine intanto cominciano a camminare. Il primo indizio è il fatto che tre bottiglie di Brachetto li hanno lasciati totalmente sobri e indifferenti. Poi le sentono nelle ginocchia. A turno qualcuno diventa logorroico, poi smette perché gli argomenti non riescono mai a coinvolgere tutti. Intanto, quasi correndo, procedono verso la Darsena. Passano un ponte, al Sasso pare di ricordare che da lì fosse vicino. C'è invece un altro chilometro e mezzo. Il Paride e il Sasso ciaccolano fittissimi di roba loro, storie di paese. Sandrone attacca un bottone al Malpa sulla sua personalissima (e distorta) visione della politica estera americana. Il Mella procede in fondo al gruppo, il capo basso, macinando una sigaretta dopo l'altra, ogni mozzicone che accende la successiva.

La Darsena è spazzata da un ventaccio gelido e carico di sabbia. Le luci dicono che i locali sono aperti, ma sulla strada non c'è traccia di movimento come nei mesi estivi. In neanche un'ora i cinque seccano una bottiglia di Brachetto per ognuno dei quattro locali principali. Non ce n'è uno che non sia semideserto. Otto,

dieci presenze al massimo, giusto un paio di gruppetti di ragazzi spaesati, uniti dalla comune vergogna di esser lì invece che da qualche altra parte. Non c'è alcun incrocio di sguardi tra gli avventori, né se ne sente il bisogno: di donne, tanto, manco l'ombra.

L'effetto stimolante delle anfetamine non accenna a calare, il Brachetto viene pisciato via senza aver sortito alcun effetto. I cinque sono di nuovo fuori. Paragonata alla tristezza di quei locali, la sgambata in senso inverso è una prospettiva piacevole. Piacevole, ma silenziosa. Come zittiti dall'evidente fallimento dell'intera trasferta, ma pur sempre forti dell'incremento di autostima innescato dall'anfe, tutti camminano a testa bassa. Vanno avanti veloci, si lasciano dare il ritmo dal rumore dei loro stessi passi sull'asfalto, col vento in sottofondo che si fa a ogni passo un po' più lontano.

Il Malpa, che tiene all'armonia sopra ogni cosa ed è capace di trovare del buono anche nelle situazioni più manifestamente prive di lati positivi, sposta il pensiero collettivo verso i tè e i caffè che li aspettano a casa, e sulle infinite partite alla Play che potranno fare.

Pare più un incubo, pensa il Paride. Ma vedendo Sandrone e il Sasso presi bene dall'idea, e non volendo rovinare i piani al Malpa, si autocensura, e si sforza ad annuire, e sorridere, addirittura a farsela piacere. Il Mella cammina un po' staccato dietro al gruppo, nero in volto, succhiando l'ultima sigaretta.

"In Passeggiata fermiamoci, devo comprare le sigarette," digrigna, e saranno le sue ultime parole di lì alle sei e mezzo del mattino.

Superata la passeggiata, e comprate le sigarette in un bar ancora aperto, popolato di quarantenni mezzi sbronzi e parecchio sudati, reduci da qualche festa casalinga, i nostri fanno nuovamente il loro ingresso in casa del Paride. Non sono che le due, e da quando sono usciti gran parte del tempo lo hanno passato a camminare. Senza dire una parola, il Paride accende la PlayStation. Il Sasso si mette immediatamente a rollare una canna, Sandrone anche, il Malpa pure, e intanto fa il caffè. Gli occhi di tutti sono sgranatissimi, le gambe fremono e ballettano, le mascelle schizzano. Schizzatissimi, come se le anfetamine stessero cominciando a fare effetto *per davvero* solo ora che è chiaro che non c'è, né ci sarà, nulla di interessante, utile o divertente da fare.

Nonostante la veglia obbligata, nessuno vuol giocare. Il Paride, che faticosamente si era fatto piacere l'idea, un po' se ne risente, e attacca a giocare a Fifa98 da solo. Gli altri, tutti a guardarlo sma-

nettare. Cosa più noiosa non c'è. Dopo un paio di partite, il Paride cede il posto a Sandrone, che, come a cercare l'impossibile coinvolgimento del pubblico, lancia l'idea: "Voglio prendere la squadra peggiore dell'intero gioco e riuscire a batterci la migliore, al massimo livello di difficoltà!". Neanche all'epoca di pac-man una simile sfida avrebbe suscitato il minimo interesse in chicchéssia. Solo un "Vai!" del Sasso, tutto d'amicizia, fa da cornice a Sandrone che si appresta alla prima di una interminabile serie di sfide.

Il Mella siede silenzioso sulla poltrona dietro quella del Paride, si tiene la testa con una mano e continua a fumare sigarette.

Il Malpa e il Paride parlottano in cucina. Alla terza partita, il Malpa fa sapere che loro due vanno alla Canniccia. "...Così, tanto per dare un occhio se c'è ancora banda."

"Viene qualcuno?"

Sandrone fa segno di no, ormai si è flesciato con la Play e non intende smettere. Il Sasso andrebbe anche, ma gli scoccia lasciar solo Sandrone. Perché lo sarebbe stato, da solo: il Mella nemmeno risponde.

Il Malpa e il Paride escono, complici, rallegrati dall'aver trovato qualcosa in cui sperare. Sandrone decide di rompere l'ultimo tabù di Fifa: la partita da novanta minuti.

Alla mezz'ora sta perdendo 21-9. La pallosità di una simile partita è tale che anche lo stoico Sasso vacilla e si piazza in camera al piano di sopra a leggere i *Dylan Dog* vecchi del Paride. Il Mella, gli occhi bordati di un alone viola, tace e fuma. A tratti è scosso da un brivido.

Altre due partite da novanta minuti dopo, Sandrone sta ancora giocando. Smanetta in automatico, ormai è una nevrosi.

Albeggia. Il Mella fuma.

Lo squillo elettrico del campanello di casa rompe il silenzio: Sandrone manco se ne accorge e continua a giocare, apparentemente presissimo dall'ennesimo tentativo sulla fascia. Il Mella invece si riscuote, quasi si spaventa a sentire il ronzio di quel suono artificiale, ma non si alza. Suonano ancora. Sandrone continua a spippolare. Alla fine scende il Sasso e apre.

Rientrano il Malpa e Paride: le facce stravolte, i capelli zuppi, tuttavia paiono parecchio su di giri. Felici, addirittura, e agitati.

"Com'è andata?" chiede Sandrone senza staccare lo sguardo dallo schermo.

Il Malpa cerca sul tavolo un pezzo residuo di fumo e si appresta a raccontare, il Paride si ferma un secondo, perplesso, a veder Sandrone che ancora gioca, tocca la Play, è bollente, s'infila in bocca tre gomme e a seguire una sigaretta, e si siede accanto al Mella:

"Allora, Mella?".

"Bah," fa quello guardandolo in viso, e il Paride rimane gelato dagli occhi dell'amico, due ferite.

Il Malpa racconta di come siano arrivati in Canniccia, e a giudicare dalle macchine pareva ci fosse gente, anche se erano soprattutto macchine tipo Audi, Zetatré, sicché gente grande, ma comunque hanno deciso di entrare, ma costava ottantamilalire, allora rompendo i coglioni al buttafuori per un bel po', che tanto a quest'ora chi vuoi che entri più, e noi ti facciamo pure le bevute, e allora entrate ha detto il buttafuori, ma un biglietto dovete farlo, così pagando quarantamila a testa sono entrati e dentro era tipo il deserto ma con quarantenni fatti di bamba agli angoli, e solo una pista davvero piena, musica tipo salsa merengue alternata con canzoni da matrimonio tipo maraca-*ì*-bo, bandiera gialla, ricominci-à-mo, e poi la sala techno vuota senza neanche il diggéi, e di là nel salottino invece pareva la festa dei figli di quelli che ballavano nell'altra sala, tutti quindicenni, belli sbronzi e incattiviti. E di come nonostante tutto hanno trovato tra i bambini un tizio losco che il Malpa conosceva dai tempi del Jaiss, una specie di primate in Fred Perry, e gli hanno chiesto se aveva le paste (ancora!), e ce le aveva e dopo qualche giro per i vialetti della Canniccia gli ha allungato qualcosa in mano in modo sgamatissimo, per quarantamilalire, poi il Malpa ha guardato – il tipo si era già dileguato – e ha trovato due pastiglie bianche, senza simbolini né nulla, che al calore della mano parevano sfaldarsi, sicché hanno dovuto ribeccare il tipo, "ridacci i soldi," gli hanno urlato, ma quello niente, "son buone," ha detto, sicché il Paride l'ha preso per il bavero e gli ha detto "brutta scimmia, caca le quaranta carte, queste paste son pacco", e quello magari le avrebbe pure rese, anche se continuava a dire "son buone", ma poi sono arrivati due tizi a difenderlo, terribili a vedersi, uno gigante, l'altro secco ma cattivo, le braccia piene di tagli, e allora l'ha mollato e – giusto per vedere – si sono mangiati quelle paste pacco e poi, pensa! Aveva ragione la scimmia e torto loro, perché erano SUPER-buone e son montate supersubito, e allora giù a ballare la salsa merengue coi quarantenni, e

poi... Vabbè, niente, di come si siano divertiti un monte, tra loro, diciamo, e il Malpa avesse anche perso chissà come il piercing, e poi all'uscita, che erano alla fine ormai le sei, ribeccando la scimmia giù scuse e mea culpa e strette di mano e pacche sulle spalle, sempre sotto lo sguardo vigile dei due amici tinti male, che avevano le facce come se gli dispiacesse che s'erano messi d'accordo, che cominciar l'anno spaccando qualche muso ci stava pure dentro. E che tornando in qua all'altezza di Lido di Camaiore c'era un incidente, e che hanno fatto colazione al bar del Pappagallo, e che c'era gente sul mare a fare il primo bagno dell'anno, e allora l'hanno fatto anche loro...

Sandrone ascolta e annuisce. Non invidia per nulla lo stato dei due fuggitivi. Già gli pare di essere schizzato ai limiti della decenza, non osa immaginare come sarebbe stato messo se avesse calato un'altra pasticca, anche se dalla chiacchiera densa che ha il Malpa probabilmente sono di MDMA, e non anfetamine come le *superman*. Il Mella assiste alla scena con una faccia tutta mutismo e orrore. Domande da paranoico gli si affollano in testa l'una sopra l'altra, in continuo: "Ma chi è questa gente? Ma cosa ci faccio *con* questa gente? Ma chi li conosce, in fin dei conti? Ma come sto sprecando i miei giorni? Come? Con chi? Come mi è venuto in mente di passare Capodanno con loro, cosa cazzo c'ho in testa?".

Tra l'altro subodora anche una complicità strana tra quei due, quasi si sente preso per il culo. "Chi li conosce? Che vogliono? Chi sono? Che ci faccio con loro?" Alla fine si alza. Il suo zaino è ancora lì dove lo aveva posato la sera prima, ancora chiuso. Lo afferra.

"Vai a prendere un caffè?" chiede il Malpa, quasi mimando l'idea di accompagnarlo.

"No. Vado via."

"Via dove? Ma *vien via*!"

"Vado a casa."

A quel punto anche Sandrone si scuote: "Ma dai, Mella! Tra qualche ora, appena ci riprendiamo, partiamo pure noi!".

"No. Vado via ora."

È irremovibile. Per un attimo il Paride, il Malpa e Sandrone si rendono conto di avere di fronte un perfetto sconosciuto, una persona finita insieme a loro solo per un interesse comune.

Il gruppo, col Mella, aveva condiviso tanto, e allo stesso tempo nulla. Al Paride viene in mente una frase storica dello stesso Mella e gli scappa un sorriso.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 135

"Dicono che dalle droghe leggere si passa a quelle pesanti... Nel mio caso è vero, ma io volevo fin dall'inizio *arrivare* a quelle pesanti... è che *mi è toccato passare* da quelle leggere!"

Il Paride aveva sempre pensato che il Mella fosse diverso da tutti loro, e comunque adesso ha altro per la testa, e non insiste. Il Malpa è sgomento al solo immaginarlo mentre se ne esce alle sei e mezzo da solo per prendere un treno Viareggio-Firenze, se c'è, e poi uno Firenze-Figline. Roba da matti, ma non ha argomenti da opporgli, sicché tace.

Nel silenzio generale il Mella s'intabarra, si carica lo zaino sulle spalle, ed esce nel freddo. Uscendo, mentre Sandrone e il Sasso sono già in cucina a fare l'ennesimo caffè, dalla porta che si chiude intravede il Paride che si toglie di bocca qualcosa di lucente, e con un sorriso complice-complicissimo lo restituisce al Malpa sorpreso, che risponde strizzandogli un fianco. Il Mella scuote il capo, finisce di tirarsi dietro la porta, e si avvia. Nessuno lo avrebbe più rivisto, se non qualche volta, per caso, in treno, e sarebbero stati sempre incontri sorridenti e imbarazzati, privi di nerbo o anche solo di senso.

Serena

"Iac?"

"Oh."

"Hai visto? fuori nevica."

"Ah."

Serena si schermisce facendo la sua risata del tipo "che sciocca!".

"Mi ami?"

"Che domande fai..?"

"Devi dirmelo!"

"T-i a-m-o."

Incredibile quanto facilmente simili giochetti adolescenziali mettono a nudo le ferite di Iacopo. Non la ama più, e come un bamboccio o un angioletto non ce la fa mica a dirle "ti amo" con nonchalance come prima: deve pronunciarlo al rallentatore, o con qualche inflessione strana.

"Senti, ma quando sei andato con quella puttanina..."

"Devi fare questi discorsi anche ora che siamo qui, anche per Capodanno?"

"Dai dai dai! Quando sei andato con la Silene, no..."

"Dio bono, te l'ho detto che non voglio parlarne!"

"Dai, dai, ti ho perdonato no? Quindi, allora, quando ci sei andato, no, lei aveva qualcosa rispetto a me che ti piaceva di più?"

"Mah, boh, nulla..."

"Dai, qualcosa ci sarà stato!"

"Boh, la pelle forse..."

Sibilo.

"Che cosa avrebbe la sua pelle, scusa?"

"Dio bono, nulla! Cristo, facevo per dire!"

Iacopo si alza da letto e si versa un altro bicchiere dell'unico liquore presente in casa, maledicendo suo padre e la sua fissa per quello schifo di grappa all'abete.

12.
FENICICLIDINA

Al bar tutti sono convinti che nessuno abbia più visto il Mella dopo il Capodanno viareggino. In realtà poco più un mese dopo, una sera scura di febbraio, è uscito da solo col Sasso.

Tutto era nato quando, nel tentativo di rompere il silenzio del Mella mentre Sandrone giocava alla Play e il Malpa e Paride erano fuori, il Sasso aveva detto al Mella che un giorno "avrebbero troppo dovuto farsi una serata loro due insieme". In realtà lo aveva proposto giusto per dire qualcosa, gli dispiaceva che non avessero mai nulla da dirsi. Non potevano averlo, nonostante i loro stili di vita fossero all'apparenza identici. Il Sasso era la rappresentazione stessa della semplicità: diploma all'Iti senza bocciature né lodi, un lavoro onesto come tecnico delle caldaie, nessun interesse culturale, la stessa fidanzata, Lisa, da sei anni. Un bel ragazzo con un sorrisone senza segreti. Il Mella era una specie di basso, sciatto spaventapasseri, vergine a ventun anni, il cui volto scuro era a volte tagliato da un ghigno cattivo. Era approdato a economia ben consapevole di aver scelto la facoltà meno adatta a lui, dopo aver cambiato due scuole pubbliche e tre private, chiudendo con una di quelle "tre anni in uno", e tuttavia si pasceva di classici, cinema d'*essai* e controcultura. Era chiaro che tra loro non potevano parlare giusto che del prezzo delle panette di fumo, o della qualità delle pasticche.

Fatto sta che un paio di settimane dopo Capodanno il Sasso incontra il Mella in treno. Ancora dispiaciuto per com'è andata la "festa", e non sapendo che dire, a vedere l'amico che lo saluta di sbieco e quasi fa per superarlo e cercar posto altrove, il buon Sassoli tira fuori di nuovo quella storia. Il Mella non avrebbe mai ac-

cettato se il suo interlocutore non avesse involontariamente condito la proposta con un'esca che pare fatta su misura:

"Dai, Mella, facciamocela una serata insieme, questi ragazzi non vogliono mai andare nelle discoteche della zona...!".

"Un motivo ci sarà." Il Mella guarda in basso e fa per procedere.

"No, invece al Tao questa settimana c'è Zappalà..."

Il Sasso non può certo sapere che al Mella piacciono i Mùm, i Faust, gli Einsturzende Neubauten, Smith&Mighty e Roni Size, e non quella stirpe di diggèi per truzzi tossici che vanno da Gabry Fasano a Paolo Kighine a Zappalà. Il Sasso sa che il Mella mangiava le pasticche, e il sillogismo effettuato dalla sua mente lineare gli dice che quindi gli deve per forza piacere Zappalà. Il Mella non lo interrompe solo perché gli costa troppa fatica.

"Zappalà, eh?"

"...e io ho delle pasticche di polvere d'angelo..."

Il Mella abbandona improvvisamente il proposito di proseguire verso il vagone di testa e si siede nella poltroncina adiacente a quella del Sasso. Sorride.

Mai ha provato il PCP, l'ha sentito nominare esclusivamente in *Una poltrona per due*. La polvere d'angelo, ovvero la feniciclidina, è una droga molto poco diffusa in Europa, circondata da trucide leggende urbane riguardo a violenze compiute o subite sotto il suo influsso.

Tanto basta al Mella per ritrovarsi due giorni dopo, alle undici di sera d'un venerdì, all'Arci di Figline a prepararsi alla serata a suon di vodke lisce, insieme a un Sasso lustro di camicia bianca e pantalone Prada.

L'ingresso del Taotechno è affollato di ragazzi già equipaggiati per il clima tropicale dell'interno: magliettine, canotte, minigonne, top. Quasi tutti tremano per il freddo, Sasso compreso, con la sua camicia di carta velina. Il Mella no, perché ha piazzato un pesante maglione tirolese mezzo mangiato dalle tarme sulla sua camicia a scacchi blu e neri, la stessa d'estate e d'inverno, buona tanto come pigiama quanto come abbigliamento da discoteca. Con mossa furtiva, il Sasso passa la pastiglia di polvere d'angelo al Mella, che la sente quasi appiccicarsi alla sua mano umida e calda di tasca. Entrano.

Dentro c'è mezzo Valdarno: avendo il Mella girato tre private e il linguistico, oltre al classico, ed essendo quel che nei paesi si dice "un personaggio", conosce praticamene tutti.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 139

Con l'aiuto di due caipiroske offerte dal Sasso, i due si calano i pasticconi. Si trattava di due compresse bianche, molto più grosse dei pasticchini di ecstasy da mezzo centimetro di diametro. Sopra, qualcuno ha inciso a mano un triangolo isoscele, in una goffa imitazione dei "brand" impressi normalmente sulle pasticche.

La cosa più probabile è che, più che compresse di polvere d'angelo, siano compresse neutre, *bagnate* nel PCP liquido, pensa tecnico il Mella mentre se la ingoia intera.

Per quanto il Taotechno abbia fama di posto losco, il pubblico maschile è per lo più del tipo tranquillo che si sbronza fino alla nausea per provarci con qualche cesso. Altrettanto neutro quello femminile, nel suo infighettamento di provincia. La discoteca è molto più grossa e bella di quanto il Mella immagini, con una gigantesca scala che dalla pista principale porta a una struttura semicircolare in vetro, tipo teatro greco, irta di poltroncine damascate, tavolini e gente a pomiciare. Fra un saluto a un ex compagno e l'altro, il PCP monta subito, un'onda amara, madida e salata, incattivita dallo stomaco pieno solo d'alcolici.

Il Mella e il Sasso che ballano grotteschi e sudati in mezzo alla pista gremita. Il Sasso che dice qualcosa al Mella in bagno. Gesticolano e sudano, sconvolti. Tutto appare come visto da dietro un acquario. Il Mella che infila la testa sotto l'acqua del lavandino. Il Sasso che ordina a fatica l'ennesimo cocktail. Il Mella che inanella figure di merda con chiunque conosca. Il Sasso che si siede a bordo pista, sbuffa, s'asciuga, si rialza. Entra il dj famoso, si accendono strobo e proiettori laser. Il Sasso che parla, lontano, in fondo alla pista, con una ragazzetta in rosa, e quando quella se ne va perplessa tira un pugno al muro. Il Mella che inciampa, si volta, si ferma, vede solo il buio.

Il Sasso non ricorderà nient'altro di quella serata.

Il Mella che sbrodola puttanate addosso a una che ha segretamente amato in prima liceo, lei che ride, la risata è un'eco lontana che si fa strada tra la nebbia e una pioggia di lucine. Il Sasso è sparito. Si sono persi tra loro ma sono sereni, ognuno ha la propria macchina, non devono ribeccarsi, e meno male. L'ex compagna ride, il Mella vacilla, vaga, tocca le pareti del Taotechno sorprendendosi della loro affinità col cotone, con l'amianto, con le sue ginocchia coperte di croste, da piccolo. Il Mella cerca spiegazioni nel suo campo visivo ridotto a una linea, guadagna le scale, non c'è

una poltroncina libera, la musica adesso picchia forte anche qui tra le poltrone, c'è chi balla negli spazi stretti fra i tavolini, i bicchieri sono accumulati l'uno sull'altro in colonne irte di cannucce. Non si sa come, sono già le tre o le quattro. Il Mella trova un varco, scorge una poltrona libera, solo per un quarto occupata dal culo frollo di una ragazzona impegnata a limonare un nano con una pinna di capelli. Sull'altro lato qualcuno risucchia il fondo di un mojito, parla, neanche si accorge del Mella che gli si è seduto accanto quasi appiccicato. Il Mella si toglie il maglione, ne fa un cuscino. Dormirò un secondo, pensa, poi crolla, circondato dalla bolgia.

La luce lo sveglia. Per un attimo pensa di essere a casa, poi sente la gamba informicolita e l'indolenzimento al collo. Alla fine, la maglietta incollata alla schiena dal sudore freddo gli ricorda dov'è. È disteso su tre poltroncine, ora. Alza gli occhi, il locale è sgombro. Un estuario di luce l'empie dalla porta di sicurezza spalancata.

In mezzo alla pista, un ometto, impegnato a lustrare il finto alabastro con uno spazzolone, vede questo tipo che si sveglia sconvolto, che si gratta la testa:

"BUONGIORNO, EH!" gli ride di laggiù.

Il Mella si alza, si stira, che è successo?, già le sei, le sette? Esce fuori, il parcheggio, vuoto, è una valle nera e piatta.

Folle di ragazzi in lontananza: vanno a scuola. No, escono. L'una. Che è successo, non si sa. Un ragazzo si stacca dal gruppo, riconosce il Mella, lo raggiunge. Sono stati compagni, ma questo alla scuola *tre anni in uno* non c'è andato, ed è stato bocciato una volta in più, quindi sta ancora tra i banchi. Uno studente superiore di ventitré anni:

"Oh Mella, guarda chi c'è, che fai da queste parti? Sono uscito ora, due palle! Ci si fa una canna?".

Il Mella che inorridisce, tace, prosegue, la sua macchina lontana si vede bene, sola e verde in mezzo alla spianata.

Sasso

"Che hai, amore?"

"Nulla!"

"Hai qualcosa! Hih."

La bacia piano sulle labbra.
"No, niente, Lisa, pensavo al Mella."
"Il Mella il tuo amico?"
"Sì."
"Quello coi capelli castani, arruffati?"
"Quello."
"Boh, certo lui è strano forte, ti ricordi quando lo conobbi, tu mi presentasti, io gli chiesi che scuola faceva e lui mi rispose: 'che cazzo è, l'inquisizione?'."
"È strano, sì, però secondo me è il meglio di tutti. Cioè, io a guardar bene lo conosco poco, l'ho conosciuto tramite il Paride."
"Pensavi questo?"
"No, pensavo che, boh, secondo me sta male."
"È malato?"
"No, dico male dentro."
"È depresso?"
"Boh."

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 142

13.
KETAMINA

I.

Fino a qualche anno prima del 2000, luglio per i ragazzi del bar significava *campeggi*. Campeggio ad Arezzo Wave, campeggio a Pelago, campeggio al Pistoia Blues, uno dopo l'altro. Una notte brava in tenda a ognuno dei tre festival, tra jambé, acidi e canne a migliaia. Adesso è diventato difficile anche solo portare il gruppo a bere in un pub, figuriamoci a pernottare sul terriccio brullo delle zone campeggio dei festival musicali dell'estate toscana.

È il 18 luglio. Arezzo Wave e Pelago sono già passati, rimane solo Pistoia. Da quando è arrivato il caldo, a metà giugno, ciò che rimane del gruppo si è ritrovato al bar quasi ogni sera. Solo cinque o sei volte, sempre di venerdì o di sabato, sono riusciti a raggiungere una birreria. Mai una destinazione più impegnativa. Ogni serata se n'è andata fra una bevuta al bar, una partita a biliardino e un cannino nel cortile sul retro. Da quando Iacopo e il Mella sono spariti, nessuno più si interessa a eventuali feste, serate o concerti, ma il gruppo pare non patirne, come fosse un'involuzione naturale.

Il Malpa non ci sta. Seduto sul letto di camera, circondato da cimeli della sua adolescenza e da libri e dischi del suo presente, riflette corrucciato. Almeno a Pistoia, teatro di tante nottate memorabili, vuole andarci. Gli pare inammissibile saltare tutti e tre gli appuntamenti irrinunciabili di luglio. Ce l'ha soprattutto col Pari-

de, con la sua pigrizia che fa sempre finire tutto. Si attacca al telefono. Sa che gli sms non sarebbero sufficienti.

"Ciao Paride, senti... Vieni al Pistoia Blues? Siamo già io, il Sasso, Sandrone, forse Iacopo, Mimmo..."

La tattica elaborata dal Malpa consiste nel dire a ognuno che tutti gli altri sono già d'accordo nel venire. Addirittura mette in mezzo anche Mimmo, che non esce con loro da anni.

"Boh. Se siamo tutti, anche sì..."

Il Malpa chiude la comunicazione e si riattacca velocissimo al telefono perché sa che il Paride chiamerà subito il Sasso e deve anticiparlo.

"Ciao Sasso, senti... Vieni al Pistoia Blues? Siamo già io, il Paride, Sandrone, Iacopo, Mimmo..."

"..."

"...c'è anche il Dimpe..."

Il Dimpe non esce mai con loro, sta sempre col gruppo dei Portici, ma dopo quella notte sul suo terrazzo, quando li incontra per caso mostra un entusiasmo e un'affezione affatto particolari. È sempre stato considerato un "tranquillo", ma nell'ultimo anno ha preso a uscire con questa Eleonora, una campagnola ravettara, e pare si faccia tutte le feste. Probabilmente al Blues ci sarebbero stati, e al Malpa sembra legittimo tirarlo dentro, tanto per far numero, che fa persuasione.

Il Malpa ripete l'operazione con Sandrone, al quale neanche chiede se Mimmo può essere interessato a venire, e perché no anche con Iacopo, che declina anche se dice che "se ci si fa, si passa" ("*ci*" significa "*io e Serena*", oppure "*io e la tipa con cui la sto incornando al momento*", e in ogni caso significa "*non passiamo*").

Da un diario scolastico del novantaquattro ripesca anche il numero del Dimpe.

"Ciao Dimpe, sono Emiliano, il Malpa. Noi domani pensavamo di andare al Pistoia, tu passi?"

"Sì, partiamo oggi... Ma non staremo al campeggio, io e l'Ele andiamo direttamente alla festa che fanno a Casamarconi, i suoi amici hanno anche *il sound*..."

"Che festa? Un festa nel senso di un rave?"

"Chiaro."

Il fatto che ci sia anche un rave party nella campagna circostante rende più realistica l'ipotesi di riuscire ad andare. Il Malpa saluta il Dimpe, promettendo di incontrarsi, e fa subito un altro giro di telefonate per informare tutti che non solo c'è il campeg-

gio, ma anche una festa lì vicina – chiaro che i concerti, ovvero il festival *vero e proprio*, non rientrano nemmeno tra le possibili destinazioni di chi va al Pistoia Blues, e sì che quest'anno ci sono Ben Harper, Patti Smith e i Jethro Tull, niente meno.

Alla fine riesce ad agganciare il Paride e Sandrone. Il Sasso esce con la tipa.

Essendo solo in tre è facile che di lì al giorno dopo salti tutto, invece il sabato il Malpa riscuote con enorme sollievo le conferme telefoniche dei due. Sono però necessari vari compromessi col Paride: innanzitutto non andranno in campeggio, "troppo sbattimento". Quindi non arriveranno neanche nel pomeriggio, "impossibile stare sotto quel sole senza tenda". A conti fatti il programma si riduce nel raggiungere il campeggio, comprare una bella varietà di droghe, far due canne e spostarsi verso questo famoso rave in campagna. Il Malpa, come sempre accade dalla scomparsa del Mella, è quello che prende la macchina. Alle sette parte per raccogliere gli altri due, alle nove hanno già parcheggiato.

"Iacopo alla fine non è venuto," fa Sandrone dando un calcio a una bottiglia di Moretti.

"Iacopo non lo rivediamo più," azzarda il Paride.

"Io l'ho incontrato l'altra sera, al bar, verso chiusura," obietta il Malpa.

"Ma dai? Che ti ha detto?"

"Nulla di che. Aveva gli occhi truccati..."

"Gli occhi truccati?"

"Fammi finire. Si, aveva il mascara e la riga nera. Gli ho chiesto se andava a battere, mi ha detto che era con Silene, che si erano travestiti da dark."

"O' questa?"

"Ma che ne so. Lei gli ha sempre messo idee strane in testa. Fra l'altro neanche credevo che uscissero ancora insieme... Comunque ti dico una cosa, da quel poco che ho visto avrebbe fatto meglio a rimanere con quella Serena..."

"Sentite che casino," li interrompe Sandrone: già dal viale si sentono i tuoni dei soundsystem. Una volta, al massimo sentivi l'eco dei jambé. Il campeggio è affollatissimo e irriconoscibile. Lo popola una stirpe del tutto nuova di fricchettoni. Creste di rasta, cani e piercing dominano. Nessuno è sprovvisto di felpa col cappuccio e chiavi ciondoloni. Ovunque, soundsystem piccoli e grandi bombardano di techno il popolo oscillante. Dei vecchi capelloni tutti acidi, barba, magliette etniche e jambé, manco l'ombra: pare d'es-

sere in una versione adolescenziale di *Mad Max*. Lo spaccio è addirittura incrementato, soprattutto perché quasi tutti questi tecno-fricchettoni vendono pasticche e speed, droghe prima piuttosto rare a questi festival, dove per ovvi motivi – dovevi stare una nottata seduto in tenda a suonare e parlare – andavano forti acidi, funghetti e derivati della canapa. I nuovi pusher hanno surclassato i vecchi, e si era aggiunta anche una corposa presenza di gruppi organizzati di senegalesi, con l'erba, e maghrebini, col fumo. Evidentemente, allo sparire dei fricchettoni vecchio stampo, che vendevano il loro fumello preso chissà dove, le lobby dello smazzo organizzato hanno subito colto l'opportunità di tappare il buco. L'unica cosa che il campeggio del Pistoia Blues Festival '99 ha in comune con quelli delle annate precedenti è che anche quest'anno tra le migliaia di campeggiatori non ce n'è uno solo che abbia intenzione di vedere i concerti. Col tempo il campeggio si è trasformato in una manifestazione parallela, del tutto estranea al festival stesso, al punto che dire "al Pistoia Blues" equivale "*al campeggio di Pistoia Blues*". Il pubblico del festival è un altro, più anziano, fatto di gente più seria e infinitamente più noiosa, amante della buona musica e del "grande rock," gente che il cane lo tiene nel cortile di casa ed è senz'altro priva di piercing, soundsystem e scarpe da skateboard.

Il trio vaga sbalordito per gli stradoni che si sono formati adattandosi al progressivo piazzamento di tende, camper e banchetti. Il flusso di gente è costante, pare d'essere in via Calzaiuoli un sabato di Natale. Ai bordi degli stradoni e in ogni spiazzo polveroso è tutto un gridare "paste!" "trip!" "speed!". I nostri girano, facendo quasi a gara a chi scova il pusher più strano: c'è quello col peyote e quello con l'*olio*, c'è chi ha la mescalina in polvere. Alla fine vince il Malpa, che ha visto uno col crack. Mai in Italia era capitato di vedere questa cocaina grezza, in cristalli, che a solo nominarla faceva venire in mente i ghetti delle città americane, o almeno i film ambientati da quelle parti. Tra le droghe meno "classiche", c'è una presenza massiccia di ketamina. Il Malpa cova già da tempo il desiderio di sperimentarla, complice la lettura degli scritti di John Lilly, ma da quando Mimmo, Iacopo e il Mella, ognuno a modo suo, hanno lasciato il gruppo, simili "esperimenti" non sono più in auge, tanto che non hanno nemmeno avuto il coraggio di proporre l'idea ai suoi due compagni. Anche se in carriera hanno mangiato di tutto, Sandrone e il Paride sono piuttosto

conservatori in fatto di sostanze, e al Malpa sembra improbabile che possano sniffare una polvere che è, sostanzialmente, un anestetico veterinario. L'idea per la serata è di comprare una pastiglia a testa, e poi, lesti, su al rave. Quando il Paride con quella sua voce apparentemente indifferente a tutto, gli fa: "Oh Malpa, perché non la proviamo, questa *chéta-mina*?", per il Malpa è uno scoppio di gioia, e non solo per la battuta dal gusto melliano o per il fatto che per la prima volta da quando sono partiti il Paride gli rivolge la parola; in quella proposta intravede lo spirito da pionieri che avevano una volta.

Sandrone ha giusto pagato tre pasticche (tre *mitsubishi blu*, trentamilalire) a un tizio allampanato, tutto barba, capoccia rasata e piercing alle labbra. Guidati da un Malpa in gran spolvero, i tre si guardano intorno alla ricerca di qualcuno dotato di ketamina che sembri non del tutto inaffidabile. Un nano bercia: "TRIP!". Il Malpa gli chiede se per caso non ha la *keta*. Il nano lo guarda. È un tipo sui trentacinque, con un cappellazzo da baseball mezzo mangiato, una felpa col cappuccio lurida, impregnata di chiazze di sugo e sborra, e un piercing alla gota in suppurazione, tenta di imitare, riuscendoci, e anzi superandolo largamente per imbrutimento e squallore, lo stile delle nuove generazioni. Sulla mano ha pure un tatuaggio fatto così male da rendere impossibile qualsiasi ipotesi su cosa possa rappresentare.

"Sì, ce l'ho. Quanta ne volevi?"

"Mmm, boh, un grammo?"

"Vieni con me..."

Il Malpa osserva il tizio, cerca di figurarsi la sua storia, e cosa lo ha portato a far banda con gente più giovane di lui di dieci-quindici anni. Di certo da qualche parte c'è lo zampino della *roba*, pensa, ma il tipo se n'è già partito, e piccolo com'è è pure difficile seguirlo mentre svicola per il fiume di gente, sicché al Malpa tocca abortire il pensiero in corso per concentrarsi sull'inseguimento. Lo gnomo non pare mica troppo affidabile, ma ormai lo hanno scelto. Fra l'altro va via come le lasche, velocissimo nel suo scivolare tra tende, corpi e cani. Dopo vari giri apparentemente casuali, l'omuncolo raggiunge una grossa tenda in stile *teepee*, un po' defilata dal macello essendo piazzata tra le docce e i cessi del campeggio. Entra. Mentre Sandrone si guarda intorno, inorridendo a spron battuto, il Malpa e il Paride fanno per seguire la loro guida all'interno. Il nano fa loro cenno di stare fermi. Si bloccano immediatamente, ma quello gli vocia comunque un "Sarà meglio che

stiate PARECCHIO fermi!" bello minaccioso. Il Paride comincia una manfrina: "Io i miei soldi a questo merdoso non glieli do! Ce ne sono trecento, di pusher, e questo si permette pure di rompermi i coglioni!". Il Malpa sembra irremovibile. Ormai ha deciso che quello lì è *quello giusto*, e non ha voglia di sbattezzarsi a cercarne un altro. Il tipo sbuca fuori quasi subito, forte di una bottiglietta d'acqua riempita per un quarto di un liquido trasparente e vagamente oleoso.

"Keta liquida?" chiede il Malpa entusiasta. Aveva letto su erowid.org che la ketamina è sempre liquida prima di venir trasformata in polvere, e che quindi quel formato costituisce una sorta di garanzia. È così contento che si sente in dovere di socializzare con l'ominide, che ovviamente non lo considera:

"Si può usare così, da liquida...?" chiede con un sorrisone.

"Vuoi farti un'intramuscolo?" replica il tipo con disprezzo, e riprende a camminare. Poi, vedendo il Malpa che attende quanto meno spiegazioni su dove stanno andando, s'impietosisce un pochino, e aggiunge:

"Ora si va a trovare una padella per cucinarla".

Sandrone si batte il palmo sulla fronte, e scuote il capo seguendo il gruppo con un ghigno triste: "A cucinare la ketamina, andiamo! Ma pensa te".

Il Paride, che considera la transazione bella che finita, chiede se non può dargliela così, che poi ci pensano da soli, a trovarsi una padella. Il tipo risponde brusco e cattivo: "Pensi che sia tutta tua, biondo? Ti pare un grammo? Bah!".

Il Paride tace, preso in contropiede, e trattiene a stento la voglia di andarsene subito.

Alla fine si trovano in uno degli infiniti "retrobottega" del campeggio. Si tratta di una di quelle specie di piazzole, troppo piccole per piantarci una tenda in mezzo ma abbastanza grandi per starci seduti in due o tre, che si formano negli spazi fra tre o quattro tende, o fra un banchino e le tende retrostanti, nelle zone un po' più lontane dagli affollati corridoi principali. Questo *retrobottega* è sostanzialmente il salotto di tre tende evidentemente "alleate", in quanto hanno tutte l'entrata rivolta verso la piazzola stessa. Lo popolano quattro figure: una ragazzetta smilza, sui venti, rastini fatti dal parrucchiere, una magliaccia gialla posata addosso, seduta con un sorriso tra l'ebete e l'arrogante all'interno di un carrello della Coop fregato chissà dove; una tipa carina, età venticinque al massimo, con un ciuffetto di capelli viola che le

sbucano dalla nuca d'un capo rasato e perfettamente rotondo: sta carezzando un grosso cane nero e pare l'unica più o meno in sé; c'è poi un individuo sulla trentina dall'aria sorniona, acchittato come fosse del tutto fuori posto: ha i capelli ingelatinati all'indietro, un giubbotto da motociclista di quelli in pelle con gli sponsor, occhiali da sole Gucci a lente gialla e bermuda schizzati di fango. È scalzo, e siede tipo Budda di fronte all'entrata della tenda più grande, godendosi il fresco d'un ombrello fissato sull'apice della tenda con moltissimo scotch marrone da pacchi. Al suo fianco c'è un ragazzucolo secco, in calzoncini da mare e anfibi, con un bel tatuaggio in stile yakuza ma solo sulla spalla destra; è impegnato a smontare qualcosa, e ignora l'arrivo dei visitatori. Su tutto domina il puzzo di merda di cane e polvere, stagnante in quell'angolo senza vento. Il nano-guida fa cenno ai Nostri di aspettarlo sul bordo della piazzola, e confabula con il Budda motociclista. Sempre mantenendo il sorriso sulle labbra, il tipo rovista dietro di sé, all'interno della tenda, e tira fuori un fornellino e un padellone.

Il nano gli passa la bottiglietta, quello ne versa con cura il contenuto in padella mentre la tipa rasata gli sistema il fornellino e lo accende. I nostri si siedono tra l'indifferenza generale. Il tipo smuove la padella con maestria sopra il fuoco: appena il liquido inizia a sfrigolare, la toglie; appena s'acquieta, la rimette sulla fiamma, sempre mantenendo un movimento circolare costante. Intanto vomita cagate: "Io? Io sono come un pirata. Una bestia. Tuttavia son buono e caro. Ma se m'incazzo, AH SE M'INCAZZO... Sai cosa non sopporto, però? La gente che non si fa i cazzi suoi, quella no, non la sopporto. Non faccio per dire, ma ho lasciato medicina che mi mancavano tre esami più la tesi. Perché sono un *pirata*".

"E ti fai le *raglie* di ketamina!" gli ghigna con voce spenta la tipa nel carrello.

"È accidentale," replica lui con un sorrisone.

"Ma va' là, con quegli occhiali e quella padella! Sei *master ketamina*, ecco cosa sei."

Il tipo pare gradire, raglia una risata: "Mi piace, master ketamina! Masterketa. Masterrrrr-Ketamina!" canta, simulando un ipotetico jingle, e si aggiusta gli occhiali. Al Paride scappa un sorriso. Sandrone è visibilmente in imbarazzo, si è messo in piedi, fuma un'altra sigaretta. Il Malpa riesce a star dietro solo alla padella: vuole la sua keta, e chiuso.

Dopo una decina di minuti di trattamento, la padella è del tut-

to asciutta, e una crosta bianca ne ricopre integralmente il piatto. Master Ketamina spegne il fuoco, appoggia la padella in equilibrio sul fornellino e rovista lungamente in tenda. Alla fine se ne esce con due tessere telefoniche. Con una flemma insopportabile per i Nostri, prende a grattar via la ketamina appiccicata a patina sulla padella, cominciando dai bordi. Pare finalmente accorgersi della presenza di estranei: “E voi cosa fate, studiate?”.

Il Malpa annuisce. Master Keta continua a raschiare piano piano, e intanto ciana: “Fate bene a studiare... Ehh... Bella, l’Università, importante. Io facevo, anzi *faccio* Medicina. Mi mancano due esami più la tesi. Però ora per un po’ ho lasciato. Perché? Perché io sono uno che si fa i cazzi suoi. Mi piace la gente. Non è che non mi piace. Ma mi faccio i cazzi miei. Amico di tutti, eh! L’unica, è che non mi devi rompere i coglioni, perché sennò prendo una spranga...”.

Dieci minuti di cazzate dopo, la keta è ridotta in una polvere finissima. Master Ketamina però continua a sminuzzarla con le due carte, giocando a dividerla in mucchietti e poi raggrupparla, ogni tanto la schiaccia di nuovo con una carta e ripulisce la stessa con l’altra, ancora e ancora. È completamente in acido, gli occhiali da sole fino a quel momento lo hanno protetto dall’essere scoperto. Adesso si capisce bene: da come parla, e soprattutto dal modo compulsivo con cui continua a sminuzzare la polvere ormai bella che pronta. Il Malpa non ne può più: “Ti preparo una busta?” un modo cortese per dirgli di sbrigarsi, e intanto cerca un cartoncino nel portafogli, ma il nano si alza da dove si era piazzato e gli si rivolge minaccioso: “Senti, capo... La compri da me o da lui? Da me, no? E allora aspetta, cazzo”.

L’atmosfera si fa ancora più fredda, il Malpa si cheta, il Paride borbotta tra sé per l’ennesima volta l’idea di andarsene e mollare lì quel “branco di sbottati”. Master Ketamina non fa una piega e continua a giocare con la polvere, adesso la divide in strisce e la raggruppa, sempre muovendo il polso in movimenti concentrici. Va avanti un altro quarto d’ora. Logorante. Alla fine è la tipa nel carrello a sbottare: “E muoviti, cazzo! Voglio pippare!”.

Quello pare non sentirla e non smette di smazzettare la polvere, intanto ha attaccato a parlare della sua grandiosa carriera di giramondo: “Roma... A Roma ci stai bene, anche a Bologna... Ma io sono più adatto a realtà tipo New York, Copenaghen...”.

Il Malpa è inviperito. Il Paride si chiede cosa mai possano avere in comune New York e Copenaghen, e soprattutto se quel

buffone ci sia mai stato. Sandrone si è allontanato per osservare l'artigianato da due soldi in vendita a un banchino qualche metro più in là. Soprattutto cylom e bigiotteria fricchettona. Mentre Sandrone compra un braccialettino costituito da uno spago e tre cilindretti di terracotta dipinta di rosso lucido, Master Ketamina sembra finalmente aver finito. Trascina il mucchio di polvere sul bordo della padella, e ne tira via cinque righe spropositate.

"Alè, le raglie! Porcoddìo era ora," fa la carrellara, e se ne esce di gabbia. Anche il Malpa non ce la fa a trattenere un moccolo e un: "Finalmente!" .

Il tizio smilzo in boxer, come risvegliato, molla l'oggetto che sta ravanando a casaccio con un cacciavite, si tappa la narice destra col pollice e si stasa la sinistra con un colpo secco. Il moccio sparato via prende pieno sul muso il cagnolone dell'altra tipa. Il cane manco si muove, la tipa dice al tipo che fa proprio schifo, il tipo ridacchia e intanto prende ad arrotolare una banconota da cinquemilalire tutta ciancicata, ma ci ha già pensato quella sul carrello a fare il pippotto, anzi è già china sulla padella. Con un'inspirazione precisa e sicura incamera la raglia che ha stimato più grossa. Segue Master-K, poi gli altri compari, infine il nano. Il Malpa è già lì a preoccuparsi che se ora la keta fa effetto ci vorrà un'altra mezz'ora ad avere la loro parte, poi per fortuna Master-K lo considera:

"*Quanta hai detto ne volevi?*".

"Un grammo," risponde il nano prima ancora che il Malpa possa aprir bocca, pulendosi intanto con la manica della felpa il moccio trasparente che gli stava colando dalla narice appena utilizzata.

Se non altro è onesto, pensa il Paride osservandolo mentre crea una busta bella larga con una pagina di una rivista che tiene in tenda e ci versa una grammata generosa di quella polvere, concedendosi pure un'uscita paternalistica: "Ecco qua. Attenzione, che appena fatta è bella forte". Intanto il nano porge la mano aperta al Malpa, che, quasi offeso per esser trattato da pischello da questi sbottati, ma in fin dei conti troppo sollevato per il compimento della missione, gli porge a sua volta cinquantamilalire.

"Quanto me la fai?"

"Che discorsi. Settanta carte."

"Oh raga, c'è da alzare altre venti, dai, su, che è buona..."

Il Paride, poco convinto, dà al Malpa due fogli da dieci immacolati, di quelli usciti tre ore prima dal bancomat. Infine pagano,

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 151

ringraziano e salutano. Nessuno risponde. Soddisfatti, commentando ad alta voce – ma non troppo – il loro sdegno per lentezza/sbottanza/arroganza del servizio, si apprestano finalmente a lasciare il campeggio, forti delle tre pasticche comprate da Sandrone prima di infilare in quella nassa, e del grammo di ketamina appena conquistato. Sandrone, che come tutti non ama essere *quello che tiene le droghe*, consegna a ciascuno la propria pastiglia, poi, giunto al cancello del campeggio, si volta e osserva la massa brulicante:

"Non c'è più poesia," fa, con la mente alle nottate passate nello stesso posto anni prima, e gli altri annuiscono.

Non è vero, pensa però il Malpa. Di poesia ora ce n'è anche di più, riflette, se hai ancora gli occhi per vederla. Ce n'è tanta, in questa fettina temporanea di caos: solo che noi che non la sappiamo più trovare. Ma preferisce non condividere il pensiero coi compagni:

"Dai raga, diamo uno squillo al Dimpe, che abbiamo ancora da farci spiegare dov'è la festa!".

II.

Piove. Il Dimpe è disteso nella grossa tenda della tribe, le gambe mezze fuori, e riflette: "Se stanotte dormo tre ore c'è di che esser soddisfatti, e sono tre ore sulla terra sudicia, tra cani e sconosciuti, la tenda che mi copre a mezzo, i piedi bagnati, lo stomaco vuoto. Fossi nel mio letto, almeno nove ore nel cotone morbido servirebbero a soddisfarmi!".

I suoni si sovrappongono a strati: da lontano i tuoni delle installazioni, intorno guaiti di cani e il loro scalpicciar via quando le ruote di un mezzo fanno scricchiolare la terra battuta; sopra ticchetta la pioggia sulla tela, intorno al corpo del Dimpe qualcuno bisbiglia, uno russa, c'è chi scopa.

Fossi in camera mia, anche solo lo sgocciolare d'un rubinetto mi farebbe andare in bestia, e imporrebbe un contrasto immediato, pensa ridacchiando infastidito, e intanto prova ad assettarsi per dormire.

È presto, prestissimo. "Sarà mezzanotte al massimo," stima, ma è qui dal giorno prima, e non ha nelle gambe la voglia e la preparazione né della sua ragazza, né tanto meno degli amici di lei, quelli della "tribe". Alla ricerca di una posizione in cui i sassi na-

scosti gli tormentino meno la schiena, il Dimpe si gira e si smuove tra i corpi e i mucchi di abiti sudici; la sua gamba nuda tocca quella candida di Eleonora, che prima aveva calda su di sé, e la sensazione ora è di carne gelida e frolla, di roba morta. Si scosta, assumendo una posizione tanto innaturale da far arrivare i crampi e i formicolii nel giro di un attimo, assecondati e ingigantiti dalla stanchezza e dal freddo.

Infastidito si alza, si mette i pantaloni, e prende a cercare nell'edificio – se tre tende collegate da una tettoia possono definirsi edificio – una di quelle superfici piane, tirate a lucido con cura, adibite a supporto per lo sniffaggio delle polveri.

Qui ci vuole un colpo di speed per riprendersi, pensa, e per placare la fame. Trova la custodia di un cd, sopra ha ancora i segni appiccicosi delle molte righe fatte durante il giorno.

Il Dimpe cerca nei pantaloni di Eleonora, appallottolati in un angolo della tenda, e tira fuori una busta dalla tasca. A occhio pare vuota, ma scuotendola sul quadrato di plastica si forma un discreto cumuletto di polvere.

Senza troppa voglia di sbattersi a preparare righini precisi, o a rimettere parte della speed dentro la busta, rintuzza giusto un po' il cumulo per dargli una forma oblunga e si prepara a sniffarlo tutto, "che tanto un po' di metanfetamina in più non ha mai fatto male a nessuno. Tanto, di dormire non c'è verso".

Passa qualche minuto in cui il Dimpe attende gli effetti della speed, che non arrivano. Poi è un attimo, e lo avvolge l'oceano: riempie la tenda e tutt'intorno. Si scopre fluttuante, c'è una certa pace attutita, luci blu mandano suoni sordi passando placide intorno, come pesci di neon. Ci si può nuotare in quell'etere, e lui ci nuota, ride tra sé, barcolla, cade. Si stira e si divincola, da steso la punta delle mani tocca i tappi e i mozziconi sparsi per terra, hanno una consistenza nuova. Sono estensioni del suo corpo, adesso. Come la terra, e l'aria, e quest'acqua d'oceano che avvolge tutto, che scorre e carezza e traversa i corpi gli oggetti e le tende. Fa in tempo a rendersi conto che nel buio ha sbagliato busta, e ha pippato una riga spropositata di ketamina, che un'altra ondata, ancora più forte, lo travolge.

In un attimo passano quaranta minuti.

Poi, lentamente Giulio D'Impellacciati riemerge dal plasma. Le connessioni tra concetti e cose ancora non funzionano granché

bene. Risatine. Prima tornano le gambe, poi le braccia, infine la testa, nella quale si fa strada un ronzio fastidioso, come se un po' dell'acqua di quel mare sintetico gli fosse rimasta nelle orecchie. Sigarettina.

Scuotendosi, come quasi per asciugarsi, cerca la busta giusta, quella della speed. Stende un righino.

Insieme a un mezzo bicchierino di caffè freddo trovato in un angolo, gli dà energia sufficiente per uscire nella notte. Fuori, il panorama gli appare apocalittico, mentre la pioggia lo riempie e lo gela togliendogli le speranze residue di poter stare, diciamo così, *bene*.

Il Dimpe osserva l'accampamento raffazzonato: è buio e spoglio ma s'intravedono presenze vaganti, ed è carico di tuoni elettrici-elettronici. Si gratta il capo, stringe gli occhi cercando in distanza qualche sagoma nota, e intanto pensa: ultra notte con la peggio gente, non vagabondi veri, ma imitazioni. Attori così convinti da toccare il fondo come gli originali, salvo poi rifugiarsi a casa, nelle loro vasche calde e profumate tra mura sicure e padri e madri e pranzi e oggetti. Come farò io.

Per un attimo valuta l'idea di lasciare Eleonora, con le sue "feste", la sua "keta", e la sua "emmedì" da vendere.

Si vedrà. Magari tra un po' le passa la fissa dei rave e si intrippa su qualcos'altro. Un buon inizio, oggi, potrebbe essere farsi riaccompagnare a casa dal Malpa e dagli altri, se vengono, ed evitare il rientro con la... *tribe...* che a far bene si muoverà nel tardo pomeriggio, pensa. Raggiunge i tuoni più vicini, e inizia a oscillare al ritmo di quella techno grezza: ci sono altre tre figure, s'ignorano. Per un attimo, alla vista delle grazie spossate di una ragazza che ondeggia sottocassa, un fremito si fa strada nel suo freddo, ma è troppo piccolo e debole per raggiungere il cuore o anche solo il cazzo.

Il Dimpe oscilla sotto la pioggia fina, e già pensa al fastidio di raccogliere le sue cose la mattina dopo, pioggia o sole cambierà poco. Dopo una decina di minuti è rimasto solo a ballare davanti a quel soundsystem. Il tipo che mette i dischi non fa una grinza e continua a mandare musica, intanto il ronzio del cellulare che vibra scuote il Dimpe.

"Pronto!"

"Ciao Dimpe, sono il Malpa! Stiamo venendo via ora dal campeggio... Com'è la festa? Senti, ci spieghi come si fa ad arrivare?"

"Qui butta bene."

"Bene, eh?"

"A bestia."

"Bene! Senti, come si chiama di preciso il posto?"

"È verso Casamarconi... È un casino da spiegare... Devi passare dalle Piastre... Fai una cosa, chiedi per le Piastre, poi quando siete lì richiami e vi spiego, ok?"

Il Dimpe chiude il telefonino. È piuttosto sollevato dall'arrivo imminente dei figlinesi. Si è stancato dei discorsi smorti dei compari di Eleonora, un branco di bambini tossici che giocano ai tekno-traveler. Vuole andarsene. L'unica cosa che gli fa girare un po' le palle è che, se *questi ragazzi* arrivano adesso, è per far serata, e quindi non si parlerà di schiodarsi prima delle sei-le sette del mattino, due palle.

III.

Il posto è impossibile da trovare. Inoltre piove. Per ore, la vecchia Y10 del Malpa vaga per gli svincoli e le statali intorno a Pistoia. Per di più, non c'è nessuno in giro a cui chiedere informazioni. Per raggiungere le Lastre, distanti non più di venti chilometri da Pistoia, ci mettono due ore, è comunque questione di fortuna. Dalle Lastre è facile raggiungere Casamarconi, non c'è neanche bisogno di chiamare il Dimpe. Già lì, si vedono cappellazzi e cani ciondolare qua e là. Un gruppetto di raver giovanissimi indicano ai Nostri la strada da seguire per la festa. Neanche un chilometro dopo, l'asfalto finisce: la strada si fa sterrata e inizia ad avere due colonne di macchine parcheggiate sui lati. Un'altro po' più in là si vede uno slargo nel bosco, il cielo sopra è inquinato di luci, ad aguzzar le orecchie si sentono pure i tuoni. Mentre il Malpa si porta sul lato della strada per piazzare la macchina in colonna, una volante dei carabinieri li sorpassa veloce, facendo crepitare forte lo sterrato. Cuori in gola. Il Paride è sdegnato: "Tre ore per arrivare, s'è bell'e fatto le due, e poi ci sono pure gli sbirri! Che sfortuna è?".

Il Malpa non si rassegna: "Non avevano neanche il lampeggiante... Saranno i carabinieri di uno di questi paesi di qua che

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 155

fanno un giro per dare una controllata... Non si mettono certo a sgomberare mille persone in due!".

"Sì, vabbè, comunque io là ci voglio andare pulito. Essere l'unico grullo che si fa beccare a un rave sarebbe grossa. Malpa?"

"Facciamo così: la ketamina si pippa ora, poi si va in su. Alla peggio, se ci fermano le paste le mangiamo lì per lì."

Il Paride non replica, come soluzione fa schifo ma è la migliore disponibile, così il Malpa accende la lucetta della macchina e fa per svuotare la busta sul retro del suo portafogli, dopo averlo pulito con i calzoni. Il Paride gli spegne subito la luce: "Come sei messo, Malpa? Con la lucina è cinema. Se ripassano in giù ci beccano subito".

Il Malpa allora vuota la busta al buio, Sandrone gli dà mano tenendo acceso un bic.

"Non sarà tantina?" chiede. Anche al buio, il mucchio di polvere sottile si staglia netto sulla pelle nera del portafogli.

"Tantina magari sì, comunque lo sai... Gli dici un grammo, e al massimo ti danno uno zerosei, è sempre così... Poi ho letto su internet che comunque una dose standard di keta è zero uno, zero due al massimo..."

"Appunto: per tre persone, la metà di questa!" ride il Paride, poi due luci sullo specchietto li avvertono dell'arrivo di un'altra macchina. Scaga pazzesca, ma è una macchina normale, che continua su per la sterrata.

"Dai raga, non c'è tempo, via su," fa il Malpa, e divide in tre rigoni giganti, tre lumaconi di polvere bianca, l'intero mucchio di ketamina. Il Paride arrotola cinquantamilalire con aria preoccupata e tira su quella che a occhio gli pare più piccola. Sandrone ristà un po' sul portafogli, aggiustandosi la narice, poi al "Dai, svelto!" del Malpa chiude gli occhi e incamera la seconda raglia.

"Porca puttana, se frizza!" geme tenendosi il naso, e intanto il Malpa chiude il lavoro pippando l'ultima, poi scuote il portafogli sul volante: "Via".

La ketamina non ha ancora fatto effetto: a differenza di polveri come la coca o la speed, la keta necessita di uno-due minuti buoni per entrare pienamente in azione.

I tre scendono tranquilli di macchina, la pioggia non è finita ma almeno si è trasformata in una cosina fine, quasi impercettibile. Il Malpa si assicura per tre volte di aver chiuso l'auto, poi prendono a salire a piedi. Fanno sei passi. Sette. Otto. Il Paride si stiracchia, Sandrone sbadiglia. "Oh raga, mi sento strano," fa il Malpa.

Un secondo dopo la strada è un tunnel di luce, i piedi sprofondano nel terreno come fosse fatto d'acqua. Ogni passo è un'impresa. I tre ragazzi, travolti da una piena ketaminica del tutto inaspettata per violenza e intensità, avanzano pianissimo, barcollano in fila uno dietro l'altro. Sono minatori, speleologi, sub. Si parlano, anzi si chiamano:

"Malpa!".

"Ohh!"

"Paride!"

"Ohh!"

Nonostante non distino più di tre metri l'uno dall'altro, le voci arrivano attutite, come lontanissime. Trecentotrenta milligrammi a testa di ketamina pura marca *Ketaset* bastano e avanzano per varcare la soglia del "K-hole", il buco ketaminico, quella che John Lilly riteneva essere la porta dissociativa verso altri mondi.

"No ragazzi assurdo, fermiamoci, vedo *le entità*," rantola Sandrone, e si appoggia su una macchina parcheggiata sul ciglio della carreggiata. Il Malpa e il Paride riderebbero di quel "vedo le entità", ma vacillano a loro volta. Già andare avanti era dura, ma almeno stavano seguendo il flusso del tunnel. Ora, fermi l'uno di fronte all'altro a bordo strada, avvolti dal buio più profondo, sono preda dell'inspiegabile.

Sandrone si guarda la mano, è scosso da fremiti che vanno dal basso verso l'alto, come urti di vomito. Sembra fatto di plastilina. Il Paride si turba, come realizzando lo scomporsi della sua coscienza rispetto alla realtà si siede a terra, sul fango, la schiena contro il paraurti frontale della Uno rosso bordò che Sandrone sceglie come punto d'appoggio. Sente la Terra che lo mastica, che lo digerisce. Le voci delle stelle sono chiare, eppure incomprensibili. Il Malpa ride isterico: "No ragaaaaaaaaaaaa," e si lascia cadere all'indietro. Si sente abbracciare dalla nuda terra e l'urto, pur considerevole, per lui è come il tuffo su un divano d'infinita morbidezza, e poi le sabbie mobili. Al sentire il tonfo che fa il Malpa, il Paride si scuote, ma quello che nei suoi intenti avrebbe dovuto essere uno scatto di tutto il corpo verso l'amico, si trasforma nel movimento indolente di una mano, e nulla più. Il Paride ride della propria inerzia, le voci degli altri due gli paiono ancora più lontane, come perse nello spazio. Tutto è una barzelletta, specie i manufatti. Guardando la forma arrogante data dall'uomo alle cose, nella fattispecie una Peugeot sull'altro lato della strada, il Paride non può fare a meno di ridere inarrestabile, rotolandosi nella terra lurida. Sandrone ta-

ce. Troppo stupefacente la concezione nuova del suo corpo che sta sperimentando. Finalmente la pelle non è che la membrana che divide l'anima, la sua anima, il qualcosa che rende lui Sandro Ficarra, dallo spazio circostante, dalle energie cosmiche.

"Sto facendo... Ragionamenti... Ragionamentii... Hummm... Da fricchettone..." mugola a fatica, poi scoppia a piangere, travolto da un'onda di liquido amniotico che lo attraversa, gli rigoverna l'anima e gli tira giù anche lui, schienandolo disteso per terra come il Malpa e il Paride. A vederli si penserebbe sia successo chissà cosa: il Paride, rotolatosi più volte, è finito sdraiato in quei ciuffi d'erba zuppa e fangosa che delimitano la strada dal bosco, addirittura oltre la colonna d'auto. Sandrone si stira steso a bordo strada, le gambe infilate *sotto* la Uno rossa, gemendo come per un orgasmo. Il Malpa, infine, perfettamente in mezzo di strada, disteso nella posizione dell'uomo vitruviano, grida il suo stupore alle stelle. Da giù arriva un trio di fattoni, con tanto di cani. Al loro avanzare per la salita, il rumore metallico causato dallo scuotersi delle chiavi che ognuno ha appese alla cintola avverte i Nostri del loro sopraggiungere, ma non si scostano neanche. Il gruppo di ravettari e i loro due rottweiler scavalcano letteralmente il Malpa, ridacchiando.

"C'è sempre qualcuno *più sbottato*," commenta uno di loro.

Questa frase dà ai tre ketaminati l'impulso di alzarsi, foss'anche solo per difendere la propria dignità. L'impulso, nel mondo senza tempo del K-hole, ci mette una quindicina di minuti a trasformarsi in azione, almeno per il Paride e Sandrone. Il Malpa vuol rimanere steso. A nulla vale ricordargli che è sdraiato in mezzo alla strada. Cinque minuti dopo, solo per fare un piacere agli amici che lo guardano da sopra, altissimi, due grattacieli ai suoi occhi, si alza anche lui, e ripartono. L'onda grossa è finita, adesso camminano barcollanti come sul fango, ma stanno recuperando la presa sul reale. Il tunnel però c'è ancora. Risatine.

"Io mi mangio la pasta," fa il Paride, e la ingoia a secco.

"Anch'io," gli fa eco il Malpa, ma quand'è a un passo dall'infilarsela in bocca ci ripensa e la ripone in tasca senza dir nulla. Sandrone tace.

La festa pare grossa. Sul lato sinistro della strada il suolo è spoglio d'alberi e sale per una cinquantina di metri fino a un grosso capanno prefabbricato privo del lato di fronte, nel quale si è si-

stemata la tribe più grossa col suo muretto di casse. Dietro al capanno s'intravede un vasto prato, popolato di tende e soundsystem. Da quel punto la strada è gremita solo di vecchi camper e pulmini aerografati. Dei carabinieri manco l'ombra, probabilmente hanno svallato, pensa il Paride. La musica pesta piuttosto duro, e la pioggerellina è cessata: sotto i soundsystem c'è una discreta quantità di gente che balla, tutti che muovono solo il busto o al massimo le braccia, secondo lo stile. Il Malpa, che come suo solito ha addosso una T-shirt e basta, mentre gli altri sono addirittura ingiubbottati, si sente gelare la schiena. Ha la schiena totalmente zuppa, e l'arietta di campagna, quasi montagna, si fa sentire. Scosso dai brividi, si forza ad andare avanti: "Prima di tutto cerchiamo il Dimpe," ce la fa a dire, ma poi il freddo è troppo orribile, si sente totalmente in congestione, da star malissimo. Prova a resistere, ma gli tocca cedere: "Raga, no, non ce la faccio. Vado in macchina," dice con un filo di voce.

"Come?"

"Ho troppo freddo. Qui siamo in montagna, è piovuto, muoio. In macchina ho una felpa. Vado, mi cambio. Sto un po' lì col riscaldamento acceso. Aspetto che mi passi la mina. Dai, vado. Ci si vede qui."

Il Malpa gira il culo, sollevato a sapere che è tutta discesa, e con la mano destra carezza in tasca le chiavi della macchina.

Il Paride e Sandrone raggiungono il centro dell'accampamento, dove è stato montato un soundsystem che manda goatrance, con tanto di luce UV e paretine di tela colorata a delimitare il perimetro del dancefloor. Il Dimpe lo conoscono poco, aspetteranno il Malpa per cercarlo. In breve, anche grazie al progressivo miglioramento del clima e al calore prodotto dalla vicinanza di altra gente, i due recuperano le forze, addirittura al Paride gli sale la pasta, e giù salti e balli. Sandrone prende una latta di Adelskroner da mezzo litro da un banchino improvvisato – uno sgabello con su una bacinella piena d'acqua e lattine e il cartello "una birra duemilalire" – poi dice "tranquillo, capo" al tipo che gli sta dicendo "ehi, le duemilalire", paga con calma, e si piazza a bordo sound a guardare il Paride ballare. Ancora stranitissimo, riesce a dare alla birra giusto tre sorsini irrisori, da uccellino. Dopo un'ora passata a dar sorsini, fisso nello stesso metro quadro di terra, gli pare di star meglio e tira fuori di tasca la sua pasticca, la studia, analizza tanto il marchio della Mitsubishi impresso sopra quanto la grana azzurra con una lieve picchiettatura bianca, infine la spezza in due

coi denti e ingoia prima un mezzino, poi l'altro, scolandoci sopra la birra residua, più di metà latta.

Il Malpa intanto è entrato in macchina da un bel po', ha acceso il motore e il riscaldamento, si è tolto la maglietta zuppa e si è messo la felpa. Sente uno strano senso di mancanza al contatto diretto tra felpa e pelle nuda, poi si rannicchia su se stesso respirando forte dal naso, i bocchettoni dell'aria calda puntati tutti addosso. Dopo neanche mezz'ora inizia a stare molto meglio, ma ancora mica bene. Sta un'altra mezz'ora, allo scadere della quale si sente ancor più "molto meglio", ma ancora non perfetto. Reiterando il ragionamento, va a finire che il Malpa se ne sta in macchina quattro ore e mezzo. L'ultima mezz'ora se la dorme addirittura, anche se a tratti lo svegliano la luce del mattino che arriva e il rumore delle auto che se ne vanno. Quando esce c'è il sole. Non è un sole di luglio, a dispetto della data, ma velato, marzolino. Però scalda. Il Malpa si gira una delle sue sigarettine artigianali, bello contento, e procede verso la festa a gran falcate, il sole che lo bacia in fronte, sperando in cuor suo che qualcuno di questi ravettari abbia portato con sé la macchinetta del caffè e ora, a mattino compiuto, invece che paste e trip venda espressi. Nonostante l'ora c'è ancora un bel po'di gente, la luce del giorno rivela spietata le facce segnate dalla nottata in bianco, le mascelle incattivite dalla speed, le scarpe nessuna esclusa incrostate di fango, fino a scovare coi suoi raggi i corpi ronfanti stesi qua e là, in punti che solo al buio possono sembrar riparati, le lattine sparse ovunque, i cani che annusano intorno e paiono già progettare la mattinata. Non ci mette molto a trovare i suoi compari: in fondo al prato ci sono due tavoloni di legno, di quelli che i comuni di montagna piazzano qua e là nel bosco per i picnic. Il primo è vuoto di presenze ma ricolmo di bottiglie, piattini di carta, robaccia. Il ripiano del secondo è sgombro. In fila, seduti sulla panca che dà verso la festa, le schiene appoggiate al bordo del tavolo, il Paride, Sandrone, il Dimpe.

Il Paride pare preoccupato. Il Dimpe sorride, contento di veder finalmente sbucare la testa rossa del buon Necchini. Sandrone è stranito, borbotta qualcosa, gli occhi fissi nel vuoto. Il Malpa un po' si sente in colpa di aver sostanzialmente bidonato la serata, ma, oh, la salute è la salute.

"Dov'eri finito?" domanda il Paride divertito, ma si vede che è un po' in ansia.

"Son stato sempre in macchina. Ciao Dimpe. Allora, raga, com'è andata?"

"Io bene... Ci siamo beccati diverse ore fa... Torno con voi, vero...? Sandrone, però, qui, dice che si sente mica troppo bene..."

"Oh, Malpa!" Sentendosi chiamato in causa, Sandrone pare svegliarsi dalla trance, e si volge all'amico che lo guarda a testa alta, baciato dal sole sulla fronte fitta d'efelidi.

"Oi, Sandro. Com'è?"

"Dove siamo?"

Il Malpa guarda il Paride come a chieder "ma è vero?" Quello gli risponde con la sua tipica espressione seria e desolata, quella *da problemi gravi*.

"Vien via, Sandro! Siamo su, sopra Pistoia. Alla festa, al rave."

"Ah. E quando siamo arrivati? Aspetta. A Pistoia? Ma va' là! Cosa c'entra Pistoia! E poi! È ancora giorno, non lo vedi. Non pigliamoci per il culo!"

Situazione stranissima. Sandrone pare in pieno viaggio storto di Lsd, di quelli in cui la gente perde il senso del tempo, e vede le scene ripetersi su se stesse in continuo: cerca rassicurazioni ma non accetta spiegazioni. La cosa assurda è che non ne aveva presi.

"Gli sarà presa male la pasta, boh..." azzarda il Dimpe, che, nonostante gli ultimi mesi da cappellazzo tecnuso fatto e finito, è tra tutti quello che ci capisce meno di droghe: *abuso, non uso.*

La faccenda è difficile: specialmente il Malpa, che di impasticcati ne ha visti di ogni tipo fin dalla prima adolescenza, si rende conto che è un bel casino. Ha avuto a che fare con gente collassata, crisi di panico del giorno dopo, gente finita in ipertermia per la combinazione ecstasy-alcol, ma mai qualcuno che abbia dato di matto così con una pasticca. È chimicamente impossibile. Di certo la ketamina non c'entra nulla, l'effetto è troppo breve e soprattutto l'hanno pippata troppe ore prima. Forse una congestione, ma Sandrone sembra troppo nei pazzi perché ci sia una spiegazione così fisiologica al suo stato.

Sandrone che smostra: "ORA VOI MI DOVETE SPIEGARE COME CI SIAMO ARRIVATI QUA! DI MATTINA! NEL BOSCO! MA CHE OOOH!".

Il Dimpe non ce la fa a non scoppiare a ridere. Il Paride abbassa lo sguardo: "Vado a vedere se c'è qualcuno che fa il caffè," e volge al Malpa uno sguardo di supplica.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 161

Lo sguardo fa effetto, e quello si mette, paziente, accoccolato di fronte a Sandrone:

"Allora, siamo tutti qui, tranquilli...".

"Sì. E Mimmo dov'è?"

"Mimmo... Mimmo non c'è."

"Ah no? E dov'è?"

"Come faccio a saperlo? Sarà a casa vostra!"

"Ah."

"Comunque, ti ricordi?, ieri sera siamo partiti dal Valdarno, siamo venuti a Pistoia Blues..."

"Sì."

Gli occhi di Sandrone, ancora rotti, s'illuminano di una lucina piccina picciò. Il Malpa capisce che forse è la strada giusta, e prende a raccontare tutto l'arco della nottata. Sandrone ascolta attento:

"Vai piano, vai piano!" gli chiede, e quello allora riprende a raccontare dall'inizio con dovizia di particolari, e vede l'amico che lo segue, e pian piano rinasce:

"...e lì al campeggio hai anche comprato un braccialettino, vedi, ce l'hai al polso, poi si cercava la ketamina e siamo finiti da quegli sbottati della padella, ti ricordi?, quel coglione di Master Ketamina...".

Arriva il Paride con tre caffè.

"Di più non ce la facevo a portarne..."

Con l'aiuto del Paride, il Malpa ricostruisce anche le ore che lui aveva passato in auto, Sandrone beve il caffè a sorsini minuscoli, il Malpa riprende la parola e arriva infine a raccontare di se stesso che racconta la nottata, arriva a raccontare di se stesso che, in questo esatto momento, sta dicendo *questo*.

"...Ed eccoci qua!" conclude, con un sorriso che scioglierebbe l'Himalaya. Sandrone pare convinto, in effetti ha recuperato una luce dignitosa negli occhi, addirittura si alza. Il Dimpe, che non ne può più di star là, e non vuole reincontrare la sua ragazza, o tanto meno la "tribe", coglie la palla al balzo:

"Be', andiamo, no?".

Il Paride si alza, il quartetto si avvia col sole che si fa via via più giallo e grato.

"Tutto a posto?" chiede il Paride a Sandrone prima di entrare in macchina, e quello gli fa sì col capo, ma si vede che è tutto teso in uno sforzo terribile, volto a rimanere agganciato alla realtà. Al Paride vengono in mente certi atteggiamenti dei bambini, quando

dopo essersi menati si trattengono fino allo spasimo per non far trasparire il dolore che provano, o tanto peggio scoppiare a piangere.

Il viaggio passa in silenzio, con l'aria calda che scalda pian piano anche i cuori, e una cassettina vetusta del Malpa, un mix assolutamente caotico di vecchie glorie d'ogni tipo, dal primo Vasco ai Blackflag, ai Jethro Tull, agli Area, che strappa sorrisi e commenti; solo Sandrone, seduto accanto al pilota, tace, le sopracciglia corrucciate, la bocca una lampo nera.

Malpa

"Birmingham! Che posto di merda sarà? Vediamo, vediamo..."

Agosto. Il Malpa sbarca a Birmingham ed è tutto gioia e innocenza. Ha deciso di partire due giorni fa, e ha subito trovato un volo. Un anno, ci starà.

14.
MESCALINA

I.

2001. Un anno dopo *quel* Pistoia Blues, nessuno va ad alcuno dei festival di luglio. Passa ancora un anno, tra strippi ormai poco ispirati e canne nel vicolo accanto al bar.

Le serate dell'estate duemiladue passano afose al bar Miro, tra dozzine di Moretti, partite di quell'Europeo scellerato e chiacchiere vuote.

Senza Iacopo o il Mella (chi se lo ricorda più, il Mella? Sopravvivono solo tre o quattro sue frasi immortali), nessuno ha la forza o la voglia di organizzar nulla, al di fuori del classico, mesto fine settimana a Castiglion della Pescaia.

Per questo il Malpa, che invece proprio quell'agosto è riapparso, rientrato in valle giusto ai primi del mese e già voglioso di ripartenze – "ho lavorato, in quest'anno a Birmingham, mica mi son divertito!" –, è sorpreso nel vedere il Paride che lo chiama e gli dice che ha visto un volo per Amsterdam a due lire.

Grazie al cazzo, pensa, è da un po' che ci sono i low cost. Ve ne siete accorti ora? Per un attimo è preso da un accesso di rabbia, da una di quelle bolle di nervoso che – specie quando c'è di mezzo il Paride – lo portano lì lì per sgridare a destra e a manca con la sua voce stridula, cosa che poi non fa che di rado: quante volte al bar ha proposto a lui, ma anche agli altri, di fare un giro in qualche capitale europea, allo stesso prezzo di una serata aperitivo-ristorante-pub-discoteca? Ovviamente non è mai accaduto. Il

discorso del Paride però gli mette addosso una debole speranza, subito sorprendentemente confermata:

"...perché non ci andiamo, ad Amsterdam, tra una settimana o due? L'ho detto ad Alessandro e Sandrone, e anche loro verrebbero...".

"Preso."

Oltre al fatto di andare, c'è più di una cosa a far piacere al Malpa: il Paride che si muove, il Sasso che per una volta si fa una vacanza senza fidanzata, ma soprattutto la prova che Sandrone non è così *preso male*, anche se gli hanno raccontato che da quando lui è partito, ovvero dopo quella serata di un anno prima, al bar si è visto poco e mai.

Chiaro che anche se è l'ultimo a essere stato convocato toccava a Emiliano "Malpa" Necchini organizzare tutto: è lui "quello che viaggia".

Una mattina chiara, più fresca della media dell'agosto valdarnese, s'alza solerte, prenota il volo per tutti, scarica da internet un paio di guide alla città, infine si appresta a fissare l'alloggio. Lui sarebbe voluto andare in ostello, ma il Paride ha messo il veto – per nulla uso al viaggiare, odia l'idea di dover dormire in camerata e dividere il bagno con cinquanta persone – e gli ha lasciato un foglietto con un indirizzo e un numero:

"Un tipo con cui ho lavorato a giugno, quella settimana di merda che mi son sparato in fabbrica prima di licenziarmi, m'ha detto che va sempre qui. È un affittacamere, si chiama Wolfgang".

Il Malpa, cornetta e foglietto in mano, è titubante, poi fa una cosa non da lui: decide di chiamare lo stesso l'ostello dove è già stato tre anni prima coi suoi amici di scuola e Loriano, e di dire quindi al Paride che da questo Wolfgang non c'era posto: "Devono imparare a campare," si giustifica. Poi scopre che ormai, ad agosto in corso, all'ostello non c'è posto, ne in quello né in altri, e allora volge di nuovo lo sguardo al foglietto e chiama Wolfgang.

"Hallo."

"Sì, buonasera, Wolfgang?"

"Italiano? Buonazera. Le passo immediatamente il direttore Schweinsteiger."

Il Malpa prenota una camera da quattro per una settimana. E così Wolfgang ha addirittura dei dipendenti. Un "direttore", era! L'immagine che gli si forma in testa, per la professionalità della risposta, per i suoni "da ufficio" in sottofondo e un po' per l'inequivocabile ascendenza germanica di uno che si chiama Wolfgang

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 165

Schweinsteiger, è quella di un centralino bianco, efficiente, grazie al quale i giovani turisti vengono smistati in una serie di appartamenti moderni e funzionali. Il prezzo, centoventi al giorno – trenta carte a testa – è più che onesto, considerando che gli appartamenti hanno bagno e cucina.

Otto giorni più tardi, all'aeroporto di Pisa il Paride arriva da solo, portato da suo padre: ha passato l'inizio d'agosto al mare coi suoi, e Viareggio-Pisa è assai più breve che venir da Figline. Sotto la pensilina dell'esterno dell'aeroporto, seduti sui loro stessi bagagli, scorge il Malpa e il Sasso. Dei due ha risentito solo "Alessandro", giusto per confermare la partenza, ma a vederli lì, tutti e due, sorridenti e pronti a partire, gli si riempie il cuore d'affetto. Il Paride saluta suo padre, che gli risponde con un cenno quasi impercettibile del sopracciglio destro, poi prende lo zaino dal bagagliaio, un oggetto bellissimo, una sacca da soldato degli anni settanta, ricamata a mano di fiori e simboli indù, appartenuta alla prima delle sue sorelle maggiori, che si dice avesse fatto la fricchettona tra Goa e Benares prima ancora che lui nascesse, e molto prima di diventare "la fruttivendola di via Cellini". Lo zaino è rimasto in un baule per venticinque anni. Il Malpa lo guarda e pensa che se solo avesse posseduto uno zaino del genere sarebbe di certo diventato un vagabondo fin dalla prima adolescenza. Il Paride scende – il Sasso gli sorride – posa lo zaino accanto a quello degli amici, si accende una sigaretta, si volge infine al Malpa:

"Ovvìa. Ma Sandrone?".

"Mi ha fatto sapere – ieri! – che non veniva!"

"Ma il biglietto l'aveva pagato!"

"Chiaro. Oh raga, pace. C'avrà i cazzi suoi. Oppure sua madre gli avrà spaccato il cazzo. Lo sapete com'è, quella donna."

Il Sasso tace. C'era da aspettarselo che Sandrone non venisse: non si faceva più vedere neanche il sabato. In effetti, pensa il Paride, dopo averla *presa storta* in quel modo, l'idea di andare ad Amsterdam e sconvolgersi per una settimana probabilmente non gli pare poi questo granché.

Il Sasso ricorda che nell'ultimo anno Sandrone ha smesso anche di fumarsi le canne:

"Gli danno l'ansia, ha detto".

"Allora fa bene a non venire. Se il *sabbione* che si trova in Valdarno gli dà l'ansia, con la White Widow olandese minimo si suicida!"

Risate, poi il Malpa disapprova la sua stessa battuta, e il suo brusco cambio d'espressione impone serietà a tutti.

La "sede" – così l'aveva definita al telefono – di Wolfgang è in Herengracht, "il canale dei signori", uno dei più belli di Amsterdam tanto per l'architettura delle case, tutte risalenti al Seicento ed espressione perfetta dello stile olandese, quanto per l'atmosfera di placida quiete che vi regna da sempre, nonostante si trovi nel cuore della città.

I nostri sono sconvolti già dieci minuti dopo l'arrivo in stazione dal loro terminal aereo – troppo forte la tentazione di fare un cannone d'erba letale appena arrivati –, ma riescono a trovare l'indirizzo con grande facilità. La casa non è diversa da tutte le altre: una villetta olandese strettissima, su quattro piani, con la sua porta in legno laccato verde e il seminterrato frontale.

II.

Suonano, nessuno risponde. Dal seminterrato si sente il rumore di una tv. Il Malpa si fa avanti, scosta il pannello di cartone colorato messo dietro a un vetro spaccato, e lascia andare un "Sorry?" nel buio della cantina, illuminato solo dai flash rosa e azzurri della tv e dal brilluccichio di qualche sigaretta accesa.

Apre un tipo. Lì per lì è un'ombra appesantita, impossibile dargli un'età, poi il sole di fuori gli dà un volto. È un giovane sui ventotto-trenta, pallido, sciupatissimo, con una Lacoste nera piena di chiazze d'unto e le dita ingiallite dal fumo. Puzza di stantio.

"Italiani?"

Annuiscono.

"Salve cumpà," fa il tipo in modo visibilmente forzato, "...cercate Wolfie? Venite dentro. Io sono l'unico italiano qui. Anch'io starò per un po'..."

Dentro, gli occhi che si abituano al buio, i nostri scorgono altre tre persone: una ragazza cinese grassa e spenta, accasciata su una sedia da picnic, poi, su un grosso divano rosa, un vecchio dall'aria folle, magrissimo, con barba e capelli bianchi, crespi, due nubi enormi e arruffate, e una donnona sfatta e bionda sui trentacinque, alla quale, complice una minigonna quasi inesistente, si vedono far capolino le mutande rosa in mezzo alla cellulite candi-

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 167

da dell'interno coscia. Con una mano il vecchio tiene il telecomando e con l'altra arpiona una tetta della bionda da dentro la camicetta, passandole da dietro il collo col braccio. Su un tavolino di plastica bianca troneggiano due posacenere colmi di piramidi di mozziconi, e in mezzo una dozzina di fogli di stagnola usati. L'odore acre d'eroina cotta appesantisce l'aria già densa di fumo.

Il vecchio si alza con enorme fatica, pare sul punto di spezzarsi come un ramo secco, poi si raddrizza e i suoi occhietti, quelli di un piccolo carnivoro, si illuminano d'un sorriso che la bocca completa con un'esposizione di gengive sgombre. Solo un dente, giallo e debole, sopravvive in mezzo all'arcata superiore.

"Hawhawhahaahahahah!"

Il vecchio fa un gesto con le braccia come ad abbracciare i tre nuovi arrivati, e ride. Le due donne non fanno una piega, l'italiano è rimasto fuori, ottenebrato e pensoso, a fumarsi una sigaretta.

Wolfgang si presenta, poi porta gli ospiti in un altro stanzino, ben illuminato dal neon e dominato da un grosso frigo nuovo di pacca alla base del quale sta un piccolo tavolo con due sedie.

"Non dovevate essere quattro?" chiede Wolfgang in un buon italiano, con aria quasi preoccupata. A vederlo bene, adesso, alla luce bianca del neon, è evidente che non ha più di cinquant'anni, forse addirittura meno. Il volto però è un pezzo di legnaccio secco pieno di capillari scoppiati, calcato in mezzo a due cespugli di lana di vetro, tanto adusto che un attimo dopo essersi manifestato come quarantacinquenne, Wolfgang torna subito a sembrare un ultracentenario.

"Ehm, sì, ma il nostro amico all'ultimo momento non è potuto venire..."

"Haw, haw, macht nicht macht nicht. Ho anche una stanza per tre. Potete scrivere i vostri nomi e indirizzi qui? Sapete, se dovesse succedere qualcosa, tipo morire, hawhaw." Wolfgang si gratta la barba con un artiglio, facendo cadere una pioggerella di forfora fina sulla resina verde, da banco di scuola, del tavolino, e con l'altro rovista nella tasca laterale dei pantaloni, per tirar fuori un blocchetto piccolo e lurido. Un po' perplessi, i Nostri vi sputano nomi e generalità. Wolfgang apre il frigo, è pieno solo di birre, ne stappa una per sé e tre per gli ospiti.

"Bene. I soldi dopo, prima sistemiamo i *signori*, hawhawhahaahhah!"

"Ci sono altri ospiti?" chiede il Paride, puntiglioso.

"Qualcuno. Non quelli che avete visto: loro vivono qui in cambio di lavoro, sono... come si dice... *Servi di gleba!* Haw!"

Nei giorni successivi, i vacanzieri incontreranno più di una volta qualche membro di questo piccolo esercito di zombi intento a pulire i corridoi o i cessi col ritmo infinitamente lento degli eroinomani. Il "direttore" tiene nel seminterrato sei-sette tossici a mezza pensione gratuita, e in cambio quelli gli puliscono casa e fanno i turni alla stazione a offrire "alloggio bello conveniente in casa olandese tipica" a chi scende dai treni. Se poi un turista avesse bisogno di qualcosa di "particolare", si può ipotizzare che gli zombi sarebbero ben felici di provvedere: mantenersi una dipendenza in terra straniera non è facile, e un po' di spaccio aiuta. Anche l'italiano, per quanto nei pochi incontri cerchi sempre di mostrarsi brillante e si definisse "ad Amsterdam temporaneamente", è di certo asservito a Wolfgang come tutti gli altri.

I "signori" seguono Wolfgang su per la strettissima scala che unisce i piani della casa. Tutto è in legno. A conti fatti, il Malpa è felicissimo di poter vivere in una vera casa olandese. Il Paride pensa a cosa potrebbe accadere se scoppiasse un incendio, considerando che razza di robbosi sono il padrone di casa e la sua sgherraglia. Il Sasso è più che altro perplesso. Al secondo piano il direttore Schweinsteiger si blocca davanti a una porta mezza rotta, con un vecchio avviso di derattizzazione appiccicato sopra con una puntina. Lo stacca – "Vecchie cose, hawhawhahahah" – poi spalanca la porta.

L'"appartamento da tre" è stato ricavato da una specie di sottoscala isolato da due pareti posticce di cartongesso. Nel punto più alto il soffitto non supera il metro e ottanta, in quello più basso si può giusto stare distesi, e infatti c'è una brandina con le gambe segate. Gli altri due posti letto sono costituiti da una rete matrimoniale sulla quale è stato buttato un materasso pulcioso, con al centro una grossa patacca marrone che pare proprio sangue rappreso. Finestre, manco l'ombra: la poca luce naturale entra da un buco quadrato che dà sul cesso, che evidentemente una finestrina ce l'ha. La "cucina" è un fornelletto da campeggio monopiastra, in bella mostra sopra una delle tre sedie che completano l'arredamento. Se Wolfgang non fosse assolutamente serio, e quasi orgoglioso della camera che sta offrendo, chiunque penserebbe che prende per il culo. Sui Nostri cala lo spettro di doversi mettere a girare Amsterdam zaini in spalla alla ricerca di un ostello con tre letti liberi. Poi il Paride ha l'idea: "Senta, non è che ci fa vede-

re anche la camera da quattro? Magari c'è più spazio... naturalmente pagheremmo anche la quota dell'assente...".

"Haw!"

La camera da quattro è molto meglio. Pur facendo schifo, è ampia e ha un bel finestrone che dà sul canale di fronte. I letti sono veri: uno è un matrimoniale rosa, con tanto di testata a cuore, probabilmente buttato via da qualche ragazza del quartiere rosso che ha rifatto la vetrina, e prontamente sottratto da Wolfgang o dai suoi zombi al camion della spazzatura. La cucina c'è e funziona – "Ma non usate fornello piccolo: fa fiamma gigantesca, pericolosa, hawhawhahah!" –, ha anche il forno ed è affiancata da una credenza su un lato, e da un armadio sull'altro. C'è pure un tappeto, orribilmente punteggiato da vecchie chiazze di sperma. A conti fatti pare vivibile, la bella luce che entra dal finestrone quasi cancella lo squallore, e per sole tre persone è parecchio spaziosa. Il Paride guarda i suoi due compagni, poi si volta verso Wolfgang: "La prendiamo".

Wolfgang ride e se ne va: "Ambientatevi, hawhawhah, torno tra un'ora per i soldi: centoventi per sei, sono settecentoventi goulder, duecentoquaranta ognuno di voi, hawhawhah".

"Ah come si sta bene, in Olanda," fa il Malpa posando la borsa su di un letto.

"Eh, ci credo, canne dalla mattina alla sera!" replica il Sasso.

"Non è quello. Non esattamente. È sapere che me le posso fare – o non fare – senza dovermi sentire un criminale."

"Ma un fannullone sì," ride il Paride.

"Senti chi parla! Non ti rispondo perché non voglio infierire!"

Mentre il Sasso trasferisce diligente i suoi vestiti dallo zaino all'armadio, occupandone rigorosamente un po' meno di un terzo, il Paride esplora la stanza, prova i fornelli e subito si diverte a fare la conta dei pericoli presenti: "Cavi elettrici scoperti, lì, lì e lì. Vetro assassino..." – mostra un grosso buco triangolare nel vetro del finestrone, tappato con la sua stessa porzione di vetro rimessa in posizione: una lama in bilico, tenuta ferma da tre adesivi, uno per lato – "...fornelli: tubo del gas omicida ..." – il tubo è in effetti di gomma sbocconcellata, e pareva lì lì per forarsi – "...trappole vietnamite: lì, lì e lì" – il Paride che indica tre chiodi lunghi e arrugginiti che fanno capolino dalle travi dell'impiantito –, "e infine l'arma finale, UATARI!", e con un gesto plateale accende il più piccolo dei tre fornelli a gas, facendo uscire una fiammata di mezzo metro. Risate. Il Malpa si rialza dal lettone sul quale si è accasciato, e

fotografa tutte le varie trappole. Giunto al vetro, pare sgomento: "No, raga, guardate qua. Controluce!".

Sulla polvere e sullo sporco del vetro, qualcuno ha tracciato col dito "man w/beard = total asshole". Il Paride quasi casca in terra dal ridere: "*Barbazza è un bùo di culo!* Eheh il bello è che è vero!". Il Sasso fa per cancellarlo: "Leviamolo, poi magari... Barbazza... pensa che l'abbiamo scritto noi," ma il suo dito passa sulla scritta senza intaccarla. È così vecchia da essere indelebile. Chiaro che a "Barbazza" non è passato neanche per la testa di munirsi di cencio e detersivo e cancellare l'insulto. Gl'importa una sega, a Barbazza. Adesso i Nostri sono ancora più convinti di rimanere.

Consegnati i soldi, scoppia il caso doccia. "Senza doccia non possiamo stare," fa serio il Paride, "...piuttosto, l'ostello."

Poi si scopre che la doccia c'è: solo, non la usa nessuno da anni (hawhawhahah). Il Paride scende in avanscoperta: la doccia è nel seminterrato, dietro una sala dove sono accalcati sei letti a castello, dodici posti letto tutti pieni di sacchi a pelo e zaini. Quindi Barbazza oltre agli zombi ospita altre persone nell'immonda sala comune, chissà quanto le fa pagare, pensa il Paride scuotendo il capo. Il quadrato di piastrellato è occupato da taniche, secchi di latta e altra robaccia. In una mezz'ora il Paride pulisce in modo impeccabile, poi si spoglia, cerca la temperatura giusta beccandosi una gelata e poi un'ustione, infine si lascia scorrere addosso l'acqua. Ora sono tutti soddisfatti del posto scelto. Il Malpa per la casa tipica, il Paride per la doccia, il Sasso perché è soddisfatto il Paride.

I primi giorni passano in scioltezza, tra un giro al quartiere rosso e dozzine di coffee-shop: il Malpa ricorda bene i migliori, e ogni giorno snocciola precise le ubicazioni di Baba, Bushdokter, Rokerij, Basjoe, Chocolata (per la space cake), Dampkring.

Al terzo giorno, quando già gli sta pesando girare sempre per il centro, com'era inevitabile essendo insieme a due neofiti della città, il Malpa rimorchia inaspettatamente una gazzellona inglese sull'autobus per il museo Van Gogh (la volta prima, per il troppo lessarsi non era riuscito ad andarci; stavolta si riprometteva di farsi pure il Rijksmuseum), e da quel momento prende a farsi vedere giusto all'ora di cena, il resto del tempo lo spende in lazzi amorosi a Vondelpark e a Waterlooplein, e la sera, di nascosto, nel letto di lei all'albergo che si è presa con altre quattro inglesi (le tre compagne tra le dieci e le due stanno fuori a bere e far canne, come si conviene a qualunque gruppo di giovani in visita al luna park d'Europa).

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 171

Al sesto giorno però Gwen se ne va, il suo è un giro a tappe di quelli micidiali, al seguito di una compagnia di autobus a scadenze semi-flessibili, ed è diretta altrove. Il Malpa rientra nei ranghi, trovando un Paride e un Sasso piuttosto demotivati. Valuta per un attimo se siano scazzati perché è praticamente sparito per tre giorni, ma è impossibile: questi sono amici da quando erano piccoli, e hanno consacrato le loro vite a ciò che quella città rappresenta per il turista occasionale. Lui è quasi un "in più".

Il giorno dopo, trovandosi a fare colazione da solo, tra uno spino di manali e l'altro, nell'atmosfera rilassata di un coffee-shop poco frequentato, il Malpa si convince che lo scazzo derivi dalla sostanziale aridità di tutta la faccenda. S'è perso l'entusiasmo: le droghe, la sperimentazione, sono state il loro linguaggio comune, l'unico trait d'union d'un gruppo che altrimenti avrebbe faticato a comunicare, e adesso hanno esaurito il loro effetto.

Ci vuole una sferzata di novità, pensa, e si avvia spedito verso il negozio di funghi. "Vediamo, gli hawaiani giù in valle non li dovremmo mai aver fatti...", poi un ricordo lo fulmina come un san Paolo: tre anni prima, proprio lì al Magic Mushroom, lui che chiede al gestore quanto costa un peyote grande quanto un pompelmo che già mostra sei bei pennacchietti. Il gestore, un tipo dinoccolato con una visierina da tennis sulle ventitré e dei sandali indiani di corda, che pare progettato per star lì, gli spiega con sorprendente competenza botanica di come solo sei bottoni siano maturi, e non del tutto, e che lo avrebbe anche venduto, per centoventi goulder, ma preferisce aspettare che sia più grosso, almeno da dodici bottoni. Il Malpa fantastica di quanto sarebbe grosso oggi quel peyotino, e se sia ancora li. Impossibile, pensa, e invece c'è: non più da una parte, dentro il negozio, ma in bella mostra in vetrina. Dopo tre lunghi anni, quel bastardo si è ingrossato parecchio, ma ha messo solo due bottoni in più. Sarà un altro, pensa, e invece il gestore, oggi in versione goa con una maglietta a trame elfiche fluorescenti, braccialetti di plastica trasparente e un nuovo piercing al setto, gli conferma che, sì, è "Carlos", il peyotl che hanno da otto anni, ormai neanche più in vendita.

Il Malpa la spunta per duecentosessanta goulder. Pare proprio un bravo ragazzo che porta un bel cactus in dono alla nonna, a vederlo pedalare verso Herengracht con la pianta in mano, a bordo della bici nera di Gwen, della quale ha ereditato il noleggio settimanale.

Nello stesso momento, un cliente abituale entra al Magic Mushroom: "Non ci credo! Avete venduto Carlos!".

III.

Il forno di Barbazza ha un forte tremito metallico all'accensione. Il Malpa, sotto lo sguardo passivo degli amici, prepara il *peyotl* come gli hanno spiegato al bar Miro il Torcia, e al negozio di Amsterdam il commesso.

Con una cura assolutamente rituale, utilizzando un coltello appuntito, estrae le otto "carote", otto piramidi a base esagonale corrispondenti esattamente alle parti bulbose da cui spuntano i pennacchi bianchi, dopo di che, tagliandone via la base e la punta, le trasforma nei famosi "bottoni" di peyote, che infila nel forno settato a bassa temperatura e lasciato semiaperto.

Il Paride e il Sasso sono indifferenti.

Il Malpa quasi si incazza: "Cioè, sto qui a far numeri da sciamano, stiamo per mangiare il peyote, il *peyotl*, la carne degli dèi, il P-E-Y-O-T-E, praticamente il mito di una generazione cresciuta a canne e bischerate di Castaneda, e voi ve ne state lì con quelle facce appese!".

"Mah!" sbuffa, censurando il pensiero, e intanto osserva i bottoni che pian piano si asciugano e assumono un colore scuro.

Il Malpa cerca di scatenare reazioni: "Ok raga, abbiamo otto bottoni, siamo in tre... mi ha detto il tipo [non è vero] che è un cactus giovane, con poco principio attivo, sicché bisogna prenderne due bottoni a testa, ci lasciamo gli altri due come 'ricarica', se per caso ancora non ci fa, o finisce troppo presto".

Il Paride obietterebbe anche, poi vede il Sasso così tranquillo. Vengono mandati giù sei bottoni.

Sono passati solo dieci minuti, ma il Malpa si sente strano. Saranno le canne, pensa, ma sente un'ansia troppo forte. È impossibile che abbia già fatto effetto, poi si alza e va in bagno. L'ansia si fa mal di stomaco. Vomita i due bottoni ancora interi.

Torna in stanza pulendosi la bocca col braccio, non dice nulla per non influenzare il viaggio degli altri: è lui l'artefice, d'altronde, e ha delle responsabilità: farò il *sitter* lucido, come consigliano nei libri, pensa, restando un po' dispiaciuto per quei due pezzi sacri di peyote mollati intatti in fondo a un cesso. Passano dieci minuti. Si alza il Paride, va in bagno. Comunicazione sistemica: il Pa-

ride vomita i due bottoni. Anche quelli sono ancora integri. Rientra e non dice nulla agli altri, per non influenzarli. Il Malpa fa canne su canne, il Paride legge.

Due ore dopo, nessun effetto. Il Sasso ingoia un altro bottone: "Ormai che s'è comprato, DEVE far qualcosa!". Il Malpa e il Paride vanno al Segafredo dall'altra parte del canale a prendere un paio di caffè fatti come Cristo comanda. Il Sasso dice che forse ora sente salire qualcosa, e preferisce rimanere in casa.

Fuori s'intravede il sole, ma c'è anche una pioggerella rada che rinfresca il viso.

"T'ha fatto?"

"A dire il vero l'ho vomitato. Erano ancora interi."

"Ma dai! Anch'io."

"Alessandro, però, NO!"

"*Gnamo*, Paride, non ti preoccupare... l'hai visto, ora sono più di due ore, non gli ha fatto niente..."

"Boh, speriamo, sennò siamo delle belle merde a lasciarlo di là da solo!"

"Ora non esageriamo, saranno cinquanta metri!"

"No, io dicevo di là... *Di là*."

"Be', in effetti, con tre bottoni di Carlos in corpo, chissà in che mondi andrà..."

"*Di Carlos?*"

"No, niente... Dicevo: speriamo che non faccia effetto. Si va a cena, e via."

Al rientro trovano il Sasso in fase di decollo. È ancora abbastanza lucido da rendersi conto che gli altri sono un po' troppo normali. Gli pare impossibile che qualcuno nelle sue stesse condizioni possa avere il controllo necessario per uscire di casa – uscire di casa! –, traversare il ponte, ordinare e riportare un caffè.

Ovunque gli appaiono facce, volti su volti dispiegantisi in ghirlande, in festoni, in rosoni; fili di luce da ogni dove che vanno a comporre facce, i volti di interi popoli si dipanano l'uno sull'altro nelle maglie del golf del Paride che rientra e posa i caffè sul tavolo.

"Ragazzi... È assurdo... Ma... Ma... Non vi rendete conto?"

Il Paride non ce la fa a mentire all'amico: "Alessandro, via, te lo devo dire: io veramente... l'ho vomitato!".

"COME?! E mi lasci qui! Dai, non ci voglio credere! Ci sono le facce!" E giù risate isteriche.

Il Malpa, preoccupatissimo, per nulla rassicurato dal ridere, che è notoriamente il preludio a ondate allucinatorie ancora più

forti, fa l'occhiolino al Paride: "Dai Sasso ci son qua anch'io, boia, certe visioni, allucinanti! Più forti che coi funghetti, veh?".

"Mischia."

Non sono passati cinque minuti, ma ora, mentre il Malpa si vergogna profondamente della sua sceneggiata (che qualunque sciamano avrebbe definito senz'altro blasfema), il Sasso pare annichilito. Mentre pronuncia quel "minchia", ha l'espressione di un tizio sparato nello spazio con un cannone.

Risate a scrosci, a scoppi, a mitragliate. È il Sasso che ride, ma per il Malpa e il Paride, gonfi d'erba, è facile stargli dietro. All'inizio. Dopo l'ennesima scarrellata di risate, fino alle lacrime, il Sasso, riprendendosi e asciugandosi gli occhi con un singhiozzo, scorge un qualcosa, capta un gesto d'intesa lucida fra gli altri due presenti nella stanza.

"Che c'è?"

"NULLA!"

Il gioco si sta scoprendo. Abituato a un'intesa automatica col Paride, che conosce fin dalla nascita, il Sasso, per quanto trasportato altrove dal cactus, si rende ben conto che in quel momento è lui quello scollegato. Una tempesta di volti fuoriesce dalle pareti, dall'impiantito, dal soffitto, sovrapponendosi in trasparenza con il tessuto del reale. A occhi chiusi imperversano netti sul campo visivo, in toni di giallo, di arancio, di verde, di viola. Si moltiplicano a gruppi di tre, di sei, di dodici, pur con le bocche chiuse cantano.

Il Sasso piange di commozione:

"Malpa, ma non lo vedi? Non so come spiegarlo, non lo so, queste facce perdio, queste facce non sono solo, tipo, visioni: hanno... una cultura, una storia, una *dignità*!".

Il Sasso fa in tempo a rendersi conto che i due uomini lucidi di fronte a lui sono rimasti gelati dalla potenza dell'espressione che ha appena usato, lui che fa sempre pochi discorsi, e diretti. Poi, parte il loop. Quando prende a rivedersi sempre nella stessa scena, col tempo che assume una dimensione concentrica e perversa, l'inganno a fin di bene del Malpa non può tenere. Ora Alessandro Sassoli è solo in fondo a un pozzo di scene autoreplicanti e concatenate, la sua anima è un liquido che cola giù da un imbuto a quelli successivi, sempre più piccoli, sempre più piccoli, e non finiscono mai, e lassù, lontani come mille chilometri, dal bordo del primo imbuto, il Paride e il Malpa che lo guardano. Inequivocabilmente fuori da quella situazione, inequivocabilmente *d'accordo*. Parte di chissà quale complotto. C'è qualcosa poi, oltre la lucidità

dei due, oltre il viaggio che si sta facendo, che conferma quest'impressione al Sasso: una complicità profonda, indefinibile – amore? – che li lega anche al di là dell'attuale delirio, in un modo che gli sfugge e che non può comprendere e che ora li fa apparire infinitamente più lontani.

Vedendo il Sasso dare i numeri, il Malpa confessa che, sì, anche lui l'ha vomitato, il peyote. Non che a dirlo cambi granché, adesso.

Da lì, dieci ore pesanti davvero. Il Sasso che a tratti panica e a tratti si riprende, sempre ombroso; nei momenti di lucidità si mostra molto offeso per essere stato lasciato nel mondo degli spiriti da solo; quando gli riparte l'onda di mescalina, peggio ancora: il Paride e il Malpa sono assolutamente dalla parte del male, uniti a doppio filo in un qualcosa che lo esclude tout court, e che non è *solo* aver vomitato i bottoni. Ogni comunicazione proficua è impossibile, troppo diversi i piani d'esistenza in quel momento. Poi, verso la sesta ora, l'effetto prende a scemare e infine, dopo altre quattro ore di lento, accidentato atterraggio, stemperato dai suoi a suon di canne di nepalese, il Sasso si addormenta.

Nei giorni successivi ci sarebbe ben stato il tempo di andare al Rijksmuseum, e anche per visitare tanto il museo della Heineken quanto l'amena cittadina di Haarlem, che ha dato il nome alla più famosa Harlem newyorkese. Diligenti, capeggiati ora da un Paride motivatissimo a riscattare la moralità della vacanza facendo i buoni turisti, dopo che hanno abbandonato uno di loro nel posto più strano e pericoloso che ci sia, i tre visitano e fotografano, moderandosi anche nel consumo di canapa. L'idea del Malpa di una grande riconciliazione comunicativa attorno all'altare dell'esplorazione spirituale è fallita per sua stessa iniziativa, e non c'è granché da aggiungere ora, neanche hanno voglia di dirsi la voglia di un caffè, o l'apprezzamento per un locale o un'idea. Adesso il Paride, al rientro, avrà un motivo in più per uscir poco e mai, e il Sasso uno in più per uscire sempre e solo con la sua ragazza.

Sandrone

"Perché non gli dici di andare a fare due chiacchiere con il tuo babbo?"

"Dico, ma scherzi. Secondo te mando in analisi un mio amico da mio padre? Ci manca solo che qualcuno gli racconti come pas-

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 176

siamo le giornate. E poi che ne sai se ne ha bisogno o no. Se vuol essere lasciato stare, io lo lascio stare."

"Via, no, dai, almeno un salto noi bisogna farcelo." Il Sasso è inamovibile.

Alla fine il Paride cede: "Che ti devo dire, Alessandro: facciamocelo. Non è che non hai ragione: ce l'hai tutta. È che non sappiamo se gli si dà più noia che no. Se non s'è fatto vedere, lui che stava più al bar che a casa, c'avrà i suoi motivi. Quando suo fratello non si fece più vedere, mica andai a cercarlo. Abbiamo forse cercato il Mella? Inoltre, magari Sandrone è passato ed eravamo noi a non esserci: da dopo le vacanze sarò passato due volte al bar, tu quante? Tre, quattro? Comunque, d'accordo, si va".

"Oh, se non vuoi venire, non venire."

"Alessandro, Alessandro: è solo che se io decidessi di non venire più al bar, e mi si presentasse a casa qualcuno per vedere 'cos'ho', mi darebbe parecchio fastidio."

"Be' ma te mica sei rimasto piantato nello spazio-tempo, una sera in un colle sopra a Pistoia."

"Te sì, però, un pomeriggio ad Amsterdam!"

"Ma va' a cagare!"

Fra una risata e l'altra – tra loro c'era una dimensione di scherzo che non poteva in alcun modo esaurirsi, a prescindere dal vissuto personale –, il Sasso e il Paride raggiungono comunque la casa di Sandrone, un appartamento che dà direttamente sulla piazza principale di Figline. Gli apre Mimmo, in tuta e occhiali da vista, di certo sta studiando. Ormai non c'è più grande imbarazzo, solo il vago senso di affetto di chi ha trascorso un periodo lontano insieme.

"Oh, guarda chi c'è! Ciao Mimmo, era un po' che non ci vedevamo!"

"Eh, be', saranno cinque o sei anni, ormai."

"Piacere, Sasso... er, Alessandro."

"Domenico."

"C'è Sandrone?"

"Certo, è in camera. Andate pure."

Entrano in camera, Sandrone sta giocando al computer.

"Uelà!"

"Ciao, ragazzi." Sandrone si alza, saluta i due ospiti in modo del tutto normale, poi si riassetta a giocare.

"Scusate, sto giocando on line, non posso lasciare."

"Vedi, te l'ho detto che era tutto regolare," bisbiglia il Paride.

"Sta' bono!" sgomita il Sasso.

"Allora?" Sandrone parla tranquillo e intanto gioca. I due ospiti non se la sentono di dirgli che sono venuti perché temono che stia malissimo, e allora dopo due chiacchiere di circostanza se ne vanno. Sandrone non tornerà mai più al bar, ma incontrandolo per caso chiunque lo troverà del tutto a posto.

15.
AMANITA MUSCARIA – DMT

I.

2002. Alla fine ce l'hanno fatta a mandare militare il Paride. Per tre anni ha resistito, iscrivendosi a Ingegneria (non ha dichiaratamente nessuna intenzione di laurearsi, ma solo di "reggere" più possibile alle chiamate dello stato, e infatti non si capisce perché avesse scelto una facoltà così difficile). Il primo anno si era limitato a dare Sistemi di trasporto, l'esame più ridicolo del corso di laurea, che tanto un esame bastava per il rinvio. Il secondo anno ne servivano due, e l'aveva sfangata per un pelo, dando a fatica Impianti idraulici, il *secondo* esame più ridicolo, e rimediando un diciotto fortunoso in un Fondamenti di informatica tutto a crocette, mezzo copiato e mezzo tirato a indovinare. Il terzo anno si era inesorabilmente stampato sui bastioni che delimitano il "vero" corso di laurea in ingegneria, le torri di guardia che separano i giusti dai vili. Calcolo, Analisi uno e due, Scienza delle costruzioni. Inaffrontabili. Calcolo magari potevi anche riuscire a darlo, ma gente più motivata del Paride era finita in esaurimento cercando di scalare le pareti impervie di Analisi. Scienza delle costruzioni era un'eccezione locale: in tutte le facoltà era una roba fattibile, ma qui regnava lo stimatissimo (e spietato) professor Zagara, cultore della materia, consulente del ministero dei Lavori Pubblici e preside della facoltà stessa. Il Paride non aveva voglia neanche di guardarlo in faccia, e d'altronde qualunque di quegli esami per lui era inaccessibile: avrebbe infatti inevitabilmente richiesto di studiare.

Col menefreghismo verso se stesso che lo caratterizzava, o forse per una sottile voglia di autoflagellazione, non aveva neppure fatto le pratiche per il servizio civile. Lo aspettavano il CAR a Udine e poi il settimo Bersaglieri. Neanche aveva sperato nelle voci che già all'inizio del duemilauno davano per prossimo alla fine l'istituto del servizio militare. Sua madre ne aveva fatta una tragedia; suo padre aveva sancito che "il militare gli avrebbe fatto bene".

"Nooo raga, cioè! Il Paride nei bersaglieri lo mangiano vivo, lo stuprano, lo macellano!"

Nel dibattito al bar il Malpa è agitatissimo per la notizia, forse anche perché odiava l'idea del Paride via per un anno. Tuttavia era vero che, tra tutta quella manica di smandrappati, il Paride era di gran lunga il più scandaloso: lento, mai fatto sport negli ultimi dieci anni, un pacchetto di sigarette e sette-otto canne al giorno, pigro da dormire quattordici ore a notte e fare colazione con la canna preparata la sera prima. Per lui, semplicemente, la mattina non esiste. Il Sasso ne sa: "Mi ha detto mio fratello, che era bersagliere, che il settimo è uno dei pochi battaglioni operativi, quelli che se c'è la guerra partono. Lì sono addestramenti seri".

"Il Paride rischia, lo prenderanno di mira tutti, alla prima corsa sarà ribattezzato 'tartaruga di merda'!"

"Zolla del cazzo!"

"Sacco di concio!"

"Lumaca di minchia!"

"Corri, lumaca di minchia, perdio!"

Giù risate.

"Lumaca di minchia, hai il piombo al culo?"

"LUMACA DI MINCHIA!"

Invece, dopo tre mesi, il Paride alla prima licenza è un figurino. Pulito, abbronzato, in splendida forma, fa il suo ingresso al bar. Per la prima volta da quando "questi ragazzi" lo hanno conosciuto al bar, ha una postura eretta e i capelli rasati (il Paride si è ostinato a tenere lungo il suo crine biondo anche quando – prestissimo – si è trovato afflitto da una virulenta calvizie). Il Malpa si alza dal tavolino per abbracciarlo:

"Allora?".

"Bene."

“Si pensava ti avessero fatto il culo,” ridono Florian e il Villa.

“Non sono mica come voi!”

“Dai, racconta!”

“Per prima cosa, ho trovato il modo di fare solo metà giornata e dormire fino alle dieci...”

“Ma dai? E come?”

Il Paride racconta le sue avventure. Se l’era cavata alla grande, ma solo perché vi era costretto. Poi un urlo dall’ingresso lo interrompe:

“Nooo! Il Paride!”.

“Iacopo!”

“Si pensava ti avessero ammazzato!”

“Vero? Invece guarda qua,” fa, e gli lascia sbirciare dalla tasca un tocco del più pregiato caramello milanese, roba che giusto i rampolli di Milano 3.

“Bene, bene. Stasera si fa serata. Ho portato anche la macchina fotografica.”

E così anche Iacopo fa il suo rientro nei ranghi. Anche lui ha tagliato i capelli, e ha messo su uno stile un po’ sopra le righe, piuttosto fastidioso a vedersi. Finita la storia di tre anni con Serena, mai cominciata quella con Silene, finite le due, tre, venti storielle di contorno, rientra fra i suoi con aria da trionfatore – di cosa non si sa –, pronto a guidarli verso nuove e più tremende avventure. Non a caso il gancio per la festa ce l’ha lui, e da una ragazza così bella che solo tre anni prima avrebbe ritenuto del tutto inavvicinabile. L’occasione è ghiotta: uno di quei festoni privati, in una colonica nel bosco presa in affitto per l’occasione dagli organizzatori, un quintetto di soggetti tra i più loschi e ammanicati dell’intera vallata. Tanto ghiotta che al nostro trio di superstiti si è aggiunto il Dimpe. A quanto pare, naviga in cattive acque sia con la sua ragazza che col gruppo *dei Portici*: entrambe le storie si sono fatte troppo pesanti. I ragazzi dei Portici, prima tanto orgogliosi delle proprie radici punk da sputare sull’elettronica e guardare storto chi si mangia un acido o una pasta – “bruciati del cazzo!” –, ora si è trasformato, proprio grazie a lui e a quanto ha imparato in compagnia dell’Eleonora, in un’orda di ravettari. A vederli si giurerebbe che si fanno di ketamina da dieci anni: anfibi, spariti; pantaloni aderenti, spariti; magliette dei Crass, sparite; braccialetti di pelle con le borchie, spariti. Al loro posto calzoni hip-hop, felpe nere con cappuccio, scarpe da skate, ninnoli in plastica e in gomma, tatuaggi a stella e a spirale, piercing su piercing.

Quando si muovono sembrano un branco di lebbrosi, dal casino che fanno tutti i loro mazzi di chiavi appesi alle cintole, sferragliando all'unisono. Qualche megalomane ha pure messo su un cagnaccio pulcioso.

Per quanto convertiti dell'ultim'ora, c'è da dire che non fingono proprio per nulla: ogni finesettimana si lanciano alla ricerca di feste illegali, e se va male sono sempre pronti ad andare a Bologna e infilarsi al Livello57, o alla peggio – un po' troppo fighetto – al Link. Pare impossibile che la stessa gente che storceva il naso quando Iacopo, anni e anni prima, illustrava i prodigi dell'Lsd, ora ingurgiti tre-quattro bombe a testa, pippi grammate di ketamina fino a sprofondare e non si faccia mai sorprendere dal mattino sprovvista di speed, tessere e cd.

Eleonora non ha simili problemi d'identità: lei è stata una tecnusa fin da prima che esistessero i tecnusi, ha collassato di roba per la prima volta a sedici anni, e alle feste è una di quelle che entra senza soldi, passa metà serata sul vialetto e torna a casa con duemila euro nel marsupio. L'immagine di lei che Iacopo e il Malpa conservavano è tale da impedir loro qualunque attrazione nei suoi confronti, nonostante la ragazza coi suoi capelli biondi e quell'aria angelica sia piuttosto attraente, anzi proprio bella.

A un Pistoia Blues di cinque-sei anni prima, Eleonora, praticamente bambina, stava accampata nella melma con altre due luride, a un metro dalla fanghiglia pisciosa dei cessi chimici, ferma a fissare il vuoto, non si capiva se in acido o in roba [entrambi]; neanche la tenda, avevano, solo un telaccio su cui passare la notte accoccolate. Era una capace di finire nel K-hole – via intramuscolo – di martedì sera, a casa davanti a un film, anche se ultimamente pareva essersi avvicinata, grazie a internet, a certe subculture Wicca, tutte Yule, Dea Madre, fasi lunari e uso consapevole delle erbe psicotrope. La sua nuova fede non le aveva tuttavia cambiato il profilo tossicologico, anzi aveva piuttosto *sommato* l'abuso di droghe naturali a quello di droghe chimiche. Fatto sta che il Dimpe si era un po' rotto di quell'andazzo eccessivo per trovarselo di fronte anche quando usciva con gli amici, e gli era venuto naturale traslare verso un gruppo a lui più affine, nel quale era sempre stato ben accetto e col quale poteva, beninteso, continuare a lessarsi (non di rado negli ultimi tempi si era aggregato alle trasferte del trio di superstiti).

Il Malpa è contento: caduti da soli i rami secchi, effettuato un buon innesto, il gruppo promette belle serate e un'atmosfera diversa da quella dei "non morti da bar" – così chiamava Florian e il Villa. Perché lui non ce la fa, a non pensare di continuo agli equilibri del gruppo, specie dopo il viaggio ad Amsterdam.

La villa è lontana come si aspettavano, e vi si arriva da una lunga sterrata in mezzo al bosco. Il cortile conta già una dozzina di macchine. Iacopo entra alla testa del gruppo, spavaldo, si fa strada tra gli sguardi diffidenti e un poco ostili di tutti gli ospiti, che da un lato lo riconoscono come loro concittadino, e dall'altro non lo riconoscono come membro usuale della loggia.

In fondo a una seconda sala, strafatta su un divanetto insieme ad altre due note passere – e note tossiche – del Valdarno, sta il suo gancio. Anche stasera è bellissima, e il solo fatto di conoscerla e poterla trattare con confidenza fa brillare Iacopo agli occhi dei suoi compari. A ventidue anni sono ancora inequivocabilmente adolescenti. Iacopo è sorpreso di se stesso, e di come la reazione del mondo femminile nei suoi confronti sia oggi del tutto differente da una volta, e solo in meglio. Tuttavia si rende conto che una montatissima come la Giovanna è ancora fuori dalla sua portata. È stato semplicemente promosso dal campionato di quelli che lei finge di non riconoscere – o forse, chissà, non riconosceva davvero, tanto sono irrilevanti – a quello di coloro che godono del beneficio del nome. Iacopo però le ha estorto una promessa: "La fica te la estorcerò più in là," aveva pensato senza la minima convinzione, e mentre quella lo invitava al party era riuscito a sapere che ci sarebbe stato un privé di sostanze sotto l'egida di lei, e pareva averne conquistato l'accesso. "Ciao Giovy, allora?"

La "Giovy" guarda indolente Iacopo, le sue compari non fanno una mossa. Una fa una smorfia, poi si alza per salutare il Malpa – vecchi doveri da compagni di scuola – e si riassetta nella stessa precisa posizione di prima.

"Qua tutto bene. L'avete trovata facilmente la casa?"

Iacopo è un po' irritato da quell'atteggiamento per nulla entusiasta, ma c'era da aspettarselo. Quello che importa ora è smuoverla, Dio bono, che ha promesso i baccanali ai suoi ragazzi al punto che quelli si sono presentati senza droghe, a parte il caramello del caporal Paridelli.

"Senti, Giovy... Per quella storia che mi dicevi..."

La Giovy tira su col naso, si alza di scatto, la faccia tesa in un'espressione teatrale di irritazione: "Venite di là".

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 183

"Di là" è una cucina rustica enorme, tirata a lucido, di quelle che trovi solo nelle coloniche che d'estate vanno in affitto ai crucchi e agli olandesi acquattrinati. Sul tavolo è distesa una grossa specchiera, sicuramente staccata da una delle pareti delle camere, sulla quale si notano evidenti i segni, leggermente untuosi, di una clamorosa sniffata di massa. Iacopo talia la specchiera di sbieco. A mettersi con una tessera a spazzolare i residui, ci scappano due raglie, pensa, poi la Giovanna lo richiama all'ordine scoperchiando un pentolone. Dentro, un infuso rosso-marrone emana un inequivocabile odore di fungo, acre e boschivo.

"Qui c'è l'infuso di amanita. Oggi i ragazzi sono stati nel bosco e ne hanno trovate molte più del previsto... abbuffatevi pure, noi siamo già strafatti, ih ih!"

Iacopo spera anche in una pippatina a ufo, ma se la Giovy se ne va dalla stanza ci può scappare pure quella. La Giovy esce puntuale, senza una parola. Il Paride invece ha parecchio da dire: "Voi siete suonati! L'infuso di AMANITA? Ma dove cazzo m'avete portato? Io non ci voglio mica tirare la buccia!".

Iacopo si piazza tra il Paride e l'infuso: "Guarda Paride, che non c'entra niente con l'amanita mortale. L'amanita mortale è quella *phalloides.* Questa è amanita muscaria. Il fungo rosso coi pallini bianchi".

"Appunto: un fungo velenoso! Anzi, l'emblema stesso dei cazzo di funghi velenosi!"

"In realtà c'è stata una campagna di disinformazione..."

"Disinformami la fava, Iaco: io quell'intruglio non lo bevo! Via, fammi fare una canna che sennò mi viene il nervoso... Vengo qui, vedo la specchiera, penso a una scorpacciata di *bamba*, la tua amica è ridotta a un gesso, chiaro che avrà pippato una busta o due, e voi invece mi volete far mangiare i funghi velenosi! Madonna m..."

"Calma Paride, CALMA..." Entra in scena il Dimpe, che di solito se ne sta ben quieto: "Ho un libro, a casa, parla proprio dell'amanita muscaria. È tranquilla. Non è neanche della stessa famiglia della phalloides. In realtà non è un'amanita, è un agarico. Pensa che c'è una zona, nel Bergamasco, dove viene ancora mangiata tradizionalmente. In effetti, pare che il frutto del bene e del male, quello della Bibbia, non fosse altro che amanita muscaria".

"Ma *vien via*!"

"È vero. Pensa alle altre culture: più o meno tutte hanno radici profonde in qualche sostanza. Pensa ai funghetti degli sciamani

messicani, al peyote. Pensa all'ayahuasca in Amazzonia, all'iboga in Congo, alla charas in India. La droga mistica di questo emisfero, quel qualcosa che un giorno è stato ingoiato per sbaglio da un uomo primitivo e gli ha suggerito l'idea di Dio: è questo fungo qua."

Iacopo è piacevolissimamente sorpreso dalla competenza del Dimpe in materia, ed essendo un cultore lui stesso, rincara la dose: "I riti egizi? Muscaria. Gli sciamani siberiani? Muscaria. I misteri eleusini? Muscaria. Perfino i paleocristiani, perdio, andavano avanti ad amanita muscaria, se non ci credi vai a vedere cosa c'è raffigurato sugli affreschi delle catacombe! Cosa credi che fosse, 'il frutto del bene e del male'? Questo è il fungo più sacro della nostra cultura, ed è ora di sperimentarlo".

"Fate quello che vi pare. Io quell'intruglio non lo bevo." Al Paride, già abbastanza immune alle capacità oratorie di Iacopo, non basterebbe un intervento del responsabile di erowid.org. Anche il Malpa sembra un po' perplesso, ma non dice nulla, che la curiosità prevale, e di Iacopo si fida: è proprio lui a preparare cinque tazzate belle generose, intanto Iacopo, un occhio alla porta – si vergogna un po' della mossa da accattone che sta per fare – si appresta a raschiare la specchiera e veder quanta coca ne esce.

Ognuno si beve la sua tazza, il gusto è abbastanza ributtante. Rimane una tazza piena, il Malpa come al solito insiste:

"Dai Paride, gnàmo! Dai, su, s'è fatta tutti! Oh raga, ditegli qualcosa!".

"Accidenti a te e a quando insisti, Emi! [Emi?!] Te l'ho anche detto che non la voglio!"

Iacopo stoppa il diverbio abbracciando il Malpa e facendosi fare una foto dal Paride, poi torna alla specchiera. Riesce a far uscire solo una righetta esile dai residui: era stato troppo ottimista nel pronostico. Decide di pipparne metà, e di lasciare l'altra al Paride che evidentemente non è interessato al tè di Frutto Proibito.

Si apre la porta, Iacopo si riscuote.

Entra un soggetto chiaro, una specie di ermafrodita con una crestina morbida, di capelli fini come quelli di un angelo, l'espressione sul volto da fanciullo è quella di chi ha perso la brocca da un dì. Tuttavia è bello. I ragazzi possono essere irresistibili quando sono giovani, puliti e arroganti; le ragazze possono far impazzire quando hanno la pelle chiara e virginale e qualche particolare diabolico come una cravatta su una maglietta dei Clash con le maniche tagliate. Un ermafrodita che fa tutto questo contemporaneamente è fuori dal mondo. Solo il Dimpe, che davvero può dirsi

eterosessuale al cento per cento, gli rimane indifferente. Con la voce chioccia e arrogante dei tecnusi dell'ultim'ora, il Tadzio dei tossici chiede rifornimenti.

"Guarda, ti abbiamo anche preparato la tazza!" fa il Malpa porgendogliela. Il tipo ovviamente non ci prova nemmeno a capire cosa sta accadendo, si sgronda la tazzata senza far parola e se ne sparisce da dov'è venuto. Il Paride si pippa, in fin dei conti soddisfatto, la sua mezza striscina di (buona) cocaina.

Il piano terra si sta riempiendo di gente. Ora nel cortile ci sono oltre cinquanta macchine. Al piano di sopra imperversa la festa dei primi arrivati. Salgono. Il Malpa si ferma a parlare con un ex compagno di calcio. Iacopo squadra ogni ragazza. Il Paride e il Dimpe rollano una canna. Il Malpa si sgancia e ripartono a girare il piano, curiosano in giro. La maggior parte delle porte è chiusa a chiave da dentro: scopate, o più probabilmente pippate, in corso. Se ne spalanca una, quasi prendendo in faccia il Dimpe, che stava occhiando qua e là, stupito ed eccitato dalla pesantezza del festino, e ne esce fuori come una furia la Giovy: con le due mani tiene sul capo un'altra enorme specchiera, evidentemente carica di coca. Iacopo la saluta di nuovo con un "ciao" lieve, lei neanche lo riconosce e risponde con un moccolo secco, intimandogli di stare attento a non urtarla, che altrimenti avrebbe dovuto "fare un mutuo". I Nostri, constatato il carattere del tutto privato di quanto stava avvenendo al primo piano, se ne tornano giù.

II.

Il dancefloor è pieno, e gli tocca ammettere che questi loro concittadini mandano una house niente male. Roba grezza, da tamarri, ma con un bel battito. Ballano. L'amanita muscaria sale leggera, conferendo un'euforia piacevole e qualche introspezione occasionale. Il Dimpe è preso benissimo, e vive la botta con sincerità ed entusiasmo, a differenza degli altri due, che se la godono, sì, ma con la velata supponenza dei veterani. Prende bene, in ogni caso. In cortile il Paride dispensa cannoni di caramello e aneddoti di vita militare. Alla fine il suo carisma l'ha avuta vinta sulla pigrizia, e si capisce che in caserma è rispettato, se non addirittura un leader. Nei racconti del militare, tutti si presentano sempre come rispettati leader: nessuno subisce atti di nonnismo né *block*, sacchi o monetine. Solo che nel caso del Paride si capisce da come

lo racconta, che è vero. Ed è vero anche perché il Paride non mente al gruppo, mai.

Iacopo vorrebbe ribeccare la Giovy per baccagliarla un po', o almeno guadagnare il diritto al saluto dalle sue amiche, ma gli altri, appesantiti dalla botta di *muscimol*, magari non sconvolgente, ma solida, hanno poca voglia di muoversi. Senza troppi sforzi persuade il Malpa a farsi un giro.

Al piano terra già si vedono le mascelle della gente far versi strani, un MC improvvisato grida bestialità in tosco-calabrese nel microfono. Salgono. Al piano di sopra c'è una pace relativa. Iacopo fa in tempo a occhiare un tipo sui quaranta uscire dal bagno insieme a due luridone, tutti e tre visibilmente in botta da roba. Il fatto che sia il proprietario del bar vicino alla stazione che ogni mattina gli fa il caffè gli strappa un sorriso e un saluto. Il tipo gli risponde, all'inizio con la faccia un po' storta e colpevole, un attimo dopo troppo felice per la piena oppiacea che stava giusto giusto rompendo gli argini interiori. Il Malpa nota un certo accalcarsi in una delle stanze, e chiama Iacopo. Nella grossa camera da letto, affollata da una dozzina di persone, c'è un matrimoniale, vuoto, con una culla lercia accanto. Sono tutti accalcati intorno alla culla.

A Iacopo viene in mente il finale di *Rosemary's baby*, al Malpa, la scena di *Trainspotting* quando scoprono il bimbo morto. In entrambi i casi la sensazione, amplificata dall'amanita e dalle canne, è per nulla piacevole.

Con lo stesso spirito di quando da piccoli si torna sul canale che trasmette il film dell'orrore ben sapendo che ci spaventeremo, il Malpa e Iacopo guadagnano la prima fila.

La visione è inaspettatamente spassosa, sebbene preoccupante. L'ermafrodita di prima è calcato nella culla, in mutande, le gambe glabre che sbucano fuori con le Converse lilla ancora ai piedi. Gli occhi sono girati all'indietro, e le mani fanno dei versi strani, come a comporre figure geometriche.

Iacopo guadagna l'attenzione della platea: "Che è successo?".

Risponde un nano dal grugno barbuto, i lobi delle orecchie stuprati da due estensori: "Boh, sounasega. Ha detto un su' amico che ha fumato i' dièmmetì mentre era già in botta di muscaria".

Iacopo aveva sentito dire che la muscaria poteva avere interazioni strane con le altre sostanze. Il tipo, però, pare anche star male fisicamente.

"Sarà in congestione," sentenzia Iacopo, rodendosi segretamente il fegato per non aver avuto notizia della presenza del DMT

– mai sperimentato – in quella festa. Si consola pensando che anche lui non si sarebbe fatto scrupoli a fumarlo mentre aveva il muscimol in circolo, e immaginandosi a svagellare in culla al posto del tipo un po' si consola.

La sua diagnosi di congestione, del tutto buttata là, dà il la alle peggiori proposte terapeutiche:

"Portiamolo fuori!".

"No, lasciamolo lì!"

"Qualcuno lo conosce?"

"Qualcuno conosce il suo amico?"

"Andatelo a chiamare!... Fategli bere un bicchier d'acqua!... Un sorso di vodka!... Facciamolo fumare!... Facciamolo camminare!... Mettigli una coperta!... No: suda, spogliamolo!"

Alla fine è il nano barbuto a chiosare di classe, con un "riempiamolo di botte!" che scatena l'ilarità generale e conseguentemente un immediato disinteresse per le sorti del tipo.

Il Malpa e Iacopo scendono, ridendo ancora. Iacopo dice:

"Che soggetto... Che gente. Malpa, ti ricordi quella storia del manifesto?".

"Mi ricordo che buttai là un'idea, anche se non si fece mai nulla, e mi ricordo che il Mella l'aveva criticata, però ci tornava sempre sopra. Perché?"

"No... Niente."

Fuori, il Dimpe e il Paride se la spassano. Iacopo e il Malpa li raggiungono e si uniscono. Resi mobili e caldi dall'amanita, con addosso quella lieve sbronza da fungo che in Siberia e in certi paesi della Val Padana gli anziani conoscono bene, chiacchierano, ridono e gesticolano. Legano meravigliosamente, stanotte, e il Dimpe si amalgama che è una gioia. Due ore più tardi, tutti belli contenti e senza alcun rimpianto, al primo calar dell'effetto, e data un'ultima occhiata al tipo della combo DMT-amanita che, apparso nel prato, gesticola e caracolla in modo grottesco, se ne vanno. Pure senza problemi, che il Dimpe aveva fatto un parcheggio tattico, da festa, di quelli che permettono l'uscita anche a cortile pieno. Nel lungo ritorno verso casa arrivano addirittura a cantare, cosa che non succedeva da un bel po'.

Sette mesi dopo, incontrando la Giovy, in piena carriera da modella, a una serata di Pitti nella quale si infiltrerà insieme al Malpa, Iacopo verrà a sapere che il tipo era rimasto in stato alluci-

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 188

natorio totale per settantadue ore, che l'amico con il quale era venuto alla festa lo aveva mollato lì, e che uno degli organizzatori, per evitar casini, lo aveva tenuto in casa sua per un altro giorno, e anche che era inglese, che si era imbucato non si sa come, che era il figlio di un nababbo, e tanti altri particolari che sfociavano chiaramente nella leggenda.

Iacopo

"Dovrei farmi vedere da Silene insieme a una come la Giovy. Anzi, insieme alla Giovy. Ecco cosa dovrei fare: farla rosicare."

Iacopo, ancora un po' infognato con Silene a distanza di oltre un anno dalla fine di tutto, manda un messaggio alla Giovy. La Giovy non risponde. Iacopo la chiama. La Giovy non risponde. Iacopo fissa con Silene – "tanto per rivedersi!" –, Silene lo bidona all'ultimo momento. Iacopo esce con tal Federica, una studentessa di Lettere senza nerbo né qualità rimorchiata la settimana prima in treno. Svuotato, scopre però che non può restare a dormir da lei a Firenze, che ha il ragazzo in arrivo la mattina. Nero come un calabrone, Iacopo guida rabbioso verso Figline alle cinque di notte.

16.
HASHISH

I.

2002. È senso comune e verità scientifica che la canapa e i suoi derivati non danno dipendenza. Evidentemente, nessuno scienziato ha mai analizzato il comportamento di certi personaggi quando il fumo o l'erba cominciano a scarseggiare nella loro vallata e se ne trovano improvvisamente sprovvisti. Sì, anche a ventitré, ventiquattro, venticinque anni.

"Paride, l'hai sentito poi quel tuo amico dell'Incisa?"

"Niente."

"Il Bolla c'avrà nulla?"

"Già chiamato, non è aria, fra l'altro dei suoi amici son stati pure... bollati..."

Iacopo, ormai rientrato nei ranghi del gruppo, ha ripreso il suo ruolo e le sue responsabilità: si siede e si aggroviglia le mani nei capelli: "Malpa, quel tipo là... Quello della cartoleria?".

"È in India."

"La Sally?"

"Hanno beccato anche lei... Aveva sessanta piante in casa, dice che l'odore si sentiva da due isolati."

"Arrestata? Che pezzi di merda... Coltivandola da sola toglie soldi alla criminalità, e quelli la arrestano."

"I proibizionisti sono di due tipi: quelli che semplicemente non hanno idea di cosa stiano parlando, e quelli che sono d'accordo col sistema che sta dietro all'illegalità delle droghe. Ti ricordi cosa disse proprio il Bolla quella sera, quando leggevamo sul gior-

nale l'ultima sparata di Pannella? 'Legalizzare? Non scherziamo! E io, poi, come campo?'."

"Vabbè, Iaco, d'accordissimo, per carità; comunque il coffeeshop a Firenze ancora non l'hanno fatto. Hai in mente qualcun altro?"

"Il Cispa?"

"Non saprei dove rintracciarlo."

"Mimmo?"

"Ci vai tu a parlare... E poi, vien via, non fumerà più nemmeno, ora che bazzica quei punkettini che puzzano di *straight-edge*."

"I rocker contro la droga..." interviene statuario il Torcia, che non ha mai lasciato il bar in questi anni, e ora giocava a Magic con una nuova generazione di ragazzini e sta seguendo sornione la conversazione. L'unica cosa che era cambiata è che da diversi anni, e senza mai voler dire come e perché, aveva smesso di fumare le sue quaranta Diana rosse giornaliere: "...i rocker contro la droga fanno vomitare!".

"Be', ma loro sono *punk*," ridacchia il Malpa.

"Peggio ancora! Pensi che Sid Vicious sia morto cascando nel Berignolo?"

Il Berignolo è un canale che circonda le zone a serre attorno a certi paesi del Valdarno. Di fatto un canale di scolo per gli scarichi delle serre, è particolarmente insidioso in quanto non provvisto di argini, spesso nascosto da cespugli o canneti, e vi scorrono acque malsane e melmose. Non passa anno senza che qualcuno muoia finendoci dentro. A dirla tutta, si dice pure che il Torcia stesso ci abbia affogato un tizio, approfittando di un suo collasso, ma probabilmente sono solo leggende.

Iacopo gli rivolge uno sguardo di supplica: già una volta, anni prima, il Torcia aveva salvato la serata a tutta la cricca suggerendo l'ubicazione esatta di un pusher.

Il Torcia fa una faccia dispiaciuta: "Purtroppo, ragazzi, non ho dritte... Al limite potreste provare a sentire Marchino".

Iacopo si rimette a pensare: ci sono già stati una volta da questo Marchino, un ex socio del Torcia dei tempi belli, e quello gli ha rifilato mezz'etto d'erba *bagnata*. Il trucco più da morti di fame che ci fosse: spruzzare l'erba asciutta con lo spray per rinfrescare le piante, in modo da inzupparla e aumentarne il peso specifico. Ci si poteva fare uno sgamo anche del venti per cento, ma si trattava di un atto tanto misero che solo i robbosi alla disperata ricer-

ca di margine – quale questo Marchino era – si riducevano a metterlo in atto.

Al bar sono senza. Ufficiale, ufficialissimo. Sono le cinque del pomeriggio, è tardi anche per un'operazione in stile Mella, ossia partire di corsa per Firenze, alla caccia di qualche marusa di quelli che girellano a Santo Spirito o a Santa Croce. Impensabile anche andarci di sera: hanno una cena già fissata, a casa della Parvati, direzione opposta, è proprio per la cena che gli serve il fumo. Un Malpa corsaro ha attuato ciò che le leggende attribuiscono da anni a Iacopo, ovvero scoparsi quella sbottatona, e le feste a casa di lei sono tornate di moda, insieme a un certo riavvicinamento con i ragazzi di Ambra.

"Vabbè raga, pace." Il Malpa non fa neanche in tempo a finire di mostrare saggezza che Iacopo e il Paride sono già usciti dal bar.

Il Dimpe quasi è d'accordo a rinunciare, però ricorda che il Paride odia farsi gli sbattimenti da solo e si offre di accompagnarlo.

Iacopo andrà a farsi tutti i tipi loschi di Figline, mentre il Paride e il Dimpe batteranno l'Aretino a loro noto: Mercatale, Bucine, Ambra.

"Oltre a noi quattro c'è da coprire Eleonora e il Sasso, senza contare che vengono anche il Villa, Florian, e sua cugina."

"Minimo un centino d'euri."

"*Minimum*."

La prima tappa di Iacopo è proprio da quel Marchino suggerito dal Torcia:

"Si sa mai avesse il fumo, che tagliarlo non puoi..." canticchia mentre raggiunge l'appartamento del pusher, in un palazzo dietro alla stazione. Marchino non vede Iacopo di buon occhio, perché gli aveva baccagliato la ragazza. Pare che la tipa, per lasciarlo, gli avesse poi detto che si era scopata un tot di gente, tra cui lui. Che bello sarebbe stato trombarci, pensa Iacopo sorridendo mentre Marchino lo fa accomodare guardandolo assai male. La camera del tipo è agghiacciante: spoglia di tutto, è ornata solo da un vecchio manifesto di Vasco Rossi e da un modellino d'aeroplano su uno scaffale. Sull'aeroplano c'è un adesivo, enorme e chiaramente del tutto estraneo al kit di montaggio, con su il logo di Top Gun. Il letto è sfatto, Marchino ci si siede sopra, lasciando a Iacopo l'unica sedia. Iacopo nota che da quando la tipa – una brava figliolina di paese, tutta lavoro e rock&roll – ha lasciato Marchino, quello si è fatto immondamente grasso. Gonfio, con quei capelli lun-

ghi che, se prima lo facevano sembrare sputato Harry lo spagnolo di *Stray Bullets*, adesso lo rendono una versione in metadone del cantante dei Megadeth.

Marchino sforna il prodotto. È un grosso tocco d'erba albanese, saranno tre etti, avvolti nel cellophane giallo dei sacchetti della Coop. È scura.

"Quanta te ne serve?"

Iacopo si alza e tocca la superficie del cubo di marijuana, l'imballatura semi-industriale ha rovinato la grana delle cime, dandogli la consistenza di un truciolato grezzo. Inoltre, è umida da morire. Iacopo ritrae la mano.

"Scusami, ci ho ripensato, non la prendo."

"Vaffanculo, caccolino [caccolino?!]. Vieni qui a prendere per il culo?" Marchino si rizza aggressivo. Per quanto grasso e abbrutito, non ci sono dubbi che potrebbe sopraffare Iacopo in un attimo: come ripete sempre il Torcia, negli scontri veri è l'esperienza che fa la differenza, in primo luogo, e in secondo luogo quanto uno ha da perderci. Iacopo da perdere ha tutto, e, piuttosto spaventato, la gioca sull'attacco dialettico: "Marchino, non la prendo perché: uno, è erba di merda e la prezzi come fosse skunk, e due perché l'hai bagnata, cazzo".

Marchino tace, Iacopo esce, ancora tremolante e soddisfatto per essersi fatto valere.

Dopo altri due rimbalzi presso altrettanti pusher di scarsa fiducia, tutti sprovvisti, Iacopo sta quasi per telefonare al Paride per avvertirlo di aver fatto buca, poi, in fondo alla piazza principale di Figline, scorge il Pepolo e la Ciccia. Il Pepolo e la Ciccia sono una coppia storica, fidanzati da quindici anni e più, mai senza canne. Iacopo sospetta che siano pure robbosi, ma non ci sono le prove: il loro sfattume può anche derivare solo dall'età, che ormai passa i quaranta, e dall'abuso cronico di hashish. Da almeno dieci anni dicono che si sposeranno quando la Ciccia si laureerà, e da dieci anni alla Ciccia manca "un esame più la tesi".

"Ciao, Pepolo..."

"Ehilà, Iacopo! Hai visto, Ciccia, chi c'è? Iacopo! Te lo ricordi Iacopo? Eh, eh, quante se n'è fatte... [nessuna, a parte trovarsi alle stesse feste] ...insomma? Come la va? Il Mella icchè racconta?"

"Non lo vedo da un sacco di tempo. Senti Pepo, non è che..."

"Ti serve il fumo? Vieni in macchina, si fa una canna."

Quel soggetto non parla mai chiaro, o forse ha solo un modo estremamente amichevole di considerare la faccenda. Iacopo è in-

nervosito, fosse per lui acquisirebbe e via, ma non può lasciarsi scappare l'occasione. Salgono sulla vecchia Regata station wagon del Pepolo. Iacopo monta dietro, coprendosi di peli di cane.

"Eh, eh, scusa ma tu lo sai... Con due cani... Eh, eh... Dai, Ciccia, fai un bello spinello!"

La Ciccia tira fuori il *cocchino* dal cruscotto. Il mezzo guscio di cocco, ottenuto dal gelato al cocco dell'Antica gelateria del corso, non può mancare in nessuna macchina di fattoni. Dentro, c'è appoggiata una mezza sigaretta e un parallelepipedo di polline di notevoli dimensioni, saranno dieci grammi. La Ciccia sbriciola con amore una bella canna e prende a impastare. Il Pepolo pontifica: "Eh, eh... Il problema di questo polline... è che si fuma!".

Il cannone gira, Iacopo è bello che stemperato, tra la fattanza e il nervoso per il cincischiare dei due. Il Pepolo continua a guidare di qua e di là per le strade del paese: "Via, Ciccia, fanne un'altra, vai... Eh, eh... 'E si fuma, questo fumo: 'e si fuma".

Iacopo è stemperato, inoltre con tutta l'attenzione che normalmente ha nell'andare in macchina pulito, questi due che gironzolano per Figline con dieci grammi di fumo e le canne lo mandano in paranoia. La scena si ripete un'altra volta, poi finalmente Iacopo prende coraggio: "Senti, Pepolo... Non è che me ne puoi vendere un po', di codesto?".

"Anche tutto, tanto domani s'è bell'e fissato di riprenderlo, vero Ciccia?"

"ATTENTI!" Il grido di Iacopo rompe la flemma del Pepolo e della fidanzata. Duecento metri più in là, nella più classica delle piazzole-trappola, c'è una volante dei carabinieri. La Ciccia vola il tocco fuori dal finestrino. Lontanissimo, considerando le sue bracciotte frolle. I carabinieri che li fermano, che sentono la zaffa di fumato, che conoscono benissimo il Pepolo e la Ciccia, che prendono i documenti a Iacopo, che fanno vuotare le tasche a tutti, dispensando partacce feroci. Quello più gallonato si volge al Pepolo:

"L'avete fumata tutta, eh, *la canna*?".

Il Pepolo bisbiglia: "Eran tre!", la Ciccia scoppia a ridere tenendosi la bocca con le mani. Anche a Iacopo gli scappa un sorriso. Alla fine, appurata l'assenza di stupefacente nel veicolo, li lasciano andare dopo un'ultima ramanzina. Nonostante la risatina, Iacopo è incazzato nero. Il Pepolo è uguale a prima: "Eh, eh, che sfortuna, eh? Mi sa che il fumello non possiamo vendertelo, eh, eh. Anzi! Aspetta un paio d'ore, poi si va in quel campo a vedere se si ritrova!".

"Basta sta' attenti..." ghigna la Ciccia.

Iacopo si fa lasciare a un bar, che non ce la fa neanche a guardarli in faccia. Ordina una birra e telefona ai soci: "Ciao Paride, guarda, me ne sono successe di tutti i colori. Comunque, niente. Voi, com'è andata?".

"Per ora nulla, anche se il Dimpe ha fatto acquisti..."

"Come sarebbe?"

"Diciamo... Acquisti... Diversi."

"Non ho capito. Vabbè. Sicché?"

"Ancora s'ha da battere Ambra. Ti faccio risapere."

Due ore prima, il Paride e il Dimpe a Bucine.

"Come ti sei trovato al militare?"

"Alla grande. Lo fai anche tu?"

"No. Io vado in Misericordia, come questi ragazzi. Chiedevo tanto per sapere."

"Dai, scendiamo di macchina, vedo che al circolo c'è movimento."

Il Paride odia farsi rivedere solo per acquistare dalla gente che conosce, e tuttavia gli capita spesso. Tra le sedie bianche dell'ingresso occhia il Gufo, un robboso conosciuto a chissà quale festa, che neanche sei mesi più tardi sarà trovato stecchito proprio nel cesso di quel circolo, l'ago ancora nel braccio.

"Ciao, Gufo."

"Ohè, bada chi c'è!" risponde quello.

"Senti... Non è che c'hai qualcosa?"

"FUMO?"

Il Paride annuisce, quasi imbarazzato dal volume di voce del Gufo. Il Dimpe occhia preoccupato la faccia sbilenca e incattivita del tipo.

"No, mi dispiace. Nulla. Però c'ho l'oppio. Cinquanta al grammo."

"Vabbè, pace. Anzi, grazie e scusa."

"ScusaParidepigliamolo, l'OPPIO," sussurra ad alta voce il Dimpe.

"Che ce ne facciamo?"

"Così, per averlo."

"L'ho già provato da un po'."

"Anch'io, cosa c'entra? Allora lo compro per me." Il Dimpe

che si regala cento euro d'oppio, incurante dello scuotimento di capo del compare.

Subito dopo sono andati dal Raspa, che abita poco più in là. A casa non c'è, ma lo trovano in piazzetta. L'unico argomento di conversazione del Raspa sembrano essere gli acidi. Dopo aver tenuto una conferenza su come gli hofmann di una volta non ci siano più, ha fatto aspettare il Paride e il Dimpe per oltre un'ora, scomparendo in macchina al grido di "tranquilli", e tornano inevitabilmente a mani vuote. Mentre il Paride, scorato, nega al Raspa una risposta sull'importante questione "meglio i *Panoramix*, gli *Shiva* o i *SuperSimpson*?", Iacopo chiama.

Rimane l'ultima possibilità. Una possibilità che il Paride odia: il Pelle.

"*Quel* Pelle?" chiede il Dimpe. In fin dei conti, è eccitato dal fatto di incontrare di persona qualcuno che conosce solo dalle leggende.

"Grazie a Dio, ne esiste soltanto uno," ride il Paride. "Fossero stati anche solo in due, minimo conquistavano la Toscana a suon di cazzotti!"

Sta già scendendo il buio quando i due arrivano ad Ambra. Il Pelle non manca mai al circolo, prima di cena. Solo, stavolta non se ne sta lì a bersi beato la sua decina di grappe, ma ha l'aria di essere incazzato. Si agita. Il Dimpe rimane un po' deluso nel vedere che quella macchina di morte non è che un tappo barbuto, anche se il tono delle braccia muscolose e abbronzate che guizzano dalla T-shirt bianca lo impressiona.

"Pelle, fai casino più lontano, che lo schermo di quell'aggeggio costa due milioni." La Luisella, barista del circolo ed ex moglie del Pelle – ancora ha i lividi –, lo richiama all'ordine. Un'etichetta piazzata sul vetro del gioco, uno di quelli touch-screen con solitario, trivial e tutto il resto, dice che effettivamente quello schermo valeva mille (1025) euro.

"AH, SÌ? COSTA DUE MILIONI?!" Con un sinistro secco, frontale, il Pelle fracassa il vetro da milleventicinque euro. La mano tagliata in più parti è una fontana di sangue: "Dammi un fazzoletto, vai, Luisella, e *segna* du' milioni".

La Luisella piange. Il Paride valuta lungamente se sia il caso di approcciare il Pelle in quella situazione, poi, mentre il mostro ancora si sta bendando la mano col tovagliolo fornito dalla donna, si decide a fronteggiarlo: "Ciao, Pelle".

"Oh. Bada chi c'è... *aggeggio*. Guarda, mi girano i coglioni *a*

dumìla. Guarda qui che macello." Gli mostra il pugno tagliato, il sangue sgocciola ancora copioso per terra, poi il Pelle stringe ancora un po' il tovagliolo.

"Che è successo, Pelle?"

"Innanzitutto, la Fiorentina ha riperso. Bada, 'un sarebbe nulla se non c'avessi scommesso trecent'euro. Poi stamani 'un so' potuto andare a lavorare: buttavo sangue dai piedi [sangue dai piedi?!]. E tanto per finire..." e giù una fila di madonne da far tremare il Duomo, "...m'hanno rubato sett'etti di fumo!"

"Pesante..."

"Pesante sì, maremma vigliacca. *Dumìla* euro quello, mille quel vetro di merda, sono bell'e a tremila, Dio d'un Dio!"

Il Paride capisce che non solo non è aria, ma non c'è neanche trippa – "ciao Pelle, ci si vede" –, e gira il culo portandosi via il Dimpe, incapace di distogliere lo sguardo dal sangue, ed eccitato per la nonchalance con cui il Pelle si tiene stretta una mano che avrebbe bisogno di una ventina di punti.

Sulle scale incocciano Carlino. Il Dimpe manco lo conosce, il Paride invece non se lo fa scappare: "Oh, Giova. Non è che hai...".

"Il fumo? Sicuro. Quanto ve ne serve?"

I due rincasano con un bel centone di afghano nero in tasca. È proprio un fumello pregiato, grana fina, morbidissimo, ha addirittura una sorta di marchio stampato a pressione sul lato liscio, un sole, tipo, e sul bordo s'intravede la traccia dorata di quello che deve essere il suo pacchetto originale. Da quando ci sono i Talebani, il nero è diventato piuttosto raro, dal momento che un sacco di coltivazioni di canapa sono state riconvertite a oppio, più redditizio: si tratta quindi di una vera chicca.

Il Paride, prima di lasciare il compagno, stacca un pezzettino da un grammo o poco più, lo divide, e ne butta una metà al compare: "Direi che ce lo siamo meritato. Stai attento con quell'oppio!".

"Tranquillo, Paride, l'ho fatto un sacco di volte, con l'Ele, alla fine delle feste. Ci vediamo dopo."

"A dopo."

II.

Alla cena da Parvati c'è il mondo. Anche i Nostri sono al gran completo. Iacopo sfoggia la nuova fidanzata, il Dimpe quella vec-

chia, il Sasso quella vecchissima. Il Malpa, anche se ci tiene a mostrare che con la Parvy è solo una roba occasionale, fa quasi il padrone di casa e ciana con tutti. Anche il Paride, forte del suo bel nero, è di ottimo umore. Ovviamente ci sono anche il Pelle, il Cioni, Carlino, e tutto il resto della cricca di là.

Coi bucinesi e gli ambrini, per i quali il tempo non passa, mai, tiene banco il dibattito su che fine abbiano fatto il Mella e Mimmo. Quando il Malpa ricorda che il Mella e Mimmo non si vedono più in giro da tre o quattro anni, tutti sgranano gli occhi. Vivendo in un presente che si ripete sempre, hanno una certa difficoltà ad accettare lo scorrere del tempo, o cambiamenti nei rapporti tra le persone.

Poi la Parvati col suo classico fischio da pastorella, di quelli fatti con le dita, chiama tutti fuori, che è il momento delle pizze fatte lì per lì col forno a legna del cortile.

In sala rimangono il Paride, che non ama la ressa, il Pelle, e il Dimpe con Eleonora. "Facciamo una raglia di spee invece di mangiare, Giulio?"

"Stai bona un secondo, amore... Si fa dopo. Pelle, te non mangi?" fa il Dimpe che dopo averlo conosciuto, ora vuole mostrarsi forzatamente amichevole.

"Unn'ho fame, ho pippato un grammo di bamba." Argomenti solidi.

Poi il Pelle, più o meno sul "ba" di "bamba", occhia il pezzo di fumo da cui il Paride sta staccando un pezzo generoso per l'ennesima canna.

"Brutto figlio di maiala..." Il Pelle, gli occhi impazziti, si avventa sul Paride: "SEI STATO TE!".

Il Dimpe fiuta il pericolo, quasi trasale. Eleonora non capisce la portata della minaccia, ma indietreggia d'istinto per il tasso di testosterone nell'aria. Il Paride capisce tutto, sta già sentendo l'impatto del destro del Pelle sul suo viso, e d'istinto, con le due mani, gli strizza la sinistra ferita. È la prima volta che fa a botte davvero, e lo fa contro il peggior killer della vallata, ma dentro di sé il Paride sa di essere in qualche modo reattivo. Il Pelle grida di dolore mentre il sangue riprende a uscire, arrossandogli la benda nuova che l'ex moglie gli ha amorosamente piazzato prima che uscisse dal circolo, tre ore prima. Al Paride passano davanti le immagini di quando ha visto il Pelle sgominare in scioltezza tre picchiatori albanesi venuti al circolo a riscuotere un debito mai pagato, ma subito dopo gli appare la

faccia smunta e saggia del Torcia, in una delle sue migliori conferenze: “In una rissa, colpire per primi, significa vincere. Al naso, eh”.

“Al naso, Paride!” gli pare di sentirlo gridare. Quasi lo vede che gli indica dove colpire col suo indice bianco e adunco. Mentre il Pelle, con sommo orrore del Dimpe ed Eleonora, afferra dal tavolo la prima arma che gli capita – una forchetta –, il Paride gli lascia andare una testata spaventevole in pieno naso facendolo andare a sbattere con la nuca sullo spigolo del tavolo. Si sente lo schiocco del setto, il Pelle va all’indietro, poi si sente il crepente della nuca sul noce del tavolo, quello ricade in avanti, infine finisce in ginocchio, ma con l’ultimo slancio, tutto di adrenalina, della belva ferita a morte – il Paride, già nel panico, non se la sente certo di finirlo con un altro colpo –, pugnala l’avversario.

Poi sviene, la mano che ancora stringe la forchetta, conficcata per tutta la lunghezza dei denti nel fianco sinistro del Paride. Sviene anche il Dimpe. Eleonora grida, poi sviene anche lei.

Infine, al giungere della folla incredula – “Hanno accoppato il Pelle!” –, guardando la forchetta senza ancora sentire il dolore, sviene pure il Paride.

All’ospedale lo danno guaribile in quattro giorni, mentre è pressoché infinito il tempo nel quale dovrà tenersi lontano da Ambra, da Bucine, e da qualunque locale della zona bazzicata dallo sconfitto.

Paride

Le 6.00.

Suona la sveglia in casa di Filippo Paridelli. Lui stesso guarda il led rosso della sveglia e mica ci crede. Terzo giorno in fabbrica. Neanche vuole pensarci.

Si alza, si doccia, dà un occhio al fianco: dopo un anno non c’è che l’ombra scura di quattro buchini; fa colazione, fuma una sigaretta, poi una canna, pensa all’odore di plastica fusa che copre ogni cosa alla Valdaplast, guarda il mucchio di carte di Magic in un angolo della camera, devo venderle, pensa; poi, con un dolore nel cuore che ha dell’immenso, torna a letto e dopo un inizio difficile se la ronfa fino alle quattordici.

Le 8.20.
"Ma non è andato a lavorare?"
"Macché."
"Guarda, sono quasi contenta. Mettersi a lavorare in fabbrica, ma come gli è venuta..."
"È un periodo, è un periodo."
"Speriamo."
Voci dalla cucina. Filippo Paridelli sogna.

17.
PSILOCIBINA

I.

Giugno, una volta tempo di prati e strippate, e quest'anno ce ne sarebbe stato almeno una. Il quartetto Malpa-Paride-Iacopo-Dimpe si presenta già ventitreenne (23-24-23-22) allo spuntar dell'estate, e altamente motivato. Hanno ordinato via internet mezz'etto di funghi allucinogeni essiccati, varietà amazzonica. Lo smart shop on line si è dimostrato affidabile, discreto e rapido nelle consegne.

Come terminale della consegna è stata fissata la casa di Filips, un compagno di Università del Malpa – il Malpa si è reiscritto a Lettere, è quasi un anno accademico intero che frequenta e tutto, è entrato anche in gruppi e collettivi vari, "stavolta, ragazzi, sono bello deciso", e vive in affitto insieme ad altra gente.

Hanno inventato un ipotetico "Club Amici del Ricamo, Borgo Pinti 117": l'idea è che dietro a quell'indirizzo si possa celare al massimo un branco di rincoglioniti che ordinano trine olandesi per arricchire lo stock del club. In realtà, non esiste neanche il rischio di sgamo: lo smart shop, nonostante abbia sede ad Amsterdam, spedisce dal Belgio, e in pacchetti del tutto seri e anonimi.

Senza troppi complimenti, il Malpa preleva più della metà di quei funghi secchi – trenta grammi di *psilocybe cubensis* amazzonici, fortissimi – e li divide in sei pacchetti da cinque grammi l'uno, quasi il triplo in termini di principio attivo della già forte va-

schetta standard dei mushroom shop olandesi. Oltre a loro quattro, ci saranno questo Filips e un altro tipo di lettere, tale Tchan Pua, un gigante thailandese, campione di muay thai e nazionale di canottaggio. Tchan Pua era mezzo italiano, come dimostrava il cognome – Scagnetti –, e nonostante l'impressionante carriera sportiva che poteva vantare a soli ventun anni, era un bel fricchettone. Sia lui che Filippo-Filips, tuttavia, sono più tipi da Rototom Sun Splash, appartenenti a quella razza in estinzione tutta chitarra canne e jambé che hanno trovato asilo in un reggae in crescita di popolarità. Era una delle tipologie di persone che il Mella odiava di più: quelli che "*i funghetti sì, perché sono naturali, gli acidi no, perché sono chimici*". Di solito il Mella fa presente a quella gente che se se la natura fosse sempre stata da preferire, sarebbero dovuti tutti andare in giro a cavallo e vivere dentro luride grotte. L'aura del Mella però è lontana, e Iacopo e compagnia sono assai più tolleranti. Fra l'altro, ora hanno per l'appunto i funghi, quindi il problema non si pone nemmeno.

Dopo un incontro veloce presso un bar di Terranuova Bracciolini, il paese del Valdarno che fa da porta per il Pratomagno, si dividono in due gruppi e prendono a salire verso monte. In una macchina Iacopo, Paride, Malpa, Filips; nell'altra solo il Dimpe e Tchan Pua, che nessuno vuole mai andare sulla macchina del Dimpe, sempre piena dei peli del cane di Eleonora.

L'atmosfera, in auto, è gaia, da picnic. Filips però ha lo stesso da ridire:

"Certo, Emiliano," Filips conosce il Malpa dall'Università, e lo chiama per nome, non senza scatenare qualche sorrisetto da parte degli altri, "potevamo fissare un altro giorno, oggi c'era la contromanifestazione a Roma, i ragazzi del Collettivo andavano...".

"Chi andava?"

"Mario, Gatto, Radovan... Poi anche altra gente, tipo il Ras."

"Il Ras?"

"Guarda che il Ras, a dispetto delle apparenze, è un barricadero!"

"Non l'avrei detto. Comunque sai cosa ti dico? Inutile andarci, ormai tanto non ci crede nessuno... La *verità vera* la vuoi sapere?"

"Che verità?"

"La verità vera, raga, è che dopo Genova la festa è finita. Per carità, i movimenti faranno ancora tanto, ma è bastato un morto e un po' di bastonate..."

"Ma vaffanculo!"

"Guarda che girano le palle anche a me a dirlo. Però guarda, anche a Firenze nel duemila-duemilauno c'erano tantissime cose in fermento. Occupazioni, eventi, riviste, feste, collettivi... Ora? Nulla. Cioè... Al massimo s'aspetta il prossimo sgombero: fai te."

"Cosa c'entrano gli spazi occupati?"

"Dai, non fare il politico di professione, parlo in generale. Una volta quando si faceva una rivoluzione, vera, finta, o anche solo quando si provava a cambiare qualche cosa nel pensiero di massa, le botte e i morti fioccavano. Si vede che noi stavamo solo giocando."

"Noi?" Il Paride e Iacopo si guardano. Quando mai il Malpa aveva fatto politica? Ci poteva stare che avesse cominciato con l'Università, ma che prima non abbia mai preso parte a nulla di politico non c'erano dubbi, per loro che ignoravano i suoi trascorsi da figiciotto. Nei centri sociali, come loro d'altronde, al massimo ci andava per i concerti. E sapeva assai di cosa succedeva a livello politico nella Firenze del duemila-duemilauno. In ogni caso non lo stanno a contraddire, anche perché, alla fine, un'altra verità vera è che tra di loro, sotto un sacco di punti di vista, si conoscono mica troppo bene.

Filips s'infiamma: "Giocando? Ma se ci sono progetti, storie...".

"Se stessimo dietro a chi dice che 'seguo dei progetti', staremmo lustri. La verità è che anche al circolo anarchico sono un branco di mantenuti, e noi, noi peggio ancora: praticamente siamo dei fascisti."

"Ma che cazzo dici!"

"Conservatori, almeno. Edonisti-consumatori-conservatori. Pensiamo che tutto ci sia dovuto, ma mica possiamo fare altrimenti: non abbiamo mai lottato per qualcosa, mai subìto un'ingiustizia vera. La riprova lo sai qual è? Invece di andare alla contromanifestazione, ci facciamo la scampagnata allucinogena!"

"Ma se è proprio quello che ti contestavo!"

"È un serpente che si morde la coda... Ormai è tutto inutile. Siamo un branco di conservatori."

Il Paride sogghigna per il sofismo al tempo stesso scherzoso e serissimo del Malpa. Se gli dicessi che ho votato a destra chissà come ci rimarrebbe, pensa, anche se a volte neanche lo dice a se stesso.

"E qui in Valdarno, la situazione com'è? C'è movimento?" azzarda Filips.

"Che fai, prendi in giro?" si incupisce il Malpa. "Qui non c'è nulla, e se appare qualcosa, lo fanno finire subito..."

Iacopo impedisce la ripresa del disquisire politico spiegando entusiasta che sono quasi arrivati; tuttavia un paio di parole, tra quelle dette prima dall'amico, gli si sono fissate in testa.

Molti anni prima, Iacopo era andato a funghi in Pratomagno col Mella. Erano tornati a casa incazzati: con enorme disappunto avevano trovato una dozzina di chili di porcini, ma niente amanite o tanto meno psilocybe. Avevano però scoperto una radura di bellezza arcadica, e Iacopo aveva fatto voto di tornarci, un giorno, forte di acidi o funghi, per goderne davvero.

Eccoli lì, oggi. Il posto è ancora bellissimo. Per arrivarci bisogna salire in Pratomagno passando da Loro Ciuffenna prima, e da Chiassaia poi. Da lì, comprate le schiacciate per le quali il paese è famoso, bisogna continuare a salire fino ad arrivare a una specie di sottopassaggio, un tunnel nel cemento simile a un pezzo di quei ponti che si portano in groppa una ferrovia, piazzato però sgombro e inutile in mezzo ai pascoli. Di solito, quello è il punto in cui i più si fermano per andare a funghetti, dando la caccia alle merde di vacca sparse per i pascoli. Per arrivare alla radura di Iacopo, bisogna continuare un altro po', fino a quando la strada, salendo ancora verso il valico, si fa boscosa, e il verde scurissimo degli abeti si mescola alle tinte tenui d'un sottobosco che solo in quel punto tende al rosso, al rosa, all'arancio pallido.

Fermate le macchine alla base d'una radura già splendida, c'è da salire a piedi. Si passa un primo fronte di bosco, si sale verso una specie di piccolo pascolo circondato di pini e betulle, e finalmente si sbocca in questa valletta, morbida e lievemente concava come il palmo d'una mano, baciata in mezzo dal sole, e benedetta dall'ombra su tutti i lati, dai quali si dipanano infiniti, pacifici meandri di bosco ceduo.

I sei intrusi posano il loro equipaggiamento.

Il Paride non si presenta diversamente da come intende un normale pomeriggio sui prati: oltre al cibo, ha con sé frisbee e pallone. Filips si è sobbarcato il peso del jambé e di un assurdo strumento a corde africano. Tchan Pua, chitarra, macchina fotografica e cavalletto. Iacopo, solo le sigarette e una felpa. Il Malpa, solo le sigarette. Il Dimpe niente, a parte la maglietta che ha addosso. Il logo dell'Avis accompagna un omino che dice: "Dai il meglio di te stesso". La mostra. Risate. Hanno ragione loro tre, quelli che non si sono portati nulla. Neanche mezz'ora più tardi, gli altri potranno

bellamente ficcarsi da qualche parte pallone, frisbee, strumenti musicali e macchina fotografica: un accendino sarà il massimo di complessità che potranno permettersi di affrontare, e a fatica.

Il Malpa distribuisce i pacchetti. Quasi tutti gli chiedono se non siano troppi, tutti quei funghi, lui sa bene di sì, e intanto giura e spergiura di no. Tutti ingollano il carico. Solo Filips, che all'arrivo del pacco a casa sua ha segretamente mangiato due o tre gambi, a occhio un decimo di quanto stanno per ingollare adesso, e si è ritrovato sconvolto per sei ore, decide saggiamente di mangiarsi solo metà pacchetto.

II.

Venticinque minuti dopo, il Dimpe, l'unico a stomaco vuoto, sta già svalvolando. Sdraiato, quasi inglobato dal prato, fissa il cielo a occhi spalancati. Suda, e delira. Gli altri sono ancora alle risate. Onda su onda, il ridere cresce come una marea, passando da ironico a isterico in poco tempo. Ridono, sbottano, caracollano: dopo un'altra mezz'ora, i frattali hanno invaso il campo visivo di tutti. Iacopo chiude gli occhi, e vede pesci di plasma osservarlo dal buio. Il Malpa si rotola per terra, nel bosco, gridando di gioia; il Paride non sa più dove sia, e si tiene la fronte con la mano come fosse lì per partorir Minerva; Tchan Pua ghigna inebetito, dice in thailandese che vede danzare gli alberi, barcolla, schiva i girasoli che gli arrivano addosso dal disegno sull'*impiantito* – "Oh ragazzi, ma chi l'ha disegnato, l'impiantito?!". Filips, nonostante sia a mezzo regime, sgrana gli occhi e freme di stupore, tempestato di visioni geometriche. È lui ad accorgersi del Dimpe: "Oh, ragazzi, attenti, c'è coso... Giulio... Il Dimpe... Che sta vomitando!". Il Dimpe si è cacciato due dita in gola, e in piedi in mezzo al prato si sforza di vomitare. Chiaramente esce poca roba, non ha in corpo che i funghi e il tè con cui li ha mandati giù; ciò che rende la scena orribile è che sta vomitando in piedi: si infila le dita in gola rimanendo eretto e quel poco vomiticcio che ce la fa a uscire – un liquiduzzo bluastro-verde – gli cola sul collo dai lati della bocca. Pare inoltre avvolto da un'aura malsana – tutti ora non guardano che lui –, mentre è scosso da tremiti violenti: è come se sprigionasse onde negative, amplificate e trasportate dal suonaccio da banshee che emette, una specie di incrocio tra un gorgoglio e un lamento straziante.

Si volta verso i cinque compagni: i suoi occhi, gonfi di lacrime per lo sforzo, sono quelli di un cucciolo legato ai binari che guarda arrivare la locomotiva:

"...Tran... quil... li... è... nor... ma... le...!".

Ah be', se è normale. Se uno impelagato in una situazione tanto orribile e grottesca ha le palle per dirti che è normale, allora *è normale*.

Passa una mezz'ora, la situazione è tanto ingestibile quanto destinata a peggiorare. Peggiorare alla grande, pensa Iacopo vedendo sul cellulare che non è passata neanche un'ora.

Scatta la fase degli intrippi da arancioni, e tutti, seduti o distesi, espongono agli altri le proprie visioni cosmiche.

Il Dimpe, rassicurato dal vomito, adesso è decollato davvero, fuori da questo mondo. Iacopo sproloquia, tiene una conferenza, si crede un filosofo: "Qui, QUI-I, siamo in un ambito CHE! PUÒ! ESSERE SPIEGATO... [sussurro] ...*solo con... le...* CATEGORIE! DELLO! SPIRITO!".

L'attenzione è per lui. Solo il Dimpe obietta un attimo e li informa che sta vedendo il mondo implodere. Iacopo si alza: "Vorrei vederlo, Sì, vorrei vederlo, Voltaire, vorrei vederli Rousseau e Cesare Beccaria [Cesare Beccaria!?], rimbombati di questi funghi! AAAH, certo, passatemi il termine, rimbombati, perché?, non siamo forse rimbombati? Be' vorrei vederli, qui, ora. E sapete, SAPETE!, quanto mi dispiaccia, a me che sono un figlio bastardo dell'Illuminismo, un positivista da due lire, lo sapete quanto mi dispiaccia sbeffeggiare i padri. Ma qui, signori, solo le categorie della spiritualità sono tarate per dir qualcosa che non sia una cacata...".

Anche Filips è preso, e forte di un momento di lucidità, chiosa pure: "Non sarà certo un caso se tutti i bimbi che han visto la Madonna sono pastorelli. Niente lustrascarpe, niente studenti, contadini, fiammiferaie o sguattere: solo pastorelli. E dove nascono questi funghi, gli psylocibe? Nei pascoli".

Tchan Pua segue affascinato il dialogo. Il Malpa e il Paride invece, ben usi alle trite conferenze iacopiane, stanno già facendo altro – il Malpa fissa un pezzo di corteccia, il Paride si tocca la faccia disperato. Poi è proprio Tchan Pua a richiamare l'attenzione di tutti: "Che dite, avrò fatto bene a mangiare i funghi avanzati da Filips?" sussurra con un sorrisone da Garfield. Ora, chiunque lo prenderebbe per il collo e gli griderebbe in faccia, chiedendogli se sia impazzito, solo che tutti sono al corrente che questo qua è alla

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 206

sua prima esperienza psichedelica, che si sta facendo già TROPPO grossa con il “pacchetto base”: informarlo che ha fatto una cazzata colossale significa aumentare il rischio che gli prenda male. Sicché tutti a ridere. Chissà in che dimensione sarà quel tailandese, nel giro di mezz’ora. Dopo trenta minuti tutto diventa in effetti orrendamente ingestibile, non solo per Tchan Pua, ma per tutti quanti. Il Dimpe supplica non si sa quale dio: “Aiutami...! Ragazzi... cioè... qui è impensabile, non è che ho delle visioni, è che sono TEMPESTATO DI VISIONI. È troppo peso: peso, pesissimo, fortissimo”.

“È diventato un lavoro,” fa il Paride da dentro un boschetto. Giù risate. È vero, è diventato un lavoro: sostenere quelle visioni richiede il massimo impegno e dopo mezz’ora, data l’intensità, è pure un impegno ripetitivo.

Mentre i forzati delle allucinazioni sgobbano, riappare il Malpa: è in mutande. Spiega che ha raggiunto il cocuzzolo e si è denudato per rendere omaggio alla madre terra. Pare l’uomo più felice del mondo.

Siamo alle scenette, pensa Iacopo, e se da un lato è rassicurato a vedere il Malpa così preso bene, dall’altro è preoccupatissimo a veder Tchan Pua che adesso sbrodola come uno spastico, lì sul telo. Filips cerca disperatamente lo sguardo di Iacopo: perso il Malpa, l’unico che conosce, è alla ricerca di un appiglio psicologico in qualcuno. Iacopo si tiene il capo. Come tutti gli altri, lo spaventa l’idea di dover tornare a casa dai suoi, quella sera. “Devo troppo andare a vivere da solo,” digrigna. Aveva preso la macchina: non poteva far altro che tornare a casa, anche considerando che sarebbe tornato normale tra chissà quanto. C’erano poi altri problemi a cui pensare: considerando che ci sono ancora minimo sei ore di picco, chissà quante cazzate ci aspettano, pensa ancora, mettendosi le mani nei capelli e cercando di respirare in modo regolare. Gli torna alla mente una discussione avuta anni prima col Mella:

Iacopo: “Perché, vedi, noi psiconauti...”.
Il Mella: “Stiamo attenti a non diventare psiconaufraghi”.

Perfetto. Ora gli alberi della nave, bisognava ammetterlo, erano rotti.

Il Dimpe è messo malissimo. Alla fine parla: “Ragazzi, ho capito. Bisogna dormire”.

“DORMIRE?!” Il Paride che dal limite dal bosco ha sentito e

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 207

crolla al suolo, letteralmente, dal ridere. Iacopo guarda il Dimpe come se fosse completamente pazzo.

“Sì! Si dorme quattro orette, e poi tutto passa. Dormire è la soluzione, no?” E fa seguire i fatti alle parole, infilando la testa sotto uno dei teli, disteso supino col culo all’insù, come uno struzzo dei cartoni animati. Regge quei cinque minuti, poi si volge sbalordito al resto della cricca: nonostante tutti lo prendono tacitamente per il culo, adesso stanno applicando in modo diverso la sua stessa tattica, rassegnandosi a rimaner tranquilli e provare a far passare la tormenta psichedelica con l’attesa. Qualcuno tiene un braccio davanti agli occhi, solo per scoprire che a occhi chiusi le visioni diventano autonome, compongono infinite geometrie brillanti, si mischiano ai ricordi, ai pensieri, ai sogni.

Passa addirittura un’ora, che sembrano dieci.

Proprio quando tutti si sentono acquietati – in realtà si tratta solo di un momento di bassa, di quelli che stanno tra onda e onda –, la natura decide di fare la stronza. Con la rapidità tipica delle vette di montagna, una coltre uniforme di nubi cattive si dispiega sul cielo. Scende il buio, il cambio cromatico di ogni cosa è amplificato e reso spaventoso dall’effetto dei funghi. Nel panico, Iacopo è una boa in mezzo alla tempesta.

“Iacopo, che devo fare?”

“Iacopo, che succede?”

“Iacopo, perdio!”

“Iacopo, cazzo, fai qualcosa...!”

“Iacopo!”

Proprio mentre lui stesso, rabbrividendo per il freddo sopravvenuto e infilandosi la felpa, pensa che forse è il caso di portare tutti alle macchine, ché se si mette a piovere è una tragedia, Tchan Pua si lancia di corsa con tutti i suoi novanta chili di muscoli verso il bosco. Il Malpa e Filips corrono a riprenderlo. Iacopo li guarda come si guarda una scena alla tv, qualcosa che sta succedendo altrove, che forse è già accaduta, con cui non possiamo in alcun modo interagire. Li vede che lo placcano, poi gentilmente lo tirano su. Filips fa il pollice all’insù a Iacopo. Il Malpa gli fa “sì” con gli occhi. Gli pare una scena di un film sul Vietnam fatto malissimo, di quelli con Lee Marvin quando non addirittura Chuck Norris: Iacopo ricambia il pollice, prende a sé il Paride e il Dimpe, e intima loro di seguirlo verso la macchina. Nessuno ha ben capito, o tanto meno è d’accordo, ma la mancanza di altre idee, la fiducia nella persona e soprattutto l’impellente, sentita necessità di fare

qualcosa (una qualsiasi) fanno sì che raccolgano lesti tutta la roba sparpagliata sul prato, e lo seguano in quella specie di traversata dell'inferno.

La distanza tra la radura e le macchine, già notevole prima, adesso è infinita. I quattro traversano un canalone d'erba, scavalcano un ruscello, Iacopo che a tratti si volta per vedere gli altri, sgomenti, stagliarsi nettissimi sul verde, carichi come sono di abiti e oggetti, staccati dieci metri e più l'uno dall'altro, come una vera carovana della disperazione.

Mentre cadono le prime gocce, scatenando un terrore sordo e infinito (e ingiustificato), i quattro guadagnano l'auto di Iacopo. Entrano.

Iacopo ha i capelli ritti come uno spaventevole scienziato pazzo, da neri sembrano diventati blu, e gli occhi anch'essi neri si mescolano con le occhiaie spandendo a tratti ombra, a tratti luce: agitatissimo, dispensa saggezza tramite aneddoti e consigli pratici; spiega, rassicura, interpreta, bilanciando severità e comprensione.

Il Paride è in blackout totale, ma non dice nulla, sicché neanche desta troppa preoccupazione. Il Dimpe invece spacca largamente i coglioni: seduto dietro, mette i piedi sullo schienale dei sedili davanti, toccando il capo ora di Iacopo, ora del Paride:

"Dai Dimpe, basta!".

"Ma che te ne frega!"

"Allora, Dimpe! Basta, Dio bono!"

"Ma che te ne frega!"

Iacopo è nero, ma sa che alzare la tensione è sempre un errore. Tre o quattro mesi più in là, il Dimpe spiegherà che i suoi "ma che te ne frega" erano altamente motivati: "Stante che la realtà non era che un frammento infinitesimo e inutile dell'Assoluto, qualunque azione umana era irrilevante".

Dopo un'ora di smostramenti in auto, giusto quando la macchina di Iacopo è diventata il nuovo microcosmo di riferimento, da nord si vedono finalmente scendere, zuppi di pioggia, gli altri tre.

Di fatto due: il Malpa e Filips stanno trascinando quelle che paiono le spoglie di Tchan Pua. Fortunatamente, l'ossessivo scuotimento della testa tradisce il suo esser vivo. Iacopo esce di macchina, fa un mini-summit col Malpa e Filips. Ci si muove. Sia il Malpa che Filips sono contrari, specie considerando che Tchan Pua non ha più neanche il controllo del suo corpo, ma "summit"

per Iacopo è sinonimo di “comunicare agli altri cosa ho deciso, e farlo”.

Mentre rientra in macchina, pronto a farsi carico del destino di tutti e sei, il Malpa lo blocca, e lo guarda in faccia: “Fantastico, eh?” gli sussurra.

“FA-VO-LO-SO.”

I due si scambiano un’occhiata complice e gaia, poi tornano alle proprie responsabilità e vanno ognuno dai rispettivi protetti. L’altra macchina è del Dimpe, o meglio di suo padre: ovviamente, lui non è in grado di guidare. Viene scelto Filippo come autista, per questione di dosaggio.

Partono, piano. Iacopo ha spiegato tutto, di come c’è bisogno di smuoversi, e tutto il resto, ma sentire la macchina che si sposta fa tutto un altro effetto. Il Paride si sveglia dal torpore:

“CheffàiIacopo! Non vorrai mica GUIDARE?!”.

“Tranquillo Paride, so quel che faccio.”

“Ma che te ne frega!” chiosa il Dimpe da dietro. Iacopo quasi diventa calvo a spiegare al Paride quanto la sua decisione abbia assolutamente senso: non lo convince, poi parte lo stesso, col Paride che si tiene la testa e, affranto e spaventato, in silenzio piange.

III.

Iacopo guida. Ogni tanto controlla la presenza dell’altra auto, dietro. C’è. Filips sta alla guida a torso nudo e con gli occhiali scuri su, non dà una grande impressione di affidabilità. Accanto, il Malpa, voltato, tiene buono Tchan Pua che delira sdraiato dietro. Ai lati, lo scenario cambia caleidoscopico, anche se il lato sinistro, illuminato, gioca più sul terreno del safari, mentre a destra, con tutta quell’ombra e la pioggerella più visibile, si va più sul celtico, con boschi incantati, folletti e tutto il resto.

Il piano di Iacopo non prevede di tornare indietro, ma di svalicare, sbucando in Secchieta, e scendendo poi giù attraverso Vallombrosa e Saltino. Dopo una decina di minuti di strada occulta e perigliosa, oltre che inequivocabilmente diversa da quella fatta all’andata, sull’altra macchina iniziano a protestare spaventati. Filips suona e abbaglia, Iacopo ignora, ma Filips riesce a mettere in agitazione il Paride, che chiede a Iacopo di scendere.

Iacopo esaudisce, ferma la macchina, scende, rassicura il Malpa e Filips che sa benissimo dove sta andando, e spiega che cono-

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 210

sce la montagna come le sue tasche (pare incredibile ma è vero, educato com'è fin da piccolo alla ricerca del porcino). Poi mette la testa dentro, a sincerarsi delle condizioni del *malato*. Tchan Pua versa in uno stato di gioioso delirio, del tutto sconnesso dal mondo. Ride a scatti, scruta l'interno del tettino da un centimetro di distanza, non riconosce Iacopo che prova a dirgli qualcosa. Ora è lui che mette il capo fuori, guarda Iacopo con occhi da camaleonte, borbotta qualcosa in fiorentino, in francese, in thailandese, in inglese, mischia le lingue come un vero indemoniato, ride di nuovo, si storce il cappello sul capo e poi, forse accortosi che la macchina è ferma, guizza all'altro sportello, lo spalanca e si lancia nel bosco. Come in tutti i bordi delle strade di bosco montano, non è che ci sia una zona piana: Tchan Pua si butta giù per un discesone.

"È andata bene che non è un burrone," fa il Malpa, reso lucido dall'adrenalina, e intanto si lancia all'inseguimento. Bellissimo vedere questo smilzo rossiccio dall'aria deperita che si lancia giù, scompare tra le fronde, e poi risale la scarpata trascinando un olimpionico da novanta chili in convulsione, che vibra fendenti con le stesse mani con cui calca i ring di Bangkok, dure come pietre e spinte dalla sua schiena da nazionale di canottaggio. Eppure, come un cacciatore orgoglioso della sua preda ridicolmente grossa, e al tempo stesso con l'espressione compassionevole di un putto di Antonello da Messina, ecco il Malpa che esce dalle fronde. Si riparte.

Iacopo, nel suo solito trip da duce, è come se fosse lucido: anche se le visioni lo aggrediscono da tutti i lati, resiste. Resiste perché si è sobbarcato la responsabilità di altre cinque persone, e sotto sotto gode moltissimo di essere finito ancora una volta nel ruolo di traghettatore. Il Dimpe è tranquillo, ha tolto i piedi da sopra il sedile e borbotta tra sé una sorta di mantra. Fra tutti, ora, sembra quello preso meglio a livello emotivo, anche se con la testa è totalmente altrove. Il Paride tace, ma l'espressione è più sbalordita che spaventata, adesso. Iacopo guida tranquillo, tenendosi accuratamente sui 10-15 orari. Quasi si rilassa, e prende a commentare ad alta voce le meraviglie che gli pare di scorgere, ora nell'Africa sulla sinistra, ora nella Foresta Nera sulla destra.

Dopo una ventina di minuti quieti, il Paride di punto in bianco si volta e spegne il motore in corsa a Iacopo, girando la chiave.

"Paride! Che fai?!"

"BASTA! SI FA SEMPRE QUELLO CHE DICI TE! SIAMO ALLUCINATI! CHE CI FACCIAMO IN MACCHINA?" E abbassa il viso con gli occhi

colmi di lacrime. Allucinatissimo, mentre Iacopo riesce ad accostare a bordo strada, spalanca lo sportello ed esce. Iacopo fa in tempo a vedere sul retrovisore il Mella tenersi la faccia tra le mani, temendo un'altro ritorno alle origini, dopo quello di Tchan-Pua.

Il Paride si appoggia al guardrail, e con l'espressione più vacua che si sia mai vista nei suoi occhi normalmente sempre colmi di guìzzi, bascula sul guardrail.

"Sì, perché il Paride basculò!" spiegherà tempo dopo il Malpa al pubblico sbalordito del bar.

Il corpo rigido come una trave, il fulcro all'altezza dell'ombelico, il Paride bascula come un'altalena ad asse, né la testa né i piedi che toccano il suolo, dritto, conferendo a tutto il contesto allucinatorio un'aura tanto surreale da essere insostenibile: quando già sei in una condizione in cui il normale è eccezionale, l'eccezionale è assolutamente inammissibile.

"GROTTESCO!" grida il Malpa. Non sa se ridere o inorridire, e subito va ad acchiapparlo. Ora è inclinato con la fronte che tocca il suolo di là dal guardrail, e le gambe ritte per aria a quarantacinque gradi. Il Paride non si fa toccare, lo scaccia, si spaventa per la sua posizione, si riprende, si alza, si siede sul guardrail, poi si tiene il capo, disperato: "Iacopo scusa per prima, cazzo. Ma qui c'è da perderci il cervello. Se non ce l'ho già perso".

"Be', sì, è pesa-pesissima-fortissima, come ha detto il Dimpe prima. Però, se vi fidate, vi porto giù. E poi sta già calando."

"A me pare che stia aumentando."

Iacopo non risponde. Non ha idea di quanto tempo sia passato, né gli passa per la mente di guardare il telefono; l'orologio della macchina per fortuna è rotto da una vita. Rientra in macchina, dispensa due rassicurazioni, chiede al Paride se è tranquillo a ripartire – "Sono tranquillo" –, riavvia.

Dopo cinque minuti di silenzio-rielaborazione, parte addirittura una conversazione amena. Il Dimpe comincia con un altro intorto da fricchettone, prendendo a esempio un déjà-vu avuto prima nel bosco, tanto prolungato da farsi sogno lucido, e chiedendosi sostanzialmente se il sogno non sia esso stesso percezione, e quindi essendo la realtà nient'altro che percezione, se i sogni non siano a modo loro, e in chiave del tutto personale, *veri*.

"Be', ma io non li vedo i tuoi sogni. Se sono veri solo per te, sono falsi." Il Paride smonta la tesi in scioltezza.

"Eh, ma forse è solo che non hai ancora sviluppato i sensi per percepirli, e comunque ha detto in chiave personale..." Iacopo

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 212

spalleggia il Dimpe, più che altro per dare linfa alla conversazione, che sta contribuendo enormemente ad allentare la tensione.

"Be', sì, ok, però, scusate, ma voi..." Il Paride prende la parola, tutti si chetano per sentire cos'ha ancora da dire su quella storia dei sogni. Lo sguardo però è spiritato, i suoi occhi scuri, già grandi normalmente, sono due laghi di tenebra tremante: "...scusate, ma VOI, cosa volete farne, della vostra vita?".

Cala una cappa di gelo. L'Africa sulla sinistra diventa steppa, la Foresta Nera si fa taiga. Lo sguardo di Iacopo incrocia se stesso nello specchietto retrovisore, agghiacciato. Già la domanda è pesante, ma ciò che è pesantissimo è quello che tradisce: evidentemente il Paride, smosso dalle selvagge introspezioni che spesso i funghi o gli acidi scatenano, ha finalmente visto da un'altra prospettiva la propria condizione. Pigro perenne, tre anni di studi buttati, dieci canne al giorno e zero voglia di lavorare. Voglia di smuoversi dalla provincia, ancora meno. La sua situazione può apparire simile a quella degli altri, ma in realtà è diversissima: gli altri, la loro maledetta Università l'avrebbero finita. Lentamente, a strappi e blackout, frequentando poco e faticando un sacco, ma l'avrebbero finita. Lui no. Non ci sono dubbi, e non perché gli altri abbiano più capacità di lui – in termini di analisi pura, il Paride era il più intelligente di tutta la compagnia: loro *si pensano già* come futuri laureati, mentre lui si pensa già come futuro non laureato.

La questione poteva essere in discussione due, tre, quattro anni prima, quando tutti loro a malapena riuscivano a guadagnare le aule, arenandosi su una canna al parco prima ancora di arrivare in facoltà, o andando direttamente al bar invece che a Firenze, salvo poi tornare a casa e raccontare ai genitori di esami fatti e da fare quando ancora stavano a uno, due, tre, e poi trovarsi sputtanati quando partivano militari. Poteva essere in discussione a quei tempi, ma adesso nelle facce di quei tre si legge che se da un lato avevano dato poco peso allo studio e al "foglio di carta", dall'altro non hanno ormai più nessuna intenzione di affrontare il futuro senza prima finire gli studi. Il Dimpe – conoscendo assai poco il Paride, non può cogliere tutte le implicazioni di quella domanda – conferma, rispondendo non col "ma che te ne frega" che tutti si aspettano, e che sarebbe enormemente utile per sdrammatizzare la scena, ma con un pacato e terribile: "Innanzitutto, senza dubbio finire l'Università, poi...".

Ci prova Iacopo, a sdrammatizzare: "Diventare un artista, ma non stronzo come quelli che vedi alle inaugurazioni, tutti giacca e

maglietta o righe, o tutte tubino e caschetto anni venti se son donne, sempre pronti a scroccar prosecco: un artista serio. Oppure andare a suonare la chitarra nella metropolitana di Londra...". Ma gli viene forzata, e il gancio non funziona anche perché lui una chitarra non ce l'ha mai avuta, sicché in macchina oltre al freddo cala anche il silenzio. Per le loro sensibilità amplificate dai funghi quello che è solo un momento un po' pesante si è trasformato in un dramma poderoso.

Per fortuna, o purtroppo, le distrazioni non mancano mai: dal cofano della seconda macchina della carovana, appartenente a un Dimpe già tornato a cantare i suoi "OM", fuoriesce una colonna di fumo bianco.

Filips, troppo impaurito per fermarsi, telefona: "Iacopo, per carità, chiedi al Dimpe se è normale questo fumo...".

"Esce una colonna di vapore dalla tua macchina... È normale, Dimpe?"

"Ma che te ne frega!"

"Dice che è normale." Iacopo ormai è determinato ad andare avanti ed è disposto ad appigliarsi a qualunque cosa: "Dai, ora è tutta discesa, tre minuti massimo e siamo in paese".

"Davvero?"

"Davvero."

Dopo una ventina buona di minuti, sbucano davvero in paese.

La macchina del padre del Dimpe continua a mandar fumo, ma ora in modo un po' meno intenso. Non fa comunque una bella impressione.

Vallombrosa, ai tempi belli meta turistica di nobili e letterati, e ora rifugio della domenica di buona parte della popolazione del Valdarno, è gremita: qui il tempo, diversamente dalla vetta, è buono. È il 2 giugno e centinaia di famigliole sono salite a passare il giorno di festa tra i prati e le fonti di quella terra. Mentre i Nostri scorrono nel vialone che divide i prati più centrali dal banchetto della porchetta, il cellulare del Dimpe prende a suonare.

Suo padre si è appena visto sfilare davanti la *sua* macchina, guidata da uno sconosciuto capellone con gli occhiali scuri, con un tipo a torso nudo accanto e un gigante orientale che dà in escandescenze sui sedili dietro. Il Dimpe non lo sa, e quindi non risponde. Alla quarta chiamata gli viene il dubbio che sia qualcosa d'importante, e apre finalmente il telefono. La risposta è sma-

gliante: "Come? Io? Eh? No, ma *sie...* Ti sarai sbagliato, io sono a Figline. Ah, hai visto anche me. Sì, ah ecco: mì! No, dicevo: *prima* ero a Figline. Non me ne sono accorto che faceva fumo. No, ma di che, *noe...* Figurati, no, è che l'ho fatta guidare a quel ragazzo perché... Come? Chi? Filips? Boh. No, no, che boh! È un amico del Malpa, tranquillo. No, dicevo: l'ho fatta guidare perché ero, boh, stanco".

Il Dimpe chiude e spegne il cellulare con un gesto solo. In ogni caso, Iacopo ha già deciso di proseguire, che qua il rischio di incontrare gente nota è per tutti altissimo: lo affatica solo il pensiero di come spiegare tutta la faccenda a suo padre, giunti a sera.

La carovana continua un altro bel po', e approda infine a Pietrapiana, un paese di sei anime e un bar piazzato tra Vallombrosa e il Valdarno.

Il contesto è finalmente gestibile. Iacopo decide di dar respiro all'orda, e ferma la macchina a fianco di un marmista/gessita/ceramista, una grossa, bassa officina col suo cortile ricolmo di veneri, david, persei, e in mezzo alla selva di statue una spaventevole sfinge stuccata bianca. Appoggiati ai due leoni che delimitano l'entrata, belli e morbidi nel loro marmo rosa che va a confondersi col colore del pomeriggio, i reduci fumano sigarette su sigarette e già raccontano aneddoti di quella stessa guerra. Anche Tchan-Pua pare recuperato. Parla poco, ma lo sguardo non è più di delirio, poi si sofferma sulle facce di ciascuno, e ripensando all'indirizzo sul pacco sentenzia: "Ecco gli Amici del Ricamo".

Risatine. Stavano atterrando, ma la giornata gli ha insegnato a diffidare.

Il Malpa, scomparso senza che nessuno se ne sia accorto, torna con un gelato in mano. Tutti a turno lo imitano. Il riprendere della digestione fa partire un'ultima ondatina, che si esaurisce in uno scoppio di risa collettivo lungo dieci minuti, e viene poi spenta definitivamente da una serie di caffè sotto gli occhi diffidenti della vecchietta del bar Pietrapiana. Acceso tutti e sette il cicchino del dopo caffè, tornano precisi in mezzo ai due leoni.

"Bellissimo, eh, raga?" fa il Malpa montando in groppa a una delle fiere con uno strappo.

"Temibile," fa Filips, che anche se non conosceva nessuno a parte il Malpa e Tchan Pua, adesso si sente parte del gruppo a tut-

ti gli effetti, e tale è sentito. La nuova recluta che dà il suo contributo per salvare la pattuglia perduta è roba da medaglia.

"Alla fine, per me, bello..." aggiunge Iacopo, che ci tiene quanto il Malpa che tutti tornino a casa con un bel ricordo, e visto che ormai sono in salvo, per certi versi ha pure ragione a dir che era stato bello.

"...duro, ma bello. Bello perché duro."

"Troppo," fa il Dimpe, tradendo comunque un'enorme soddisfazione per aver retto a una piena psichedelica così possente.

"Dillo a me, troppo!" fa eco Tchan Pua, aggiustandosi il cappello in una posizione finalmente decente.

"Ma che te ne frega," gli risponde quello, evidentemente già in grado di parodiare allegramente se stesso.

Solo il Paride tace, poi, sentendosi come inquisito, quasi in dovere di dare una risposta, anche lui lascia uscire un "troppo" mille volte più affaticato e triste di quello dell'amico.

Ce l'hanno ancora addosso, ma ormai hanno vinto, in qualche modo. Dopo un'altra pausa in un prato vicino al casello da cui Tchan Pua, Fillips e il Mella avrebbero preso l'autostrada, tutti riusciranno a tornare alle case puntuali per cena, dove avranno cura di mostrarsi taciturni e stanchi, così da guadagnare le camerette già alle nove, ancora combattendo l'intrusione di frattali, sogni e flashback nel campo visivo.

Dimpe

Libri comprati oggi dal Dimpe alla Edison: *Rg Veda*, *Bhagavadgita*, *Vangeli apocrifi*, *Le porte della percezione*, *Il mondo nuovo*, *Le città invisibili*, TAZ, Tao T'e Ching, Hagakure, *Libro tibetano dei morti*, *Così parlò Zarathustra*, *Le lamine d'oro orfiche*, tutto Robert Crumb. E *Tropico del Cancro*, che evidentemente ha scambiato per qualcos'altro.

18.
COCAINA, OPPIO, DOLORE

I.

2003. Ieri il Dimpe ha ricevuto un vecchio amico tornato da poco da Londra, dove ha lavorato per tre anni. Il Colle, così si chiama, è molto cambiato, e soprattutto muore dalla voglia di sfoggiare tale cambiamento. Non che sia successo granché: prima era tranquillo, adesso no. Il tipo si è presentato a cena con una busta di coca. Il Dimpe, che in questi tre anni non è certo stato quieto, non si è impressionato, e anzi si è pippato tutte le righe che l'amico gli ha steso via via davanti.

"Che merda Figline, eh?"

"Veramente io ci sto proprio bene."

"Scherzi?"

"No."

"Dovresti vedere Londra."

"Cosa c'entra! Quello che mi serve ce l'ho: ho la donna, ora ho anche il lavoro, e tanto prima di finire l'Università non posso certo andare a stare da qualche altra parte."

"Tutti i gusti son gusti. Stendo un altro paio di righe?"

"Stendi, stendi."

Quando il Colle era lì per andar via, aveva chiesto al Dimpe se voleva tenere il mezzo grammo e più che era avanzato, un po' per dire "io ce n'ho quanta ne voglio", un po' perché sicuro di un "no". Il Dimpe aveva accettato.

Stasera è tornato prima a Figline dall'Università: è invitato a cena da alcuni amici dei Portici, poi deve andare alla palestra do-

ve da qualche settimana ha trovato lavoro part-time come segretario per la prima riunione del personale del suo primo lavoro (c'è il cambio della turnazione).

È tornato anche troppo, *prima*: sono le sei e quaranta, e la cena è per le otto, la riunione per le nove.

Seduto sulla poltrona girevole che ha davanti alla scrivania, ricarica il cellulare, butta la ricaricard e accende il computer. Dal cassetto semiaperto gli ammicca la busta di coca del Colle.

Avendo cura di ricontrollare che in casa non ci sia nessuno, soppesa il bustino, lo posa in mezzo alla scrivania sgombra, con cura lo studia. Con blanda meraviglia scopre che è stato creato ritagliando a cerchio la plastica di un sacchetto, e poi, una volta posata la polvere sul disco di cellophane, richiuso "a cipolla", e sigillato con un giro di scotch nero da elettricista, a stringerne il "gambo". La forma è quella di certe bombette della sua infanzia, quelle che andavano scagliate per terra perché scoppiassero. Mai, quando Eleonora sfoderava speed e ketamina, aveva fatto caso a come fossero fatte le "buste".

Con cura srotola via lo scotch e apre il sacchetto, sorprendendosi della grossa quantità di cocaina rimasta. La maggior parte è costituita da un grosso sasso delle dimensioni dell'unghia di un mignolo; al suo fianco, due sassetti e una base di polvericcio fino. Il tutto tende lievissimamente al giallo, specie se paragonato al bianco lucido della busta. Il Dimpe non ha granché confidenza con la coca: anche se ha fatto l'esperto per contrariare il Colle, la sera prima la pippava per la terza volta in vita sua, e in generale condivideva l'idea fissa di Iacopo secondo il quale la cocaina è "la droga dei perdenti". Una teoria in netto contrasto con l'immagine pubblica della sostanza, spesso indicata come droga dei ricchi quando non addirittura del *jet set*. Tuttavia Iacopo aveva osservato come nel "mondo reale" i ragazzi che abusavano di coca fossero solitamente degli insicuri, oppure dei tamarri testa-di-legno. Chiaro che non perdeva occasione di sciorinare questa sua teoria, che nella sua mente rappresentava uno degli assiomi che demarcavano i tossici (gli altri) dagli psiconauti (lui), salvo poi abbuffarsi in modo vergognoso ogni qual volta gli capitava di trovarsi davanti un piatto caldo pieno di strisce offerte da qualcuno. Il Dimpe invece non si era mai abbuffato, neanche nel periodo delle feste (tra i raver, di coca ne girava relativamente poca), e aveva preso per buona la teoria. Anche il Malpa, se capitava l'occasione, non

perdeva mai l'occasione di criticare in ogni modo possibile la "droga dei fighetti".

Tutto vero, pensa il Dimpe; tuttavia i tre sassetti, poggiati sul loro lenzuolino di plastica tonda, gli appaiono di aspetto assolutamente invitante.

Con l'angolo della *ricaricard* recuperata dal cestino, il Dimpe pesca il più piccolo dei due sassetti "minori" e lo posa sul legno lustro del tavolo. Sembra duro. Ci appoggia la tessera sopra, spingendo piano finché non lo sente prima cedere e poi sbriciolarsi. Il sassolino sbriciolato ha fatto un bel mucchietto. Un altro po' di coca è rimasto appiccicata sulla tessera. Con l'aiuto di una seconda card recuperata nel portafogli gratta via il residuo, poi prende a scozzare il mucchietto, imitando i movimenti sfoggiati dal Colle la sera prima, all'inizio con una sola tessera, poi con entrambe, fino a ridurlo a una polvere finissima, e infine a una sola riga. A occhio, la raglia appena preparata gli pare enorme, sicché ne tira via una parte, facendole un altro righino a fianco. Servirà per il *pucciotto*, pensa. Anche i pucciotti li ha imparati la sera prima.

Il Dimpe arrotola un foglio da dieci euro e incamera la striscia in modo "prudente". Poi, prima ancora di sentire alcunché, estrae una sigaretta, ne lecca la cucitura dal filtro alla cima, e posa la parte umida sul righino, che vi aderisce. Si accende immediatamente il pucciotto appena creato e piazza i piedi sulla scrivania, incrociati, poi ci ripensa e li toglie per andare ad aprire la finestra, "avesse mai a rimanere qualche odore strano in casa".

Le sette. Il Dimpe pondera immobile la situazione. Poi, quasi per gioco, con la tessera sbriciola anche il secondo sassetto. Stavolta fa quattro righini, due più grossi e altri due proprio piccini. "Raglia e pucciotto ora, raglia e pucciotto per quando esco," valuta. Alle sette e mezzo ha già spazzolato tutto e sta fumando il secondo pucciotto. Guarda il sassone rimasto. Certo che quel polvericcio sotto il sasso, pensa, è inutile tenerlo lì, prima o poi va perduto, e lo stende. Ne viene fuori un righino dignitoso, che il Dimpe si pippa subito, dopo di che richiude la busta e la ripone nel cassetto, ben nascosta. Immobilità.

Alle otto è pronto a uscire. Però gli pare un peccato uscire ora, che è passata quasi mezz'ora dall'ultima riga, così riapre il cassetto, recupera la busta, la apre, e con la tessera taglia via un angolino del sassone. Si fa un righino e lo pippa, poi prepara il pucciotto, che viene proprio miserino. Allora se lo appizza, taglia via un altro angolo del sasso e ci prepara un pucciotto bello gros-

so, "per dopo". Si mette infine giubba e cappello ed esce. Fuori dalla porta ci ripensa, rientra veloce, stacca un altro pezzo dal sasso, fa un rigone grezzo, lo pippa furtivo, infine ce la fa a uscire fuori davvero.

In bici non sono che due minuti per arrivare a casa dell'amico che ha organizzato la cena. Durante il tragitto parte la seconda sigaretta truccata. Il Dimpe arriva bello indurito che la pasta è in tavola. Gli amici hanno già bevuto parecchio e non si accorgono del suo stato. Guarda gli spaghetti. Sembrano un cervello sanguinolento e fumante. Non è che gli ci vadano granché, anzi per niente, ma è pronto a forzarsi a mangiarli. Per fortuna volano le canne, pensa, e si fa passare due tiri d'erba svizzera sperando nell'insorgere della fame chimica. Niente. Di certo però gli va di bere, e trinca tre bicchieroni di rosso, la lingua che si scioglie progressivamente. Aiutato dal vino e dalle chiacchiere, ce la fa a finire la pasta, ma se la sente tutta sullo stomaco.

Il loop gli arriva in faccia verde e improvviso mentre discute di squadre avversarie con un commensale. Prima un ampio capogiro, poi le mattonelle bianche a motivi verdi dietro la faccia del tipo che gli parla si proiettano all'indietro, in prospettiva, infinitamente, come l'effetto che si crea in un ascensore con le pareti rivestite di specchi. Fuga di specchi, senza specchi, e la faccia del tipo, il tipo, il suo parlare, la sua faccia rosa, assumono i contorni di un feticcio, e il tempo inizia a scomporsi in *frame*.

La sensazione è di quelle mai provate prima, ma incombe una certezza: ogni frame potrebbe essere quello precedente, l'innesco di un loop infinito. L'angoscia lo invade.

La digestione, resa impossibile dalla coca, ha fatto andare troppo sangue allo stomaco: il cervello, rimasto sguarnito, e già provato dalle poche ore dormite e dal fattume, sta per andare nel panico.

La realtà si spoglia dei simboli, a uno a uno, simile a una struttura rivestita di fogli di lamiera che se li vede risucchiare da un tornado.

Ingestibile, si alza e fugge senza salutare.

"Hai pure da andare a lavorare," gli dice un'eco dal fondo del cervello.

In strada, la fretta, ma soprattutto il freddo, un freddo innaturale, aggravano il suo stato: si scopre a guardare com'è vestita la gente che passa per capire se fa *davvero* freddo, e intanto inanella pedalate frenetiche.

La palestra dove lavora non è vicina da dove si trova adesso: deve ripassare davanti a casa, e poi farsi un altro paio di chilometri.

Quando arriva a casa sente un richiamo, ma deve vedersela coi suoi meccanismi mentali: “Non posso non andare al lavoro, riunione importantissima, non posso far figure di merda subito. Ce la faccio? Via, sì, ce la faccio: vado”.

Perso in un viaggio idiota del tipo “questa è una delle situazioni in cui i pusillanimi fuggono e i veri uomini emergono”, lascia sfilare la possibilità di raggiungere subito il suo letto sicuro e opta per un caffè toccasana nel bar che sa essere prossimo.

Caffè evidentemente investito di compiti ben superiori alle sue possibilità: entrando, l’ambiente riscaldato gli ravviva l’anima ma non la mente. Sta un minuto buono a fissare un punto dietro la testa del barman prima di rendersi conto che in questo bar ci vuole lo scontrino. Rimproverandosi tra sé, si volge alla cassiera con l’idea interiore di chiedere lo scontrino “bene”, come a riscattarsi dall’impasse precedente, ma gli esce solo un “mi fa un caffè”, frutto di una sinestesia tra cassa e banco: la cassiera lo ignora, incassando gli ottanta centesimi.

Il caffè innesca un finto benessere che gli dà la spinta finale per affrontare due chilometri tra il vento gelato e le macchine a 120 sulla statale con una bici scassata e il cervello pure.

Prima, nel bar, mentre beveva il caffè, per due volte ha alzato la testa di scatto, sentendosi minacciato da qualcosa di volante, nero. Si trattava di una lastra di linoleum rotonda, color marrone scuro, piazzata sul soffitto: a tratti ne intravedeva il lembo con la coda superiore dell’occhio, e questa visione, combinata con la sensazione tattile del bordo del cappello, anch’esso nero, sulla fronte, gli attivava qualche automatismo cerebrale da ominide cacciatore (o preda), facendolo reagire in automatico alla nera minaccia in alto, un’ala rapace sulla sua testa. Aveva reagito agitandosi e panicando in modo grottesco, finché era riuscito a lasciar andare un “buonasera” accompagnato da un sorriso sghembo, e a fuggire, vergognoso, fuori.

L’aria fresca dopo il caffè sembra passata da gelida tipo cosmo a brezza primaverile. L’idiozia si rivitalizza e giù pedalate tra gente, vie, viuzze, stazione, auto che arrivano dritte in faccia e suonano aggressive il clacson, statale, statale, ancora statale, marciapiede, strada. Palestra, infine. Nulla di che, una riunione per definire i turni della settimana: routine, colleghi nuovi ma simpatici, e subito dopo, magari, ricontrollare al computer due cosette per il giorno

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 221

dopo. Roba da venti minuti, mezz'ora al massimo. Il Dimpe si fuma una sigaretta in cortile, "Mezza, va'," e affronta le scale.

Gli apre qualcuno di mai visto e dopo un attimo invece vi identifica un volto noto, entra, saluta, bacia, posa il giubbotto, fugge in bagno.

Si butta dell'acqua in faccia, svariona violentemente ma crede di star meglio, si riassetta, rientra in stanza. C'è un po' di gente. Si appizza un'altra sigaretta, cerca di interessarsi ai discorsi, ma non ci mette le mani, proprio non segue, parlerebbe ma sa che direbbe cazzate, e il bello è che fa le facce, finge di seguire, quando in realtà non riuscirebbe a introdursi in una conversazione tra due bimbi.

Arriva il suo corpo ad avvertirlo: si tocca il naso e sente un rivolo di sangue caldo che esce bello copioso. Senza dire una parola schizza al cesso, seconda volta in venti secondi. Prima si pulisce con l'asciugamani automatico, quello col nastro di stoffa, piazzandoci in mezzo una chiazza rossa enorme, oscena, poi si ficca nella narice un bel rocchio di carta igienica arrotolata e si stampa a sedere sulla tazza. Sente lo svenimento vicinissimo.

Calo di pressione più niente sangue al cervello più congestione più condizioni pessime, a occhi chiusi il Dimpe elenca le cause del suo stato, e intanto pensa a momenti peggiori per ritrovare almeno un minimo di dignità, un rigurgito di *ki* che lo riporti a una vitalità almeno apparente. Si chiede come facciano i cocainomani *veri* ad andare avanti, ad avere una vita, poi gli viene il dubbio che quella coca sia tagliata con chissà quale solvente. L'idea dell'avvelenamento lo butta ancor più in paranoia.

La faccia all'interno della porta della latrina della palestra, appartenente a un campione di karate locale (evidentemente non troppo amato, vista la collocazione), fissa il Dimpe seduto, e quasi fa partire un loop di ritorno, che fortunatamente rimane un sussulto, un ondeggio lieve del tessuto del reale.

Qualche minuto seduto, un altro tappo di carta igienica nel naso, che il primo si è del tutto zuppato di rosso, un'altra sciacquata di faccia, e un po' si riprende, respira, si guarda allo specchio.

Faccio cacare, pensa, poi torna di là.

Il Dimpe, che normalmente è del tutto estraneo a simili uscite, molla un'*excusatio non petita* pietosa alla collega che lo fissa (è l'istruttrice di aerobica e *Pilates*): "Ah, oh, accidenti, oggi a giocare

a basket ho preso una gomitata di quelle...! Mi si dev'essere riaperta la ferita al naso!".

Quella fa una faccia del tipo "quand'ero adolescente alle case minime questa storiella l'avrò sentita cento volte," ma non con sarcasmo, quasi con dispiacere, e non dice nulla.

Subire quella faccia gli fa male, e si siede muto. Qualcuno gli mostra un orario, lui sbrodola idiozie incupite tentando invano di interpretare una pagina di planner con sole tre cose segnate, e subito dopo raggiunge dall'altra parte della stanza il pacchetto di sigarette appoggiato prima, accendendosene una alla ricerca di un contegno ormai impensabile. È una tattica pessima, e ci mette poco ad accorgersene: lesto, raccoglie le sue cose e fugge, nascondendosi dietro una generica stanchezza. Esce fuori con ancora il rocchio di carta che sbuca dal naso, impelagandosi nei peggiori ragionamenti.

Casa sua sembra lontana, irraggiungibile. Per un attimo, pensando all'idea di dover riaffrontare il gelo e i viali a ritroso, capisce cosa succede nelle teste di quelli che flippano di brutto, di quelli che a un certo punto da un giorno all'altro gli saltano i nervi e fanno un macello, di quelli che escono scemi dall'adolescenza, di quelli che tornano rincretiniti da un after hour di cinque giorni, dei pazzi che vagano per le strade e nei bar, cosa succede nelle teste di questi tizi nel momento topico della loro esistenza, quello dell'arrivo della follia; cosa era successo nella *sua* testa.

Il panico è il primo passo: il cervello, in emergenza per mancanza di sangue e sovraccarico di stimoli, molla tutti i simboli – il trascendere di un asceta e il delirio di un pazzo sono forse la semplice visione della realtà spogliata di simboli – "spogliando", appunto, la realtà – meno dati, migliore gestione della sopravvivenza –, e lasciando solo le significanze potenzialmente ostili. Diventi una bestia in emergenza, i concetti pensabili sono gli stessi disponibili a una fiera stretta nel cerchio dei cacciatori. Tutto questo consuma in modo così violento le scorte fisiche e psichiche da lasciare il malcapitato, a emergenza conclusa, in uno stato di follia vigile ed estrema vulnerabilità, che può ben sfociare in raptus o crolli. A quel punto ci pensa la società a finire il lavoro, un'etichetta e via. Tlac: sei pazzo. Saluta il pubblico, non te la toglierai mai più. "Ehi, guarda! Il pazzo, l'esaurito, il bruciato, l'alienato, il fulminato, il folle."

Ravvivato dalle costruzioni teoriche che va inanellando, e dalla digestione che finalmente pare ripresa, il Dimpe riesce ad arri-

vare a casa. Ripone dolcemente la bici nel giardinetto sul retro, già pregusta il letto. Per un attimo lo sguardo indugia verso l'alto, abbracciando la casa addormentata.

Se ero una guardia giurata con in casa pistola e moglie erano cazzi, pensa salendo le scale con un sorrisetto. Arriva un messaggio di Eleonora: "Xkè avevi il cel spento? Tutto bene?".

"Certo amore. Un bacio e buonanotte."

II.

Il giorno successivo, lo sveglia un mal di testa orrendo. Lì per lì pensa sia solo un regalino della sera prima, e si rigira fra le coperte. Il dolore aumenta. Uscendo dal torpore si rende conto che non viene dalla testa, viene dai denti. Dal dente del giudizio. Lo riconosce benissimo: d'altronde, fra diciotto esami (per i suoi genitori, tre) sarà un medico. In casa non c'è nessuno. Il dolore è spaventoso. E sì che si era ripromesso di rimettere a posto camera, tirare fuori i vestiti estivi e metter via quelli invernali, e magari pure studiare un po'. Prova a far colazione, ma ben presto il dolore si fa insostenibile. Ingoia un Aulin, ma non gli fa granché. Assurdo, pensa, visto che di solito era parecchio sensibile al nimesulide. Va in bagno, si guarda allo specchio: nonostante la carnagione, scurissima, è bianco, quasi blu. Prova a tornare a letto. Dormire è impossibile. Poi si ricorda che in casa ha il più antico anestetico del mondo. Rapido, apre tutti i cassetti di camera, al quarto li trova. Appiccicato al bordo della "mutanda" di sigarette in cui l'aveva riposto, l'oppio comprato dal Gufo è una bella pallina nera con riflessi di porpora e d'ambra, olente d'Oriente e papavero.

Il Dimpe sa ben fumare l'oppio – Eleonora lo ha formato bene –, ma non ha voglia di maneggiar stagnole. Prova a fare una canna, ma è troppo appiccicoso, gli si spalma sul polpastrello e sotto l'unghia appena prova a staccarne un pezzo: è marmellata. E allora pesca la stagnola di cucina, stacca un quadrato, ne annerisce un lato, con l'aiuto di un coltellino piazza di là un quarto di pallina, poi prende una bic, la svuota, la mette in bocca, piazza l'accendino acceso sotto la stagnola, in corrispondenza del pezzetto, e con la cannula aspira il fumo bianco che viene su dall'oppio crepitante. Muovendo su e giù la stagnola, fa rotolare la pallina, che continua a rimpicciolirsi, come una palla di neve al rovescio, lasciandosi dietro una scia nera. Alla fine non rimane che la scia,

un canale nerissimo sull'alluminio della carta stagnola. Il Dimpe tiene un po' dentro il fumo leggero dell'oppio, stupendosi per l'ennesima volta del suo buon sapore, poi finalmente espira.

Inebriato dal papavero, gli pare d'esser libero dal dolore. Proprio mentre sospira di sollievo quello riprende, amplificato cento volte. Dopo un attimo di confusione, realizza qualcosa: "Accidenti! L'avevo anche letto, forse, quando ho dato quell'esame: l'oppio è un vaso-astringente... Se sotto il dente c'è pus, è come se lo si comprimesse...".

Quella discutibile diagnosi è l'ultimo pensiero lucido del Dimpe, che un attimo dopo prende a vagare a casaccio per casa come un animale, sbattendo qua e là, fattissimo d'oppio e al tempo stesso oppresso dal dolore, che si è fatto sordo ma assai più robusto.

Dieci minuti dopo sta piangendo, il dolore lo divora, avere i sensi ottenebrati lo manda ancora più nel panico. Evidentemente l'oppio non è abbastanza buono da zittire il dolore, ma più che sufficiente per far stringere a morte i vasi della bocca, della gengiva e del dente maledetto.

Alla fine esce di casa, barcollante, deciso a raggiungere il suo dentista, a Firenze.

Guidare è impossibile, decide per la stazione.

In treno è una tragedia, il Dimpe trova posto solo in mezzo a un gruppo di ragazzi delle medie in gita, il casino gli trapana il cranio. Sconvolto, si alza e finisce il viaggio seduto sul cesso del treno, tenendosi la testa e la bocca e ansimando disperato.

Giunto dal dentista, lo prende l'ansia: vai a sapere se ci possono essere interazioni strane fra l'oppio e l'anestetico che il medico utilizzerà. Il Dimpe bestemmia col pensiero, ma non dice nulla al medico. Quello gli spiega che non c'è scelta: troppo pus, bisogna togliere il dente subito.

"Normalmente, Giulio, con un infezione del genere è necessario fare almeno tre giorni di antibiotico, per far asciugare il pus. Ma se il dolore è già comparso così forte, bisogna estrarre. C'è qualcuno con te?"

"Perché?"

"Perché appena sfuma l'anestesia, farà molto male."

Ora, se il dottor Cencini dice che farà *molto male*, lui che dice "non sentirai nulla" anche quando poi ti stupra, significava che sarà qualcosa di troppo terribile. Se non fosse stato già sdraiato, il Dimpe sarebbe certamente svenuto.

Tre punture e uno strattone dopo, il dentista si è preso il den-

te: “Uh, quanto sangue! Tampona, tampona! Scherzo, eh!”. Poi drena, disinfetta, prende ago e filo, chiude la voragine.

Sul treno del ritorno, il Dimpe è tranquillo. Sente la bocca insensibile sul lato destro. Poi, già all’altezza di Campo di Marte, il dolore alza la testa, s’ingrossa, si fa strada, è una piena. Ancora mezzo scosso dall’oppio e da tutta la faccenda, digiuno, è preda di uno tsunami di dolore che scuote e lo rivolta.

Dà i numeri, letteralmente: scoppia a ridere, piange, ride di nuovo. Vede i colori tutti sgranati. Da qualche parte ha letto che un dolore intenso e prolungato può dare effetti simili a quelli dell’Lsd, e questo fatto è il motivo secondario, ma non meno importante, dietro all’uso di cilici e discipline da parte dei santi del passato e dei membri dell’Opus Dei di oggi. Eccoli, gli effetti. Il Dimpe, il viso reso grottesco dal dolore, rigato di lacrime, alterna risate e ululati, incapace di fissare l’attenzione su alcunché, e al tempo stesso sbalordito dalla grana dei colori e dal tessuto della realtà, ebbro di una specie di distaccata lucidità nella quale tutto appare al tempo stesso oggettivo e insensato.

Alla fine, dopo mezz’ora di travaglio, pallido e asciugato dalla sofferenza, arriva di nuovo a casa: “Ora, il pus, non c’è,” sentenzia ad alta voce, e si spara tutta la rimanente palla d’oppio, riempiendo di righe nere tre fogli di stagnola.

Ce la fa a buttar via tutti gli sgami, cambiarsi la maglia sudata e farsi uno sciacquo di collutorio disinfettante, poi, raggiunta la poltrona, inizia a scrivere un messaggio a Eleonora, digita fino a comporre la frase “non farò mai più certe cose senza di te”, poi, prima di riuscire a inviarlo, lo prende un sonno grato.

Eleonora

Libri rubati oggi in Feltrinelli da Eleonora: *Gostanza la strega di San Miniato*, *La Chimera, Riti e Magia nell’Europa del* XVI *secolo*, *Malleus Maleficarum*, *Maiden Magick.*

Stavolta l’allarme è suonato, ma Eleonora ha scelto bene il tempo e se l’è data a gambe in scioltezza mentre la commessa le urlava dietro.

19.
ATROPINA, MORFINA

I.

2003, mezzanotte di dicembre. Buio e freddo fuori, ultimi fuochi al bar Miro. Il Malpa è lì da solo con Florian e il Villa, chiacchierano stancamente di calcio locale e personaggi di paese. Arriva la macchina di Iacopo. I due riconoscono la Lancia Y color crema e commentano sorpresi: "Accidenti, o' cosa succede, Iacopo c'ha il fuso orario sputtanato?".

"Si vede che trasferirsi a Firenze gli ha fatto male!"

In effetti, non è normale. Iacopo scende trafelato, si volge ai tre ai tavolini, specialmente al Malpa: "Il Dimpe è all'ospedale!".

"Ma levati di culo!" Quando torna da un fine settimana con sua cugina di Livorno, e la cricca di lei, il Malpa parla sempre un po' livornese.

"Giuro. Ma la cosa grossa è che la sua tipa è in coma."

I due lasciano lì Florian e il Villa, schizzano in macchina e si lanciano verso l'ospedale.

"Che è successo?"

"L'ho saputo per caso dal Sasso, che l'ha trovato..."

"Come sarebbe a dire, l'ha trovato? Non è a fare il Natale in Spagna con la tipa? È tornato?"

"Assurdo, eh? Il Sasso l'aveva chiamato per farsi dare il numero di quel ristorante a Madrid dove il Dimpe aveva lavorato due estati fa, no? Quello gli risponde nel panico: 'Sasso, grazie a Dio hai chiamato, fai qualcosa, non ho soldi nel cellulare, sto male sono avvelenato, siamo avvelenati l'Eleonora MUORE'!"

"Ma dai!"
"Giuro. Terribile, vé?"
"Poi, il Sasso... Lui neanche lo conosce bene, al Dimpe, chissà che ha pensato!"
"Be', lo sai, il Sasso per fortuna è uno che le cose le prende sul serio."
"Ma che è successo? Qualche droga?"
"Boh, ha detto il Sasso che dalla voce sembrava in acido, tipo, ma di sicuro c'è qualcosa sotto... Uno preso male in acido può vociare quanto vuole, ma non finisce certo all'ospedale... E di sicuro non va in coma!"
"Miscuglio maligno?"
"Lo sai come la penso. Dal Dimpe ed Eleonora, quando sono insieme, c'è da aspettarsi di tutto: lui è troppo entusiasta, lei troppo smagata. Comunque, il Sasso non se l'è sentita di far cose strane – da laggiù, poi – e ha chiamato direttamente i genitori del Dimpe."
"Giusto."
"Alla fin dei conti, sì. Insomma, va a finire che lo portano all'ospedale, il Sasso poi si tiene in contatto e gli dicono che lui sta messo male e l'Eleonora in coma, addirittura."
"Boia dé."
"Dai, falla finita con questo livornese, qui ci s'ha il Dimpe che rischia la buccia."
"Non lo faccio *mìa* apposta!"
"Vabbè. Comunque, quello che dicevo è che anche i suoi l'hanno saputo da pochissimo. L'han portato ora al pronto soccorso, quindi..."
"...se ci si va ora, ci si trova i suoi."
"Bravo. Invece se ci andiamo verso le tre, al massimo ci troviamo sua mamma a fargli la notte, mezza addormentata."
"E quindi niente domande o sospetti."
"Anche perché col Dimpe ci voglio parlare per bene e sapere cosa s'è sparato! Chissà cosa avrà raccontato a sua madre... robe tipo 'No mamma, è noce moscata!'."
"Heh. Magari è."
"Sì, dieci chili, e du' foglie d'alloro. Una botta del genere... Per me c'è dietro la roba."
"Ma levati!"
"Be', che l'Eleonora maneggia la stagnola non è mica un segreto, che ne sai che anche il Dimpe non le vada dietro ogni tan-

to... io la diagnosi l'ho bell'e fatta: erano in acido, gli è presa storta, per tranquillizzarsi hanno fumato la roba, e bùm."

"È possibile che il Dimpe sia così grullo da gingillarsi con l'eroina? E poi, scusa, ma se avessero fumato la roba, anche se stiravano sarebbero stati tranquilli, no?"

"Boh, ma sai, lei magari è collassata, e lui è andato nel panico. Dai, andiamo a bere un paio di birre al Tordo e poi si va a trovarlo."

"Vai."

II.

Tredici ore prima, il Dimpe che entra nella baracca. La "baracca" è un capanno in mezzo al bosco di Pelago, di cui l'Eleonora è venuta a conoscenza tramite un gruppo di suoi amici della zona che ci vanno abitualmente a fumar d'estate. Una volta doveva esser stato un rifugio per i cacciatori: oltre ai ragni ha tre sedie, un tavolo, scaffali e addirittura una brandina.

L'Eleonora ha fatto un lavoro non da poco: ha spazzato e spolverato, rimesso a posto gli scaffalacci, buttato via foglie e rifiuti, e addirittura portato un materasso in buone condizioni, fregato a sua nonna.

"Ma è una gioia!"

"Vero? Volevo creare un'atmosfera speciale per il viaggio. E per noi."

"Ancora non mi hai voluto dire che c'hai in serbo. Funghetti? Trip pregiati? Super Hofmann?"

"Molto meglio. L'unguento delle streghe."

Da un po' di tempo Eleonora, finiti con scarsa soddisfazione i libri *seri* sulla stregoneria (i quali, essendo seri, parlano poco di magia e parecchio di superstizione, ignoranza e persecuzione), si era fissata con le peggiori bischerate wicca, e non faceva che leggere libri di "stregoneria" scritti da gente che si firma Moonwolf o Silverfire. Finiti quelli, aveva attinto da internet incantesimi e ricette.

"Non m'avrai portato qui tra i lupi per farmi mangiare due erbacce che non fanno nulla!"

"Sciocco. Parlo dell'unguento delle streghe *vero*."

"Perché, esiste?"

Con un sorriso superiore, Eleonora tira fuori di borsa sei Tup-

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 229

perware e prende ad aprirli a uno a uno, snocciolando i rispettivi contenuti – fiori, foglie e radici – al fidanzato:

“Aconito. Belladonna. Mandragora. Stramonio. Brugmansia. Tutto trovato in questi boschi, a parte la brugmansia che me l’ha spedita una tipa conosciuta su internet”.

“E in quello?” fa il Dimpe indicando il sesto.

“Lì ci sono il miele e la cera d’api, per far l’impasto.”

“La cera d’api? Aspetta un secondo. A parte la mandragora, che non pensavo nemmeno esistesse, la belladonna la conosco: è velenosa. Mortale.”

“Certo. Ma solo a determinate dosi. In dosi piccole, pensa, la usano anche in oculistica.”

“Sì, vabbè. E lo stramonio? Dello stramonio che mi dici?”

Il Dimpe, tra i ragazzi del bar, è quello che conosceva meno il Torcia, è arrivato nel gruppo troppo tardi, ma adesso ricorda chiaro un pomeriggio in cui il Torcia ammoniva sugli orrori della Datura Stramonium: “L’ERBA DEL DEMONIO!” gridava, stregando gli accoliti con volto ed espressione sinceramente demoniaci.

Il Torcia aveva raccontato la sua esperienza con la tisana di stramonio: “Eravamo in tre. Facemmo un tè in pentola con dieci foglie, una radice intera e quattro fiori, le famose trombette del demonio. Bevemmo l’intruglio, un sudiciume scuro, amaro come l’inferno: L’INTRUGLIO DEL DEMONIO! Dopo tre ore non sentivamo nulla, e ognuno andò a casa sua pensando che fosse andata buca. Era lì, LÌ, che lo stramonio ci aspettava al varco. Entrai in casa e mi misi sul letto. Mi sentivo strano, ma non particolarmente gonfio. Poi mi voltai verso il poster degli Scorpions che avevo in camera, in cui c’era rappresentato un terreno pieno di scorpioni, e gli scorpioni iniziarono a uscire dal disegno, a milioni riempivano la stanza, colando fuori come fossero acqua. Dico sul serio, giovani. Scappai, e dopo aver vagato a caso – non mi ricordo nulla – mi ritrovai in piazza, ai Portici. Oh, vi giuro, rimasi lì quattro ore, quattro ore perdio, a giocare a pallone, e chiacchierare, con gente che non c’era. Lo scoprii un mese dopo che Marchino, Ciaccio e Teschio lì non c’erano: gli dissi per caso che un giorno avremmo dovuto farla, un’altra partita come quella là, e loro mi avvertirono che non avevamo mai giocato in quella piazza. Cioè: son cose agghiaccianti”.

“LA PARTITA DEL DEMONIO!” rideva il Malpa dal fondo. Il Torcia annuiva, serissimo.

"Ma dai, Torcia!" Il solito Iacopo, pedante, l'aveva interrotto: "Allucinazioni del genere sono impossibili".

"Pfah! Vai, vai, nel bosco: quando trovi una pianta a foglia larga, coi fiori a trombetta, bianchi, o se è già sfiorita coi frutti spinosi, mangiatela. Poi lo vedi se sono possibili. E con la belladonna, che è anche più pericolosa, *stessa banda*. Realismo: è quello che rende quelle piantacce così spaventevoli, non sai mai se è vero o stai sognando, e per certi versi, dopo, non lo saprai mai più. Più vere della verità."

Nonostante la storia del Torcia, al Dimpe non dispiace l'idea di provare quelle allucinazioni "più vere del vero", ma la belladonna lo preoccupa. È senso comune che fosse letale. Si preoccuperà ancor di più un attimo dopo, quando Eleonora gli spiegherà cosa intende fare: "Adesso mischio tutte le erbe, e le pesto, in questo mortaio. Ci aggiungo questi...". Eleonora tira fuori di tasca una bustina trasparente.

"...pure i funghetti!"

"Sono giusto un avanzo, mi dispiaceva tenerli lì, e poi nel *vero* unguento ci sono anche loro... Forse. D'altronde, crescono giusto cinquecento metri più su, in Pratomagno."

"E se non ci crescono, c'è chi li ordina per posta!"

"Come?"

"Nulla. Pensavo a un pomeriggio dell'anno scorso. Insomma, dicevi?"

"Niente: pesto funghi ed erbe nel mortaio, aggiungendo via via qualche cucchiaio d'acqua e di miele, e ci sciolgo la cera d'api, a piccole dosi."

"Bah, hai voglia di metterci il miele, sarà amarissimo lo stesso!"

"Non hai capito, ammò-ore! Il miele, la cera, sono per dare la consistenza: perché ora lo bollo, e poi ce lo spalmiamo!"

"DOVE?"

"Dappertutto: ascelle, capezzoli, labbra, ano, genitali. Sulle mucose. Le vere streghe facevano così."

"Te hai perso la testa: secondo te mi spalmo la marmellata di erbe velenose sulla fava?!"

"Come sei stupido. E volgare. Non sono 'velenose': lo sono per chi le usa in modo inconsapevole. E fare esattamente come facevano le vere streghe seicento anni fa renderà tutto perfetto."

"Le vere streghe...?"

“Certo. È ovvio che di tutte le donne assassinate dall’Inquisizione il novantanove per cento erano solo vittime ignare. Ma una piccolissima parte erano le vere tramandatrici dei culti e dei saperi pagani: quelli che la chiesa bollava come sabba non erano altro che riti in onore del Robin Bravuomo, o della Dea.”

“Sì, vabbè. Comunque io non mi spalmo nulla: al massimo mangio.”

“Sei uno stronzo, e non capisci. Io comunque comincio.”

Eleonora, che nel frattempo ha finito di dar di mortaio, e ha bollito il risultato per un minuto, ora si trova in possesso di una melmaccia verde scuro, olente d’amaro, ancora calda. Si spoglia del cappotto, liberando il corpo coperto, alla faccia dell’inverno pieno, da un sospiro di vestitino estivo. Sotto non ha niente. Alla luce della luna, il corpo snello, teso e candido di Eleonora pare che brilli. I suoi capelli lunghi e biondi, fini come crine d’angelo, in contrasto con l’espressione arrogante e il trucco nero intorno agli occhi, la fanno sembrare una sorta di Venere notturna. Un pauroso miscuglio d’Afrodite e Astarte. Per un attimo il Dimpe ringalluzzisce, si sente benedetto a stare insieme a siffatta figliola, poi, guardandola mentre si spalma addosso quella robaccia, si domanda se in fin dei conti l’Inquisizione non avesse avuto le sue cazzo di ragioni: “Dai, nella fica no!”.

“Certo. È proprio da lì che assorbirò più atropina. Più le mucose sono sensibili, meglio è.”

“Buh. Io, lo sai cosa, mi faccio un panino.”

Il Dimpe tira fuori il panino col prosciutto, di quelli classici con le due fette di filone di pane che gli ha preparato la madre sapendo che andava a fare un “picnic notturno”. Ci schiaffa dentro tre fiori di stramonio e due di brugmansia – “Son quasi uguali, eh?” – e prende a mangiarlo a gran morsi.

“Certo: appartengono alla stessa famiglia. Anche se il fiore della brugmansia è chiamato Trombetta degli angeli, e non del demonio.”

“Hum, hum.” Il Dimpe finisce il panino, innaffiandolo con una Moretti da sessantasei. Eleonora finisce di spalmarsi addosso la melma psicotropa.

Mezz’ora dopo, il Dimpe e l’Eleonora che si sbaciucchiano: l’operazione non è scontata perché il Dimpe non si vuole lordare i vestiti di melma.

“Vedi che sei una merda! Se eri nudo e spalmato anche te, ci potevamo abbracciare, potevamo unirci carnalmente e spiritual-

mente sotto la luna piena, e risvegliarci insieme! No, ma sono strulla io, che ti preparo cose che neanche capisci. Bah. Certo... brr... che freddo. Quasi quasi mi rivesto."

Eleonora è bianca. Si gira verso il Dimpe con viso di serpe, trema, gli occhi cerchiati e dalle pupille enormi sono due pozze di buio nel bianco cadaverico del volto. Il Dimpe ha un moto di ribrezzo a veder quel corpo candido sgambettare sull'impiantito di legno marcio, poi il ribrezzo si tramuta in paura quando Eleonora inizia a essere scossa da tremiti e conati di vomito senza vomito. Suda freddo, a grossi rivoli, poi cerca ancora di vomitare, ma non ha niente in corpo, ogni tremito pare scuoterla fino all'anima: "Giulio, per carità, stringimi".

Il Dimpe la stringe e sente il bagnato dell'unguento attraverso la felpa:

"Stai male: puliamo questo schifo e rivestiti!".

Lei annuisce, si alza da sola e subito le gambe le mancano: ripresa al volo s'aggrappa disperata, emette versi inconsulti, continua ad avere rigurgiti. Il Dimpe fa quel che può per ripulirla, le nuvole ora coprono la luna e non si vede un cazzo niente, poi sbadiglia.

Alla fine dello sbadiglio, tutto è diverso. Nelle ombre ci sono le persone. Tutto è coperto d'insetti, d'insetti-stecco: in mezzo, stesa su quell'orrore di zampette e antenne e gusci, Eleonora è una macchia bianca, un grumo di stecchi slavati che vibra e sprofonda.

Eleonora perde del tutto i sensi con un ultimo spasmo, orribile a vedersi: agli occhi del Dimpe è la realtà stessa che si scuote e collassa. Nel panico, prendendo la ragazza per un braccio, guadagna la porta del rifugio. Esce, trascinando senza rendersi conto la fidanzata nuda sul terriccio di sottobosco. Fuori, la notte è un manto di meduse nere, gli alberi uno steccato d'ombre, e là in mezzo una folla di esserini, lucine, carri di zucca, antenne sorrisi e volti danzano la messa dei folli.

Il Dimpe si guarda le mani: non ci sono. Atterrito, si volta verso Eleonora: ora la luna è tornata, e l'immagine di lei stesa sulla soglia, come morta, con una schiuma grigia che le esce dalla bocca, si stampa sulla sua retina e nella sua memoria come un'ombra di Hiroshima.

In quel momento, come la voce di una madre, una corda che arriva dall'orlo del pozzo, squilla il telefono. Pur non vedendosi né sentendosi le mani, il Dimpe lo afferra d'istinto. Non ha nean-

che pensato a chiamare qualcuno, ancora. E comunque non ha credito: pur nel delirio si rende conto che da quella chiamata può dipendere la vita di Eleonora: “Pronto!”.

“Ciao Dimpe, come va? Sono il Sasso!”

“Dio, grazie, cazzo.” Il Dimpe, che si dimentica cento volte cosa sta dicendo e a chi, ma col Sasso che, fiutato l’allarme, insiste ogni volta riportandolo sia pure per brevi attimi alla ragione, riesce a comunicare all’amico dove si trova. Grazie all’agendina per la quale tutti lo prendono in giro, il Sasso contatta da Madrid il pronto soccorso del Valdarno e da lì – “Mi cerca anche un nome sull’elenco? Per favore, è un’emergenza!” – i genitori del Dimpe.

Nonostante il casino necessario per recuperarli – il Dimpe, nel delirio, viene portato in ambulanza a forza, mentre per Eleonora c’è ovviamente bisogno della barella: tutto questo per due chilometri di bosco –, i due vengono tratti in salvo.

All’inizio il Dimpe rischia: borbotta qualcosa riguardo il mangiare, e si becca una lavanda gastrica che sortisce qualche effetto. Dando per scontato che Eleonora abbia fatto le stesse cose, i medici sottopongono anche lei alla lavanda, e non esce niente. Poi una delle infermiere nota, sotto lo sporco e la terra che la ricoprono, le chiazze sui capezzoli, sul pube e sotto le ascelle, circondate da un lieve arrossamento. Coma indotto e dialisi. E preghiere.

III.

Iacopo e il Malpa entrano nella camera del Dimpe. È una stanza a tre, ma solo il letto centrale è occupato, da lui. Pare che dorma. Ha una flebo nel braccio. Su una sedia, sua madre ronfa della grossa.

“Dimpe!”

Il Dimpe si sveglia di scatto, in effetti neanche dormiva, e guarda i due ospiti con un sorriso sardonico: “Salve, signori,” sibila. È ancora visibilmente stravolto. Un attimo dopo riconosce gli amici e torna come normale, chiede notizie di Eleonora.

“Ci ha detto il Sasso che l’ha raccattata brutta, ma ora è a posto.”

“Sì? Bene. Io... Cioè... Non vi dico cosa vedo, anzi, cosa *non vedo* adesso...”

“Tipo?” il Malpa, curiosissimo, non gli fa neanche finire il discorso.

“Tipo che a tratti divento cieco. Tipo che sento le musiche più

strane. E anche quando vedo, il campo visivo è ridotto. Però mi devono aver dato qualcosa qui, che non ho più l'ansia che avevo prima, alla baracca."

Nonostante i discorsi siano sensati, si vede che dura fatica a emetterli, quasi che a ogni parola debba scegliere tra tante lingue non sue. Iacopo incalza: "Ancora non c'hai detto cos'avete preso!".

"Pane e fiori," ghigna quello.

"Pane e fiori?"

Il mangiatore di trombette angeliche e demoniache racconta tutta la storia. Nonostante, per sua stessa ammissione, non possa dire cosa si sia verificato veramente e cosa sia solo sogno, adesso sembra aver ritrovato un buon controllo: la parte nel bosco è sconnessa e piena di particolari inverosimili, ma la descrizione dell'ingresso al pronto soccorso risulta veridica: "...e così, il dottore era così preoccupato di andare a star dietro a Eleonora, tutti erano così agitati nel seguirlo, che hanno lasciato anche aperta l'ambulanza, la cassettina...".

Tanto il Malpa quanto Iacopo hanno fatto il servizio civile in Misericordia, e sanno bene cosa può esserci nella "cassettina".

"Ed Eleonora dove sarà?" si chiede ad alta voce Iacopo.

Il Dimpe scuote il capo.

"Boh, lontana, comunque," interviene il Malpa. "Questa non è neanche medicina generale, si vede che di là non c'era posto e lui l'hanno messo qui. Ma se lei è in prognosi, l'hanno buttata di sicuro al piano terra."

"E allora corri, che prima s'arriva e meglio è!"

Il Malpa segue Iacopo fuori dalla camera, già sospetta cos'ha in mente.

Entrambi conoscono a menadito l'ospedale della loro città. Nel garage aperto, l'ambulanza è ferma, ancora di sbieco, le luci accese, il portellone laterale spalancato. L'interno brilla di luce artificiale. La cassettina è aperta. Dentro, tra le scatole, ne brilla una, bianca, la scritta "morfina 02" sulla costola. È di quelle piccole, ci sono tre fiale.

"Una per uno!" ride Iacopo.

"Stai buono col Dimpe, per l'amor di Dio!"

"Dai, scherzo."

"Andiamo via!"

"Aspetta, fammi prendere anche una siringa!"

"Te sei malato!"

"E anche due farfalle e due ringer!"

"Le flebo? Che ci fai?"
"Ho un'idea."
Il Dimpe pare dormire come un angelo, con Iacopo su un letto e il Malpa sull'altro, due guardiani ai suoi fianchi.
"Per solidarietà ci facciamo la flebo anche noi," sussurra Iacopo mentre trova la vena al Malpa, che sgrana gli occhi.
"C'è sua mamma, LÌ!"
"Dorme. Mezz'ora di flebo, che vuoi che succeda. Siamo anche lontani dai reparti. Anzi, dammi una mano a mettere la morfa nei ringer, tiè, piglia la siringa."
I due hanno giusto finito di infilarsi le flebo e mettersi a letto, che il Dimpe spalanca di nuovo gli occhi:
"Oh! E a me, nulla?".
"Goloso! Via, ti metto uno zerouno, che sei stato anche male!"
Un'ondicella morbida di morfina si porta via la malinconia; un'ora dopo, con enorme e lunghissima fatica, i due intrusi riguadagnano la notte e la strada.

Iacopo

"Dove sarà più facile incontrar stasera una ragazza meravigliosa...?"
Iacopo canticchia, scherzando tra sé, mentre va alla stazione. Poi cambia direzione, rientra in casa, rinuncia all'idea di andare a Figline, si fuma una canna, riprende in mano l'idea, esce di corsa che rischia il treno, a metà strada si ferma, è fisso di fronte a San Lorenzo, per una volta sgombra, grazie all'ora tarda e all'agosto, e appena si blocca, la malinconia, che lo seguiva al suo passo, ce la fa ad acchiapparlo, lo assedia da tutti i lati, non trova che un muro mezzo sfatto, da terra e dai fianchi lo avvolge e gli entra dentro. Iacopo ritorna sui suoi passi, ben deciso ad ammazzarla con una bevuta.
Allo Shot Café gli si nega l'happy hour perché sono le nove *e due*. Esce senza bere, e lo infastidisce l'idea che quel treno sta partendo adesso, e che non c'è spazio per un altro ripensamento, per lasciar crescere un altro po' di voglia di casa.
Se la mia fidanzata fosse qui!, pensa Iacopo, poi si rende conto della mostruosità della menzogna, che una figliola conosciuta un anno prima in vacanza e vista due volte, cinque notti in tutto, non è per niente la sua donna, non importa se si rivedranno pure,

magari, un giorno; e tanto meno potevano essere considerate "fidanzate" certi vecchi intrallazzi, che entrambe le parti mantenevano vivi solo per aver qualcuno sicuro con cui andare a letto, quando proprio non se ne può fare a meno.

"Ci vorrebbe una fidanzata qui. Una fidanzata vera. Be', non si può dire che non la stai cercando. Non è vero! Non ti impegni per un cazzo! Prendi quello che ti arriva dai rimorchi che ogni tanto fai per arroganza, ma quant'è che non corteggi una persona perché ti piace già da prima? Eh, testa di merda? Troppa fatica. Dai, la Sabri e quell'altra, la francese! Ti han cercato loro, cazzo! Lo sai che se ti cerca LEI, di fatto te la sta mettendo in mano! Un po' di vitalità, perdio! Una sega, vitalità: mi ci voleva una Silene, mi ci vorrebbe LA Silene. Ma non dire cazzate, quella era una strega: ti ci vorrebbe una Serena, ti ci voleva la Serena. Andare in un locale. Conoscere una ragazza. Rimorchiarla. Le sai fare queste robe. Mi ci vuole una capiroska, un mojito, qualcosa. No, via, devo smettere di farmi le canne a venticinquànni, guarda che robe, mi scoprono tutti i nervi, vado in paranoia:

"Come hai cominciato a bere?".

"Mah, così, a venticinque anni, per combattere l'effetto delle canne..."

Possibile che vivere da solo significhi dover venire a patti ogni sera con la malinconia? A parte quando ti ubriachi. Ecco, peggio ancora. E pensare che volevo tanto sbarazzarmi della mia eterna fanciullezza. Bel risultato.

Che faccio, vado in Santissima Annunziata? Viene musica, da là. Da solo? Si capisce. Via, speriamo che almeno le facciano bone le capiroske. Ti importa una sega se son bòne. No, invece di questo m'importa, ancora non sono arrivato a sbronzarmi di qualunque cosa pur di farmela passare. Una capiroska buona. Un mojito fresco.

"È fresca quella menta?"

20.
MDMA

I.

2004, un pomeriggio d'inizio marzo. Iacopo s'immalinconisce a pensare al sabato sera vuoto che lo aspetta. Ci sarebbero gli amici che si è fatto a Firenze, ma non ha voglia di vederli, di andar per locali. Pensa a quando – almeno fino al giorno prima – disprezzava "i sabati" e il loro culto squallido. Chiaro che quando a ogni chiamata qualcuno rispondeva, quando erano vivi ancora mille intrallazzi, o prima, con Serena sempre pronta a riprenderlo, poteva ben ridere delle masse infiocchettate che cercano la vita in una città sterile di stimoli da secoli, di quei gruppi di ragazzi che girano la città lustri e incupiti, a gruppi di quattro o cinque, fino ad arrivare a ritener buone cinque ore di birre e cocktail da cui esce un numero di telefono striminzito o quando va bene un bacio mezzo estorto. Apparentemente, potrebbe riderne anche adesso: essere dotato d'una ragazza è sufficiente, dal momento che accoppiarsi pare l'unico impulso che spinge quella massa a girovagare, bere, incontrarsi. Gli basta però grattare il velo per ricordare che la suddetta ragazza, nonostante sia nuova di due mesi, ha già deciso di lasciarla, e lei si trova all'estero in attesa inconsapevole di due-tre serate scoperecce al ritorno e il seguente, inevitabile – in quanto già deciso – scaricamento. Iacopo pianifica a cattivo, e tuttavia ci si immalinconisce: di reazione gli prende la frenesia, e allora non esiste che questo sabato se ne stia a crepare a casa. Alla fine si decide, si piazza al telefono e cerca di metter su una combriccola per andare a ballare in una discoteca alternativo-tossica-

chic del centro nella quale la possibilità di qualche intorto – frutto, si capisce, di contatti passati – appare un pochino meno remota che in qualche altro posto. Non recluta che il Malpa: "Pensare di organizzar serata la sera stessa, a quest'età... Bah!".

Il campo sportivo di Loro Ciuffenna splende verde sotto la luce dei riflettori tipo San Siro che qualche megalomane ha voluto imporre al paese. Una ventina di ragazzi fanno giri di campo sotto la luce spietata. Fa freddo, ma l'aria è buona. Loro Ciuffenna non è per nulla vicina a Figline, ma il Malpa odiava un sacco di gente con cui aveva giocato in passato: voleva riprendere a giocare a calcio senza però riattivare mille vecchi legami, così aveva dovuto spingersi fino alle pendici del Pratomagno. Finiti gli allenamenti, prima ancora di far la doccia ravana il borsone alla ricerca della tasca giusta dei pantaloni lì arrotolati, quella del cellulare. "Non avesse ad aver messaggiato chi dico io, o magari addirittura chiamato, chissà!" Il Malpa si gode la tensione positiva data dal vedere sul display una chiamata persa e ben due messaggi, tutti da scoprire. Il primo messaggio è un "TIM informa..." e già lo rattrista, neanche spera nell'altro, tanto meno nella telefonata. Fa bene, perché entrambe le cose sono targate Iacopo: propone di andare a ballare, al Toy.

Il Malpa oggi ha dato un altro esame, la voglia di festeggicchiare c'è, e ricorda bene che Iacopo ha ancora vari avanzi stipati, così si mobilita veloce, già pregustando l'amaro dell'MDMA.

Alle undici e mezzo s'incontrano in Santa Croce. Sui gradini c'è di tutto. Ci sono il rastazzo, il cappellazzo, quello con la felpa verde con scritto su "Brazìl", quello col piercing al setto, le americane, gli spagnoli, quello che "sta seguendo dei progetti", il matto di cinquant'anni, il pusher di sedici, i due braccianti con la Moretti, quello che deve far vedere subito il suo aborto di fidanzata nuova, quello che fa una canna tutto preso, quello che si è sdraiato, quello che non esce mica senza il cane, quello che è uscito solo perché ha pippato, la coppia sebbene giovane già storica, il tipo che da quando è calvo non toglie mai il cappello, la tipa che anche se è punk si fa le lampade perché si vede, e tutta cotta sembra ancora più vecchia, quella che fa teatro, quella che scrive, quella che si è fatta il tatuaggio a forma di fatina, quella che biascica arrogante, e quella che è tutta sandali e sciarpina.

Iacopo, che ormai vive a Firenze da quasi due anni, è inorridito, è peggio che a Figline, pensa, e lo affatica il pensiero di fare il giro di

saluti. Per il Malpa quella scarrellata di cadaveri è invece variegata e interessante umanità cittadina, e quasi tradisce la soddisfazione di sedercisi in mezzo. I due si assettano e parlano. Il Malpa – che bravo – si è presentato con due birre da stappare, Iacopo beve e ciarla e intanto torce la testa tipo esorcista scrutando le facce intorno, alla ricerca dello sguardo di qualche bimba o anche solo di un volto conosciuto che non gli sia già inviso. Mentre lui cerca un viso noto dietro di sé, il Malpa lo intercetta di fronte. C'è il Ras a fondo piazza che avanza, il volto lieto per aver già beccato qualcuno da agganciare per far serata. Il Malpa lo conosce perché fanno entrambi Lettere, Iacopo lo conosce perché, se abiti a Firenze, lo conosci. Si accosta ai due. Non è abbronzato, è letteralmente cotto dalle lampade. L'umore è ottimo, i lazzi si sprecano, il Ras spettegola, spettacoleggia, tocca, ride, alterna ruffianate e prese per il culo, evoca, predice, entusiasma. Stasera trova solo porte aperte, e sono subito un trio. Alla notizia che Iacopo ha le capsule quasi salta, gli ondeggia la massa di capelli sul capo, guarda pure il cielo, come a benedire l'idea avuta di fare un giro a occhiar chi c'è piuttosto che farsi un sabato sera in casa. Non che ci sia in ballo di strippare, le capsule sono in numero di due, avanzate scientemente da Iacopo molti mesi prima, in una serata che già all'una era senza futuro.

Due terzi a testa, quindi. Il Ras ne mangerebbe anche due, o cinque, perché no, ma per il Malpa e Iacopo, consapevoli della relativa pochezza della serata, e – novità – dell'assoluta necessità di tornare operativi alla peggio il lunedì, due terzi sono anche troppi. Qualche minuto dopo, i tre stanno fumando una sigaretta d'alibi davanti al Toy, che siccome è chic fa formare la fila all'ingresso anche se dentro è ancora vuoto, ma a loro la cosa mica li riguarda, hanno la tessera. Come tutti, odiano il Toy e ci vanno spessissimo. La loro apparenza si amalgama piuttosto bene con gli stili imperanti: il Malpa si veste come un bizzarro mix tra un profugo e uno skater quindicenne, pantaloni lerci, maglietta strappata, polsino e chiavi alla cinta; accanto, ha la figura imponente del riccioluto Ras, che ha scelto una camicia etnica di lino sul jeans preciso e le Nike silver; una collanina di legno brunito ne tradisce infine la vocazione spiaggiarola. Infine Iacopo, acchittato come il radical-chic che crede di esser diventato, accosta con naturalezza la Lacoste a manica lunga alle scarpe da skate e al tatuaggio sulla nuca, che neanche due settimane prima si è fatto fare e di cui si è già pentito.

Arriva gente nota, a gruppetti, ma considerando il sicuro deserto dell'interno si opta per una birra lì accanto, onde evitare la

pista sgombra e la musica pacco che toccano ai primi arrivati. Un'ora e mezzo dopo – sono quasi le due –, finalmente si decidono, e gli dà ragione un Toy appena riempitosi. Iacopo ha già aperto le capsule e ne ha versato il contenuto in una bottiglietta d'acqua che ora scuote moltissimo, divertendosi a far venire le bolle. Il Malpa sa aspettare e fuma una sigaretta, mentre il Ras, pur essendo quello che scrocca, non ce la fa a non lamentarsi della scarsa quantità di stupefacente a disposizione. Fanno una bevuta e si separano, che tanto in quel buco è impossibile perdersi. Iacopo asciuga in un secondo il vodka-lemon, ne prende un altro a ruota e si piazza nella corte interna deputata a zona-canne. Le dinamiche lì sono del tutto diverse dall'interno. Si formano i gruppetti, si può parlare in modo strutturato, è il paradiso degli scazzati del "che ci son venuto a fare, anche stasera?", dei supponenti dell'"è sempre il solito posto", e dei baccagliatori logorroici.

Fica però ce n'è, pensa Iacopo studiando un culo mobile e generoso strizzato in un ginsino corto. La gamba che va a morire in una caviglia grossotta, calcata non si sa come in una scarpa laccata rosa col tacco, gli spegne un po' d'entusiasmo, ma subito mille altri altrui particolari zompettanti, intriganti, ridenti, beventi, ammiccanti, chiedenti sigarette, gli fanno recuperare il sorriso. In questo periodo di stanca emotiva gli fa fatica anche il pensiero di rimorchiare, e basta vedere la luce di un'opportunità negli occhi di una sconosciuta per essere contento: sdraia in un colpo il secondo drink e si tuffa, quasi convinto, in pista con gli altri. Sono lucidi, ma lo sguardo è di chi sa di avere la botta già in corpo. Il Malpa, tenendo fede al suo status di assuntore consapevole, è munito di bottiglietta d'acqua. Il Ras, al contrario, ne ha già fatti fuori due e tre minuti dopo l'arrivo in pista di Iacopo se lo prende sottobraccio per trascinarlo al terzo. Iacopo declina e ordina un'acqua a sua volta.

Il Malpa, da solo, che balla: sta perdendo i capelli, e per la prima volta in vita sua è sovrappeso, eppure è figo. Chiaro che lui mica se ne rende troppo conto. Dei tre, il Malpa è quello che ama ballare nel modo più sincero. Fondamentalmente è qui per ballare, non per tutte quelle cose che stanno intorno alla faccenda, tra le quali spicca il rimorchiare (o la speranza di). Quindi, balla. Forse è proprio per questo che appare così figo. Non ha retropensieri, e non è poco sulla pista di una discoteca. Essendo già nell'atto di soddisfare il bisogno per cui è venuto, può ben permettersi di osservare i movimenti della gente senza troppi pensieri.

Alla vista del buzzurro rapato reso immondo dalla coca che si

sta intortando una delle bimbe più carine del lotto, Iacopo si sarebbe chiesto come, perché, e soprattutto "perché non io", mentre il Ras avrebbe di certo chiuso la questione concludendo che quella, come tutte, altro non era che una grandissima troia. Al contrario, il Malpa non è sfiorato da simili pensieri, e può divertirsi a valutare senza arraparsi tutti i culi che vuole, e soprattutto a studiare quella e molte altre dinamiche con occhio distaccato, da scienziato. Adesso guarda quelli che non hanno rimorchiato, ma vorrebbero: uno balla, si avvicina qua e là e poi si ritrae, un altro sta al tavolino e sparge occhiate, un altro ancora parla con l'amico ma il discorso è solo un pretesto per lasciarsi andare a poderosi sorrisi che spera vengano intercettati da un occhio femminile. Nessuno, nessunissimo di costoro azzarda movimenti su qualche donzella, e fanno bene, che non saprebbero che coprirsi di ridicolo o tenerezza.

II.

Il Malpa si sposta su quelli che hanno rimorchiato. Preso benissimo dall'MDMA, ma senza che i suoi sensi siano sballati dall'eccesso di serotonina che una dose maggiore avrebbe portato con sé, studia i vincitori con spasso sincero. La pista è piccola, ne scova sei. La metà di loro non hanno in realtà rimorchiato alcunché, ma si sono limitati a recuperare sul posto un "cavallo sicuro" e ora se la slinguano sottocassa, un po' per far rosicare gli altri, un po' perché inconsciamente consapevoli che modo migliore per gettare altri ami senza sforzarsi troppo non c'è. I tre rimorchiatori "veri" sono tipi ben diversi tra loro, ma uniti da un'aria di stolida arroganza. Oltre al pelatone impizzato di cui sopra, che al momento si dimena sulla biondina puntellandola sul didietro senza ritegno, gli altri due sono rispettivamente un nano trendy e un allampanato piercingato dall'aria cattiva, tutto testa rasata e Fred Perry, che più che al Toy lo si vedrebbe bene a far rissa al Jaiss o al Number One. Anche lui ha pescato bene in una moretta dall'aria mordace che spaventerebbe a morte il novanta per cento dei maschi presenti: lui però è troppo scemo o troppo bruciato per aver paura, sicché ci si butta, e in tre e tre sei, com'è giusto, ci va. Il nano trendy è andato a colpo sicuro su una sua simile, e dopo manco tre balletti le ha cacciato la lingua in bocca – mossa saggia, visto che a ballare fa schifo – superando senza sforzo un poco convinto rifiuto iniziale.

Iacopo, dopo la bevuta offertagli dal Ras l'ha presa larga-larghissima, le molecole di MDMA non l'hanno conquistato ma di certo l'hanno messo in chiacchiera, e quindi, pur volendo tornare alla svelta in pista, è andata a finire che si è trattenuto un po' ovunque, a parlare con dozzine di chiunque. Il Ras nel frattempo si è sganciato, Iacopo lo rivede dopo un po' all'altro lato del cortiletto che sta baccagliando quattro ragazze. Le sta proprio baccagliando tutte e quattro contemporaneamente, gonfio, ma soprattutto ubriaco del litro buono di cocktail che ha ingurgitato. Ce n'è una che si vede chiaro anche da distanza che ci sta. Il Ras la convince non si sa come – Iacopo si vede la scena muta, essendo troppo lontano per sentir le parole – a baciarlo sulle labbra a bocca stretta. Se resiste, è un asceta, pensa Iacopo divertito. Chiaramente il Ras non resiste proprio per nulla, e approfitta del contatto labiale per srotolarle un tappeto di lingua in gola, trasformando un gioco di seduzione nel furto di un bacio e mettendo la parola fine a qualunque sviluppo futuro, tanto che si trova costretto a presentarle la faccenda come un calembour scherzoso, un "ho fatto apposta, a sbagliare" da gatto, a cui nessuno crede. Iacopo è quasi imbarazzato per lui; si volta e osserva la gente, vociante, schiumante, fumante: "Quanto sono diversi dalla gente che frequentavamo prima? Poco o parecchio? Chissà cosa direbbe il Mella. Chissà cosa scriverebbe il Mella, se dovesse farne un manifesto, se si trovasse a fare quel manifesto che sotto sotto proprio lui avrebbe voluto scrivere...". Iacopo osserva e intanto si fa strada nel macello, compra una bottiglietta d'acqua al bancone del piano di sopra, scende di nuovo; ce l'ha discreta nelle gambe, e ci mette un attimo a scovare il Malpa sottocassa preso benissimo. Ballano. Iacopo vuole fare il radical-chic a tutti i costi:

"Certo che questa *drummenbeìs* ha rotto un po' il cazzo...".

"MA SE È FAVOLOSA!"

Nuova magari no. Significativa magari no. Messa su da un dj bravo magari no. Ma ha ragione il Malpa: in qualche suo modo sottile, è ancora favolosa. Pensare che è "la musica della loro generazione" sarebbe una stronzatona, ma pensare che è la *loro* musica, no. Iacopo e il Malpa saltano lasciandosela fluire, c'è da lavorare un po' di placebo perché non è che sia questa gran botta, ma sono abbastanza esperti e intelligenti per farsela crescer bene. Ballano un'ora fitta, ogni tanto giocano a incrociar lo sguardo e lì è tutto un rimembrare serate storiche nello spazio di un attimo. La serata acquista finalmente vigore, e nello stesso momento sta an-

che per finire. Quando son lì per farsi un giro spunta di nuovo il Ras, parte d'obbligo un dieci minuti di ballo a tre ma senza magia, poi vanno tutti verso il cesso. Entra il Ras, il cesso pare affollato. Iacopo e il Malpa si guardano appena, e senza rancore o malizia decidono che è ora di andare. Mentre il Ras scompare nel fitto del cesso, Iacopo e il Malpa scivolano zitti fuori, "che questo posto quel che aveva da dare, l'ha dato". Fuori, l'aria fredda e il silenzio rendono più manifesto l'effetto, fino ad allora sottovalutato, delle capsule. Non saranno sconvolti, ma certo son belli schizzatoni allegroni chiacchieroni. Ovvio, hanno calato massimo un'ora e mezzo prima. Il Malpa e Iacopo che camminano per la città deserta parlando di questo e di quello, con addosso un'allegria chimica che si sta trasformando in allegria vera, e muovono verso casa di Iacopo, pronti a stemperare la notte a suon di canne, col Malpa che invidia a Iacopo la città, e Iacopo che gli spiega che è uguale alla provincia, o giù di lì, finché alle cinque sentono morir l'effetto e vanno a letto, soddisfatti al pensiero che saranno presumibilmente già lucidi e senza down per le tre del giorno dopo, e per lunedì senz'altro pronti allo studio.

Paride

"Ciao Iaco, allora venite?"

"Sì, Malpa, sì; alle dieci siamo da te."

"Chi siamo?"

"E dai, chi saremo? I soliti tre grulli, io, te e il Dimpe che sale da Figline."

"Hai provato a chiamare il Paride?"

"L'ho beccato per caso su Messenger, ha detto che non gli andava di venire... poi, oh, sarà un anno e passa che non lo rivedo, sicché non ho nemmeno insistito."

"Ultimamente mi fa venire un nervoso!"

"Lascialo stare..."

"Io mi ci incazzo! L'altra volta non è uscito perché giocava la Fiorentina! Ti rendi conto? Quando mai al Paride è fregato qualcosa del calcio?"

"A lui no, ma al Villa e a Florian sì."

"Infatti era da loro. Io, guarda, è meglio se sto zitto."

"Ma lascialo stare, non ti ci prendere...! A dopo."

"Bah. Parli bene, tu. A dopo."

21.
SALVIA DIVINORUM

La notizia girava al bar già la sera prima, venerdì. Avevano aperto uno smart shop a Firenze. Sarebbe durato qualche mese, senza arrivare all'estate duemilacinque. Iacopo si era precipitato il pomeriggio successivo.

L'interno era pulito, con un look tra lo zen e il futuristico: muri lilla, niente arredamento, solo il bancone e una serie di nicchie azzurre che sbucavano dalle pareti. In ognuna troneggiava un prodotto del negozio.

Iacopo aveva dato un occhio veloce alle bacheche: semi di ganja in bustine con la dicitura "da collezione – non piantare", sterpaglia-fuffa (damiana, lattuga selvatica, kava-kava, tutte in pacchetti con diciture del tipo "shaman dream, wyvern dust" ecc.), assenzi verdi da turista, bong e libri di Leary e Castaneda. Stava quasi per andarsene, quando la salvia divinorum gli aveva ammiccato dalla sua nicchietta.

Base, 5x, 10x. Addirittura la 15x, hanno fatto, pensa Iacopo valutando la vetrina. Vedendo il cliente soffermarsi per più di un secondo, era arrivato pronto l'inserviente a fare il sermoncino: "Questa pianta, usata dagli sciamani e dalle curandere degli altopiani mazatechi...".

"Sì, vabbè. Mi dia cinque flaconi 5x."

"5x significa che, a parità di peso, c'è cinque volte il normale principio attivo."

"Lo so. Quant'è?"

"Sono cento euro. Stai attento, non è una 'party drug'."

"Stai attento te, a vendere questa roba ai ragazzi!"

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 245

"Ehm: vendiamo *solo* a maggiorenni!"

"Preciso: diciottenni che vogliono giocare al... Mazateco... E poi ci rimangono, sull'altopiano."

Iacopo si sentiva un po' stronzo quel giorno, e quel dinoccolato dello smart shop, coi suoi sandali di canapa e la sua maglietta di Enya [di Enya, perdio!], gli era stato subito sulle palle, con le sue frasette imparate a memoria dal sito di Daniel Siebert e la sua retorica da "uso, non abuso". Comunque, poiché già vedeva già i sigilli della guardia di finanza sulla porta di quel negozio – proprio in quel periodo sui giornali era partita la bambola della salvia allucinante –, Iacopo aveva fatto una provvista solida. Tutti flaconi "5x": aveva letto su vari siti che la salvia-d non segue esattamente le classiche dinamiche di dosaggio, ma è più simile a una chiave, che se apre la porta, la apre con poco o con tanto, senza che il contenuto della stanza cambi.

La sera dopo, Iacopo, Dimpe e Malpa sono seduti attorno a un tavolo nel soggiorno della nuova casa fiorentina di quest'ultimo, che ha seguito l'esempio del primo ed è andato a vivere da solo.

La casa, al terzo piano di un palazzo in via Torta, zona Santa Croce, è una versione spoglia della tipica casa di studenti. Solo qualche cartolina della vodka Absolut, un poster di *Full Metal Jacket* e uno di *Human Traffic*, di certo portato dal Malpa, decorano la stanza. Il Dimpe si guarda intorno e accende una sigaretta: "Come sono i tuoi coinquilini?".

"Boh... Tranquilli... Non so."

"Di qualcosa parlerete!"

"Perché, noi di cosa parliamo? Iacopo, ti ricordi quando il Mella disse '*certo, noi non si parla mai di nulla di serio, ma almeno neanche di calcio, marche o vestiti*'?"

"Magari aveva ragione, ma è diverso: tra noi è vero che non si parla granché dei cazzi nostri, delle cose importanti, però con le altre persone ci abbiamo sempre parlato. Mica siamo autistici. Via, di qualcosa parlerete!"

"Di cartoni animati."

"Sono appassionati di *anime*?"

"No, no, non di quelli di ora... Parliamo di quelli vecchi, tipo Kenshiro, Yattaman, Georgie, Lamù, Fantaman, Arale, Paul & Mina..."

"Eh vabbè, è come dire 'ci parlo del tempo'... I vecchi cartoni animati giapponesi sono l'unica cultura condivisa della nostra generazione. Di qualcos'altro parlerete: che facoltà fanno?"

"Ingegneria."

"Ah, ora capisco. Scommetto che hai spolverato il vecchio mazzo di Magic."

"Bravo. Sono andato da mio cugino e mi sono ripreso le mie carte. Tanto lui non ci giocava seriamente."

"Che mazzo hai fatto?" ride Iacopo.

"Rosso-verde *spaccaterre*. Comunque sono tipi tranquilli, non mi lamento per nulla."

"Ce n'è anche troppa, di gente *tranquilla*, in giro. Bisognerebbe dare a tutti una svegliata."

"A me, lo dici? Ma cosa vuoi svegliare, Iacopo."

"Ma che ne so, almeno fargli rendere conto di come sono. Di come siamo."

"Comunque, questi qua come coinquilini sono tranquilli."

"Ora dove sono?"

"Che domande, la sera del sabato hanno il D&D."

"Cos'è, tipo l'*emmedì*?" ride il Dimpe

"Fava, è il Dungeons and Dragons, il gioco di ruolo!"

"Heh."

Sul tavolino, uno dei cilindretti contenenti le foglie sminuzzate di salvia potenziata, il vecchio bong di Iacopo, che non vede la luce da anni, e una guida all'uso della salvia stampata direttamente da internet.

Per primo fuma Iacopo. Come da guida hanno digiunato, si sono sciacquati la bocca e non hanno fumato sigarette nell'ultima ora. L'atmosfera è serena, limpida.

Iacopo succhia tutto il braciere in un colpo, poi tiene il fumo dentro finché non sputa quasi niente. La salvia ha un sapore lieve ma con una sua ben definita personalità.

Iacopo sorride sarcastico, con tutta la superiorità di cui è capace:

"'Sta roba fa mica niente.

Hum.

Aspetta un attimo.

Ma...”.

La mano gigantesca e uncinata di qualche dio terribile viene su da sottoterra, gli entra dentro, lo agguanta per i capelli passando dal cervello, e lo tira giù con inaudita violenza. È subito *dietro le quinte*: “Sei! Tredici! Trentanove! Cazzo! Novantuno centosei quattro quattordici!”.

Iacopo che dà i numeri. Nel vero senso della parola. I suoi due compari, abituati a vedere Iacopo come quello sempre in controllo, sono sgomenti, il Dimpe addirittura pensa che faccia finta.

Iacopo si rizza, impazzito: “Sono dietro! Sono dietro, perdio! Dietro le quinte! Aaah!”.

Adesso tutto si compone in triangoli, in qualche modo è spaventevole e meraviglioso. Dietro i triangoli pulsano ancora i numeri, scorrono, rivelano verità inequivocabili, suggeriscono a uno Iacopo annichilito qualcosa di importantissimo, da sempre saputo e dimenticato chissà quando, forse alla nascita o poco più tardi.

Iacopo piange: “Come ho fatto a dimenticarlo, come?”.

Poi le scene iniziano a fluire, si scompongono in frame, scorrono una dentro l’altra, e Iacopo è in mezzo, impotente. Tutto prende il sapore di una beffa cosmica, specialmente quando, al bordo dell’abisso in cui è risucchiato, un imbuto fatto di momenti uno dentro l’altro, scorge il Dimpe e il Malpa che lo guardano da lassù.

“BASTARDI!” grida. Le loro facce rassicuranti, la loro tranquillità (in realtà stanno ostentando tranquillità per non agitare ulteriormente Iacopo, ma quelle facce benevole sortiscono l’effetto opposto), come già era accaduto al Sasso con il peyote, indicano inequivocabilmente che sono parte del complotto. Iacopo capisce di essere intrappolato nella realtà, e gli altri, tutti gli altri, non sono che scenografia. Si sposta verso la cucina, alla ricerca di un po’ di razionalità. I due compari lo seguono apprensivi. La cucina è in 2D. “Cioè!” grida, “è proprio disegnata.”

Essendo a due dimensioni, Iacopo non riesce a entrare, prova a spingere un po’, sulla soglia, ma capisce dalla pressione che sente sul petto che entrare avrebbe significato diventare 2D a sua volta. Arretra fino alla camera del Malpa. Grazie al cambio brusco di scenario, la foresta di simboli prende a diradarsi. A ogni attimo – perché il tempo là è diviso in granuli, come la materia, come lo

spazio – scorge una lucciola di verità fuggir via nell'attimo successivo. Vorrebbe spiegarsi, ma ha la bocca impastata, e la descrizione di ogni momento è impossibile: appena comincia è già fluito in un *altro* momento, quello che sta descrivendo, e così via. Poi i triangoli iniziano a scemare. Non sono ancora passati cinque minuti, ma Iacopo è stanco e sudato come se avesse corso per ore. Ripreso il controllo della lingua, attacca a pontificare, si crede un profeta: "Ci sono delle verità... Delle VERITÀ... Dio mio... Sono qui dietro. [faccia affranta, eppure istrionica] Ci guardano, stanno subito sotto il tessuto delle cose. E da piccoli le sapevamo, LE SAPEVAMO! Signori, signori: è incredibile. So che troverete trito e prevedibile il paragone con *Matrix*, o con *Alice* nel suo paese, ma è la *verità vera*: dietro a ogni cosa si nascondono segreti di portata assoluta. I veli di Maya! Ahh! Ho avuto un barlume di ciò che gli uomini chiamano Dio, di fatto, ma non un coglione di vecchio con la barba: un'entità geometrica, immanente a tutto, una monade della quale, quando parliamo di 'realtà', descriviamo la buccia. E il tempo! Il tempo non è che una dimensione, mi spiego, una dimensione del tutto uguale alle altre tre: come dire, come dire, ecco. Se te vai da Roma a Firenze, quando sei a Firenze, forse che Roma non esiste più?".

"Certo che no," esclama il Dimpe, che si è sforzato di seguire l'intero ragionamento.

"Ecco."

Iacopo si siede, assorto e scosso: "State attenti".

Il Malpa non ha per niente la faccia di quello che starà attento, e incamera una bracierata secca nei polmoni, poi si accoccola. Piega il collo all'indietro, emette quel suono che sta tra il singhiozzo e la risata, tipico dei neonati: l'"nghè". Ride, ride, e ride. Si mette le mani nei capelli, e ride. Poi prende a gattonare, velocissimo, per casa. La scena è al tempo stesso tenera e mostruosa: da un lato si vede sul suo volto una gioia pura, infantile, che scioglie i cuori. Dall'altro, il fatto che sia un uomo peloso di un metro e ottanta a gattonare per casa come impazzito fa somigliare la faccenda più a una scena de *L'esorcista* che a un'albedo.

Dopo un paio di minuti di gioia pura, il Malpa s'asciuga il sudore dalla fronte con un sorriso immenso, e s'accascia stremato sulla poltrona: "Ragazzi, senza parole".

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 249

Sta al Dimpe. Ha paura. Ha sempre avuto un'enorme ammirazione per il controllo che il Malpa e Iacopo hanno sulle sostanze, e ora proprio quei due sono rivoltati come calzini. Espira, appizza, inspira, tossisce, fa una faccia brutta, alza gli occhi verso Iacopo. Il Malpa gridando "vai, cazzo!" gli spinge la testa verso il bong come fosse un cazzo da succhiare, il Dimpe con un'espressione di impotenza e paura si attacca di nuovo alla bocca del tubo e succhia la seconda metà di braciere.

Un secondo dopo, giusto il tempo di "sperare che non gli avesse fatto", si stampa sul divano, schiacciato: "Scusate ma... È pieno di fantasmi o è l'effetto di qualcosa?".

Iacopo e il Malpa si ammiccano l'un l'altro, il Dimpe spiega puntuale che è la salvia, la salvia-dee, salviadivinorum, ska-pastora, Sally.

"È già finita?" chiede. Poi s'alza in piedi. Ridacchia, guarda verso il tappeto ai suoi piedi, come per caso: "Qui scorre tutto..." accenna con aria preoccupata.

"Ganzo, eh?" gli fa il Malpa, avvicinandosi.

"Mica tanto, 'ganzo'."

Il Dimpe panica un po', si siede, si rialza, si distende. Poi, dopo cinque minuti di versi con le braccia e gemiti, si solleva a sedere sudatissimo, e con uno sguardo da *ananda* fatto e finito spiega:

"Mica facile essere illuminati!". E scoppia a ridere come una iena.

La deriva da salvia li lascia spossati e felici, estremamente lucidi e al tempo stesso per nulla tentati di rifumarla.

"Andiamo a mangiare qualcosa?"

Vanno all'Aspen vicino al Duomo, forse il locale peggiore della città, ricolmo di turisti e meta inevitabile, in quanto unica nota, delle uscite fiorentine di prima liceo, ma l'aura di silenzio e complicità che c'è tra loro pare allargarsi, abbracciare ogni cosa, ripulire tutto del brutto e portare una brezza lieve di tacita cristallina consapevolezza anche su quel localaccio.

"Bello, eh?" Iacopo brilla.

"Chiaro che domani saremo uguali a prima, cari Illuminati, e questo posto tornerà a far schifo: godetevela ora. ...SCUSI CAPO! ...per me una media bionda e un panino cotto e crema di funghi."

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 250

“Che nottata! perché non ci sono venuto prima a Berlino?”

Il Malpa ha resistito in Italia solo sei mesi, e a poco è valso il trasferimento a Firenze e l’Università ricominciata bene: ci voleva uno stacco vero.

Il sole e il freddo lo hanno appena svegliato, è sul tetto del Panorama Bar, che è tutto meno che un bar ma il panorama c’è. Sotto di lui, i tuoni della techno continuano a rimbombare, accanto a lui ci sono gli sconosciuti di ieri sera, ancora dormono. La vista della città intorno lo riempie d’un senso di gloria: è come se tutto stia succedendo lì e in quel momento.

“Qui e ora. Non come a Firenze, che siamo ancora seduti su quanto fatto cinquecento anni fa, che è provincia anche più dei paesini intorno. Qui e ora. Via, andiamo a veder di trovare un lavoraccio, e una stanza.”

22.
CAFFÈ

2005, sabato. Iacopo, lasciato per l'ennesima volta, si è riaccasato rapidamente, stavolta.

La storia ha preso subito binari solidi e prevedibili. È fidanzato. Stasera avrebbe voglia di lei, ma ormai è acquisito che alla Martina toccano il venerdì e il mercoledì. Il pensiero lo infastidisce, sa bene che poche cose sono patetiche come le coppie che hanno giorni fissi in cui vedersi, ma a loro è venuto naturale. Comunque, è sabato, la sera prima ha fatto mattina al Toy e ora si trova a Figline, è tornato a cenare a casa.

Una delle poche cose positive dell'abitare da solo a Firenze è che suo padre e la moglie gli sono diventati un po' più sopportabili. Almeno, non odiosi.

Il Malpa è a Berlino, il Dimpe probabilmente con Eleonora. Per un po' Iacopo soppesa un paio di dvd comprati da poco, poi considera quant'è stanco, e quanto sarebbe opportuno starsene a letto e recuperare per iniziare la sessione in modo decente, infine un 'Iacopo..!' gracchiante, la voce della moglie di suo padre dalla cucina, impone l'uscita: "Cosa sono tornato a Figline a fare, oggi, non si sa!".

Sentiamo cosa fanno *questi ragazzi*, pensa Iacopo, se c'è ancora qualcuno che frequenta il bar Miro. Fissano a un bar inusuale. Iacopo beve più di mezza moka alla ricerca di un po' d'entusiasmo, poi esce. Il caffè lo agita ma non lo sveglia, né lo mette di buon umore. In macchina cerca di convincersi di essere felice di passare una serata con i vecchi ragazzi, ma non è vero. Sono morti, morti!,

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 252

pensa, e poi: perché, io? Sarei vivo, io? Solo perché adesso abito trenta chilometri più in là? Sono peggio di loro, altro che.

Arriva per primo al bar, gli prende una lieve ansia d'aver sbagliato posto, poi neanche il tempo di finire il caffè e il limoncello che arrivano gli altri. C'è Sandrone, ha ripreso a uscire. Ha l'aria tranquilla, e un po' triste. Si salutano, poi non si dicono niente. Il Sasso segue a ruota. Non è cambiato granché, ha cambiato fidanzata, per il resto è uguale: fidanzatissimo, calmo, benevolo, sommamente dotato di buonsenso, vagamente fuori da tutto e al tempo stesso ricolmo di quieta accettazione del proprio tranquillo destino. Mentre con calma ordina una grappa, arriva Florian. Ecco, lui si che sgomenta Iacopo ogni volta. Non avevano mai legato, ma almeno una volta, quando si incocciavano al bar, di qualcosa parlavano, un minimo d'intesa c'era. Ora li separa un abisso concettuale. È vestito che non ci si fa a guardarlo: una polo Benetton color crema con T-shirt nera sotto, pantalone Dockers beige, scarpa Merrell. La testa calva, ma coi capelli sui lati, tipo padre di famiglia, non lo aiuta. L'unico ventiseienne che si è comprato la Stilo pensando davvero che fosse una macchina figa non può che vestirsi così: "Salve, non scopo mai," pare gridare.

È come se gli anni di magra sessuale gli abbiano fatto rinunciare anche solo all'idea di poter rimorchiare, o avere storie semplici e brevi, e tutto il suo essere si fosse concentrato nell'apparire sobrio e rassicurante, un uomo non dico da sposare ma di certo con cui avere una storia lunga e responsabile, ottenendo soltanto di farlo apparire addirittura più triste dello sfigato che è diventato. Il marsupio a tracolla è il marchio d'infamia finale, la ciliegina sulla torta di merda, il calcio in faccia automatico a qualunque ragazza in grado di superare la guaina esteriore e magari intravedere che dietro quella mise da imbecille c'è proprio una brava persona. Di sinistra, pure. Insieme a lui, avanza tronfio e idiota il suo degno compare, il Villa, che Iacopo odia. Negli anni si è trasformato in un coglione di quelli dotati di pizzo-a-sbirro, tutti felpa baci&abbracci ma con sotto la maglina originale del Team Ducati, perché io, vedi, c'ho la moto, in buona sostanza una testa di cazzo logorroica piena di entusiasmo per il mondo, a quasi trent'anni. Insopportabile. Iacopo scuote il capo, il Villa attacca a esaltarsi per qualcosa, la modifica che ha fatto alla moto, e le birre – le birre! – che ha bevuto la settimana scorsa al Mugello, il giubbotto della Dainese, e giù andare. Solo il Sasso riesce a starlo a sentire, perché è buono, e un po' Florian, perché è il suo compa-

re. L'altro gruppo che faceva base al bar Miro, quello con cui facevano serata quei due, si è sfaldato come e peggio di quello di Iacopo&C. al sopraggiungere dell'età adulta, e ai reduci delle due compagnie non è rimasto altro da fare che unirsi.

"Che facciamo, andiamo?" dice qualcuno.

Iacopo è un po' deluso dal fatto di non aver trovato il Paride, che era quello che teneva di più a vedere; valuta l'idea di tornare a casa, ma ormai è lì, "dai," si dice, "ormai siamo in ballo". Cinque minuti dopo sono tutti in macchina del Sasso, direzione Bowling. Il Bowling! A Castelfranco! Erano dodici anni che non ci andavano. "Il Bowling, maremma puttana! Vi va bene andare al BOWLING? E io che dico sì. Pensando che c'è il ping-pong, forse, o forse addirittura accarezzando l'idea che un tipo di dieci anni più grande di tutti i frequentatori, e più figo dei quattro smandrappati cui si accompagna, potrebbe pure apparir bene agli occhi delle quindicenni presenti, e non un tardone coglione solo vestito un po' meglio del resto della sua cricca. Dio mio, perché non sono stato a casa a studiare, via su, non esageriamo, cerchiamo di farsela prender bene, erano settimane che dicevo di fare serata con questi ragazzi, va bene anche il bowling, chi se ne frega. Gesù. E che stanchezza."

"Aspettate, ragazzi, prendo un altro caffè."

Partono.

Al Bowling c'è da rimanere accecati dai colori della roba che gli adolescenti si mettono addosso. È tutto un brillare di Nike silver e gold, di felpe Sweet Years, di magliette aderenti della Pickwick, di sopracciglia fatte e crestine e ridicole cinturine rosa, di culi acerbi e grossolani montati su tacchi ingestibili.

C'è però il Paride. Lavora lì, qualche sera della settimana, Iacopo neanche lo sapeva. La destinazione scelta dagli altri gli appare meno casuale, e un po' di nervoso gli scivola via di dosso. Il Paride al bancone del bar:

"Ciao, Iacopo. Che ti faccio?".

Sobrio, triste, dignitoso. L'ombra di quello che era, o forse solo ciò che doveva inevitabilmente divenire. Iacopo ci scambia due chiacchiere, scopre che non è che abbiano granché da dirsi, ormai, ma bastano il rispetto e il bene che si vogliono. E poi è ancora uno degli uomini più intelligenti della Terra, pensa Iacopo chiedendogli un altro caffè, e di nuovo si perde dietro i culi delle ragazzine.

"Del Malpa si sa nulla?" lo interrompe quello.

"È a Berlino."

"Questo lo so."
"Tanto torna. È sempre tornato, no?"
"Finora sì."
"Quanto ti devo dare?"
"Via Iacopo, non lo dire neanche per scherzo."
Iacopo sorride, ma gli monta un dolore dentro, da non si sa dove e non si sa per cosa.
"Sai cosa, Paride, fammi una birra alla spina. Però quella te la pago."
"Non le abbiamo, le spine. E sono finite anche le birre in bottiglia."
Iacopo si ritrova improvvisamente disperato. E stanco. Prende ancora un altro caffè, saluta il Paride, va fuori, fuma, rientra. Gli altri ciondolano nella zona videogiochi come una banda di tredicenni alla sala giochi della fiera paesana. Propone il ping-pong, intanto guarda intorno, riesce a fatica a localizzare tre bimbe decenti, ma è ovvio che qualunque contatto è impossibile, oltre che in fin dei conti poco auspicabile. E poi, è troppo stanco. Evidentemente agli altri sembra tutto normale, cosa che lo spinge a farsi un altro caffè e a fumarsi una sigaretta in solitudine, dopo aver preso la sua racchetta dall'idiota al bancone della zona giochi. Poi va di là a giocare. Il Paride ha lasciato il banco del bar e si è unito a questi ragazzi.
Dopo tre ore di ping-pong sono tutti sudati schifi, a parte il Paride che ha giocato solo una partita, col Sasso: perché ha una dignità, e perché sotto sotto è ben consapevole dell'orrore di tutta la faccenda, che ormai accetta con encomiabile passività.
Il Sasso capisce che non è aria, vede il disagio addosso a Iacopo, che trema proprio, non si sa se per i troppi caffè o per la situazione, e lo vede che si sente il cuore con la mano, e allora si fa carico delle sue intenzioni, proponendo lui di andar via. Florian e il Villa protestano, che ancora non hanno neanche giocato a bowling, "Che fai, vieni al bowling e non giochi a bowling?", ma anche Sandrone è d'accordo, meglio fare una canna in un poggio e andare a letto. Anche se lui non fuma più, neanche ora che la provincia se lo è nuovamente ingoiato, e per sempre. Cercando di non sentire il Villa e Florian che cercano di persuadere il Sasso e il Sandrone ad andare in qualche pub, Iacopo si fa riaccompagnare alla macchina, saluta, va a casa. Una bella sega, due messaggi alla fidanzata, un occhio ai download che girano nel computer sempre acceso, e domani studiare.

Studiare, perdio, che sono otto anni di Università il mese prossimo, otto anni, cazzo, pensa Iacopo svestendosi, poi si coglie nello specchio dell'armadio e si sorride. La mostruosità della vita di provincia lo rassicura: adesso sta in città, dove è tutto identico, ma almeno è concesso sperare. Esce in terrazza a fumare una sigaretta solo coi pantaloni del pigiama, si stringe per il freddo, si gingilla con un'idea, poi si sente ancora il cuore, butta via la sigaretta a mezzo, chiude il finestrone, ci mette due ore buone a prender sonno, finalmente dorme.

Dimpe

"Grande Malpa, hai fatto come ti avevo detto via mail sei mesi fa!"

"Chiaro. Tre bei trip crucchi. Eccoli qui. Al Panorama Bar e in mille altri posti, là a Berlino, trovi di tutto. Dai, fai uno squillo a Iacopo, che si va da qualche parte."

"Ora...?"

"No?"

"Hum... Sì!"

23.
LSD (II)

"Quando si è fatto l'ultimo acido?"
"Nell'89, a ottantatré anni. Svizzera, notte di luna piena, in alta montagna. Sensazione di estasi. Di fratellanza. Di essere una parte del mondo. Molto piccola, però unica."

ALBERT HOFMANN, inventore dell'Lsd
(da un'intervista del 1992)

Malpa e Dimpe entrano in casa di Iacopo. È tardi. Fremono, vogliono uscire subito. Iacopo si mostra indolente, indugia ancora sulle foto alla parete mentre cerca cellulare, portafogli, chiavi.

Il Dimpe, come sentendo la rinnovata attenzione dell'amico per le foto, si sofferma a guardarle.

Il Malpa girella per la stanza, incoccia lo scatolone pieno dei novecentonovanta volantini non affissi.

"E questa?"

"Nulla..."

"'Questo è per noi'....per *noi* chi?"

"Mah, non lo so neanch'io, *noi* di Firenze, *noi* i giovani, *noi* gli 'alternativi'..."

Il Malpa si immobilizza e continua a leggere il volantino, con un mezzo sorriso.

"Da quand'è che ti metti a fare queste storie?" fa il Dimpe.

"*Da mai*: mica li ho attaccati. Cioè, ne ho attaccati solo dieci, stasera. E tu Malpa avrai già capito di cosa si tratta."

"Certo che l'ho capito. Non sono mica cretino. Ti giuro che se li avessi visti in giro, se ne avessi visto uno attaccato, avrei pensato che era stato il Mella."

"Per certi versi..." sussurra Iacopo.

"Come?"

"Niente."

"Sicché ne hai attaccati dieci. E questi?"

"Non lo so, li porterò alla raccolta differenziata, oppure li terrò per ricordo..."

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 257

"Ricordo di che?"
"Boh, di noi."
Il Dimpe prende un volantino dalla cassa. Escono.

Hanno parcheggiato la macchina di là d'Arno, per non si sa quale voglia di farsi male. I tre ragazzi passano da piazza Santo Spirito. Non c'è molta gente, e la piazza rifulge in tutta la sua bellezza semplice e compiuta. Iacopo sospira.

"Vi ricordate quando passavamo di qua le prime volte? Pareva che Firenze custodisse chissà quali segreti, e questa piazza pareva promettere chissà che."

Il Malpa sputa in terra: "Io la prima volta ci sono venuto per i fogli del rinvio militare, e mi resi subito conto che buttava male. Che cosa vuoi promettere: in questa città le ultime iniziative decenti sono state quelle di Lorenzo il Magnifico".

"A me piace ancora," chiude il Dimpe, che, ancora troppo figlinese, non può seguire fino in fondo nessuno dei due ragionamenti.

Iacopo sospira di nuovo, ma senza dir nulla. Per la seconda volta in poche ore ripensa al Mella e al Paride: chissà cosa avrebbero detto, loro: forse avrebbero taciuto ma di certo lo avrebbero capito, gli avrebbero sorriso.

Iacopo, Malpa, Dimpe.

Fiesole, notte di luna piena, su un basso colle.

Il Dimpe si gingilla col volantino, poi ne legge ad alta voce una parte e si volge scherzoso a Iacopo: "Sicché dici che ora che mi sono lasciato con Eleonora mi toccherà andare a puttane?".

"Cosa c'entra... Alcuni lo fanno, mica tutti. Lei è messa peggio: a quest'ora sarà già tra le braccia del maestro di yoga!"

"Eh, eh. Mica tanto peggio. Comunque io le scarpe da skate me le metto perché sono comode."

"Ma levati: te le metti perché la nostra subcultura ce le impone!"

"E le lampade non me le faccio di certo!"

"Per forza, sei già negro di tuo!"

Il Malpa tira due sassetti, cogliendo bene in testa sia il Dimpe che Iacopo, che subito smettono di ridere: "Zitti! Guardate che cielo".

Il Dimpe, richiamato all'ordine, fa un respiro fondo, poi s'im-

merge nel prato leggermente umido. Il Malpa è già immerso, guarda le stelle, poi parla:

"Come diceva il Mella? 'La vita è sopravvalutata'? Accidenti se sbagliava!".

"Be', lo disse in una situazione particolare..."

"Cioè?"

"Eravamo in acido..."

"E ora no?"

"Si, ma dieci anni fa."

"Dieci?!"

"Fai i tuoi conti... Ero in quarta... Novantacinque. Undici anni, addirittura."

"Terribile..."

"Vero?"

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 259

Ringraziamenti

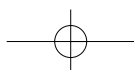
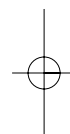
Ringrazio

Dario, Francesco, Gregorio, Matteo, senza i quali non avrei scritto una parola, qui o altrove;

Elisa, Gianni, Lucrezia, Martina, Silvia e di nuovo Francesco, Gregorio e Matteo, per le indispensabili letture preliminari;

Marino e Massimo per i consigli preziosi;

il Fila e il Pozzo per le consulenze sulle sostanze;

Andrea, Angelo, Alessio, Antonio, Federico, Filippo, Gabriele (I), Gabriele (II), Giacomo, Leonardo, Michele, Mirko, Nicola, Salvatore;

Antonietta e Marco;

Raffaello, Shiva, Tommaso;

Chiara e Clara;

Rezan;

Alberto e Carlo.

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 261

Gli interessi in comune

1. *Lsd*
2. *Nitrito d’ammile*
3. *Fendimetrazina*
4. *Eroina*
5. *Cannabis*
6. *Noce moscata*
7. *Ecstasy, alcol*
8. *Tabacco*
9. *Diazepam*
10. *Sesso*
11. *Anfetamina*
12. *Feniciclidina*
13. *Ketamina*

01_090_08_FELTR Interessi.qxp 27-03-2008 17:28 Pagina 262